

COMMISSIONI RIUNITE**BILANCIO (V) DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
BILANCIO (5^o) DEL SENATO DELLA REPUBBLICA**

(n. 3)

SEDUTA DI VENERDÌ 14 OTTOBRE 1994*(Ai sensi dell'articolo 119, comma 3, del regolamento della Camera dei deputati)***AUDIZIONE DI RAPPRESENTANTI DELLA CONFEDIR,
DELLA CIDA E DELL'UNIONQUADRI****AUDIZIONE DI RAPPRESENTANTI DELLA CONFCOMMERCIO E
DELLA CONFESERCENTI****AUDIZIONE DI RAPPRESENTANTI DEI SINDACATI DEI MEDICI OSPEDALIERI
(ANPO, CIMO, ANAAO)****PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA V COMMISSIONE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI SILVIO LIOTTA****INDICE**

	PAG.		PAG.
Audizione di rappresentanti della Confedir, della CIDA e dell'Unionquadri:		Fede Latronico (gruppo lega nord)	64, 65 69, 72, 76
Liotta Silvio, <i>Presidente</i>	61, 63, 64 65, 67, 70, 77	Losito Bruno, <i>Vicepresidente della CIDA</i> ...	70 72, 73, 74, 75
Catalini Giampiero, <i>Membro del direttivo della Confedir</i>	62, 64, 67, 76, 77	Malvestito Giancarlo Maurizio (gruppo lega nord)	70, 75
Di Muccio Pietro (gruppo forza Italia)	66 73, 74, 77	Rossitto Corrado, <i>Presidente dell'Unionqua- dri</i>	66, 67, 69, 74, 75
		Testuzza Sergio, <i>Membro del direttivo della Confedir</i>	63, 64, 66, 67, 77

PAG.	PAG.
Audizione di rappresentanti della Confindustria e della Confesercenti:	
Liotta Silvio, <i>Presidente</i> 78, 80, 83 84, 85, 92, 100	Pedrelli Guido, <i>Presidente della Confesercenti</i> 83, 84, 85, 86, 89, 90, 98
Colucci Francesco, <i>Presidente della Confindustria</i> 78, 79, 80, 82, 83, 93, 94	Rosso Roberto (gruppo forza Italia) 88, 89 90, 92, 96, 97, 98, 99, 100
Di Muccio Pietro (gruppo forza Italia) ... 81, 85	Venturi Marco, <i>Segretario generale della Confesercenti</i> 95, 96, 97
Latronico Fede (gruppo lega nord) .. 84, 91, 98	Audizione di rappresentanti dei sindacati dei medici ospedalieri (ANPO, CIMO, ANAAO):
Malvestito Giancarlo Maurizio (gruppo lega nord) 81, 82, 84, 86, 99	Liotta Silvio, <i>Presidente</i> 101, 102 103, 104, 106, 109, 110, 114
Martusciello Antonio (gruppo forza Italia) 93, 94	Bollero Enrico, <i>Presidente dell'ANAAO</i> 106 109, 110, 111
Mattioli Gianni Francesco (gruppo progressisti-federativo) 92, 99, 100	Latronico Fede (gruppo lega nord) 105 109, 111, 112, 113
Negrini Danila, <i>Rappresentante della Confesercenti</i> 96, 100	Perrone Donnorso Raffaele, <i>Presidente dell'ANPO</i> 101, 113
Paolone Benito (gruppo alleanza nazionale-MSI) 80, 81, 83, 86, 91, 100	Poerio Michele, <i>Vicepresidente della CIMO</i> 111, 112
	Sizia Carlo, <i>Presidente della CIMO</i> 101, 102 103, 104, 105, 113

La seduta comincia alle 10.

(Le Commissioni riunite approvano il processo verbale della seduta precedente).

Audizione di rappresentanti della Confedir, della CIDA e dell'Unionquadri.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca una serie di audizioni, ai sensi dell'articolo 119, comma 3, del regolamento della Camera; la prima è quella di rappresentanti della Confedir, della CIDA e dell'Unionquadri.

Nel porgere il benvenuto agli interlocutori della seduta odierna e scusandomi per il ritardo con il quale inizia l'audizione, desidero sottolineare l'importanza per le Commissioni bilancio della Camera e del Senato, a prescindere dal numero dei parlamentari presenti alla seduta, di ottenere elementi ai fini dell'esame dei documenti di bilancio.

Le Commissioni hanno ritenuto che le organizzazioni oggi ascoltate possano dare un notevole contributo all'approfondimento dei temi in discussione.

La decisione di svolgere audizioni anche nel giorno in cui è stato proclamato lo sciopero generale non è (come qualcuno l'ha voluta presentare) rivolta contro le manifestazioni che si svolgono nel paese, ma dimostra che il Parlamento intende svolgere la sua funzione di garanzia e di luogo di confronto democratico delle opinioni di tutti e di rappresentazione e composizione degli interessi di tutte le categorie dei cittadini. Pertanto, proprio per il rispetto che si deve anche alle iniziative di protesta della piazza, legittime in un paese

democratico, il Parlamento non può essere condizionato dalla piazza, né tantomeno trarre legittimazione o delegittimazione per l'adempimento delle sue funzioni sovrane. Il Parlamento trae la sua legittimazione dal corpo elettorale, nel momento in cui questo viene chiamato, con il voto, ad eleggere i suoi rappresentanti. Il Parlamento è ora impegnato in una sessione di bilancio particolarmente importante ed ha bisogno di raccogliere tutti quegli elementi, quelle notizie, quelle informazioni e quegli approfondimenti che meglio consentono ad esso di svolgere il proprio lavoro.

Vorrei iniziare la presente audizione dai rappresentanti della Confedir. Sono presenti il dottor Giampiero Catalini, il dottor Filippo Giordani ed il dottor Sergio Testuzza, membri del direttivo dell'associazione, che ringrazio per aver accolto il nostro invito ed ai quali rivolgo la stessa domanda di carattere generale che ho posto ieri sera al presidente della Confindustria, intervenuto in questa sede. Vorrei conoscere il vostro giudizio sulla legge finanziaria e sulla manovra complessiva di aggiustamento dei conti della finanza pubblica posta in essere dal Governo Berlusconi. Tale manovra ovviamente sconta un quadro negativo, da ricondurre ad una situazione preesistente, nella quale si è registrata, nel 1993, l'uscita dal mercato del lavoro di 650 mila persone e nel primo trimestre del 1994 (elementi e dati che non ricorda nessuno in questo momento) di altre 350 mila persone. Praticamente, nell'ultimo anno, prima che questa maggioranza fosse espressa con le elezioni avvenute

nute il 28 marzo, sono uscite dal mercato del lavoro circa un milione di unità lavorative. A ciò si deve aggiungere il ricorso alla cassa integrazione guadagni che nel 1993 ha avuto luogo, per circa 500 milioni di ore lavorative.

Questo è il quadro che poi sta anche alla base — lo ricordo a me stesso più che a voi — della situazione del debito pubblico: già nel 1993 eravamo alle soglie di 2 milioni di miliardi di debito pubblico, con una incidenza rispetto al PIL del 126 per cento. Già allora il solo valore degli interessi iscritti nel bilancio dello Stato superava lo stesso gettito dell'imposta sul reddito delle persone fisiche; è un dato che caratterizza anche il 1994: quest'anno le previsioni sono di 187 mila 500 miliardi.

In questo grande scenario che sta alle spalle, il Governo si era posto il problema del rilancio dell'occupazione, della lotta all'aumento dei tassi, del rasserenamento dei mercati. In questo scenario generale, qual è il vostro giudizio complessivo sulla manovra di finanza pubblica varata dal Governo Berlusconi?

GIAMPIERO CATALINI, *Membro del direttivo della Confedir*. Signor presidente, la nostra confederazione raggruppa i direttivi ed i dirigenti del pubblico impiego, quindi dei comparto Stato, regioni, enti locali, parastato, sanità, scuola, università ed anche medici. Ricevuta la vostra convocazione, con senso del dovere abbiamo subito predisposto un documento che abbiamo già consegnato agli uffici. La convocazione *ad horas* ci ha impedito di entrare nel dettaglio, perché molti dei punti della finanziaria impongono evidentemente un esame analitico; su alcuni aspetti ci riserviamo di esprimere le nostre osservazioni, affinché possano essere oggetto di eventuali emendamenti da parte della Commissione stessa. Il documento che abbiamo presentato è stato predisposto ieri e contiene la nostra filosofia, i nostri principi di carattere generale sull'operazione che è in atto con la finanziaria.

Come risulta dal documento, noi, pur condividendo gli obiettivi del risanamento del deficit statale e del contenimento della

spesa, nonché l'esigenza di aumentare la funzionalità e la produttività di alcuni comparti (in particolare della sanità, della previdenza e del pubblico impiego), manifestiamo alcune grosse perplessità. Esse nascono soprattutto da alcune scelte concrete che la finanziaria e i provvedimenti di accompagnamento hanno operato. Non possiamo condividere, in particolare, l'idea generale di volere affrontare problemi che richiederebbero scelte di natura strutturale con scelte, invece, di natura congiunturale: ci riferiamo soprattutto alla previdenza ed al pubblico impiego. Lamentiamo altresì una sostanziale assenza di equità distributiva perché, pur condividendo — ripetiamo — l'obiettivo generale del risanamento del deficit dello Stato, e quindi l'intenzione di abbassare dall'11 all'8 per cento il rapporto fra il deficit ed il PIL, dobbiamo constatare che, purtroppo, come sempre, la manovra individua come destinatari primari i lavoratori dipendenti e i pensionati.

Non riteniamo, inoltre, che venga avviata una seria riforma del sistema fiscale che, soprattutto attraverso la lotta all'evasione, dovrebbe rappresentare la base fondamentale sulla quale portare avanti un'opera sostanziale di risanamento. Da tutto ciò deriva, per la nostra confederazione, una serie di preoccupazioni per il futuro, che posso sinteticamente riassumere. Siamo innanzitutto preoccupati per la possibile crescita della conflittualità sociale, che alcune scelte concrete, da noi non condivise, possono produrre nel tessuto sociale. Per il pubblico impiego, in particolare, non possiamo assolutamente condividere che i modesti rinnovi contrattuali non siano stati ancora scontati e vengano vanificati dagli oneri introdotti dalla finanziaria. Un'altra considerazione di fondo che ci sembra importante è che, dopo la riforma del pubblico impiego introdotta con la legge n. 421 e portata avanti con il decreto legislativo n. 29 del 1993 dal governo Amato prima e dal governo Ciampi poi, si prevede ancora una volta un'invasione legislativa in spazi che la legge aveva in precedenza lasciato alla negoziazione. La finanziaria, infatti, inter-

viene in materia di orario di lavoro, dotazioni organiche, mobilità, carichi di lavoro, congedo straordinario ed altro, aspetti che dovrebbero essere oggetto di riserva di contrattazione.

In pratica, si sta ancora una volta verificando quello che è accaduto nel passato: si delimitano le materie oggetto di riserva di legge e quelle oggetto, invece, di contrattazione e poi, periodicamente, avvengono invasioni, legittime dal punto di vista sostanziale (il Parlamento in questo è sovrano), che vanificano le scelte effettuate in precedenza dallo stesso Parlamento in materia di pubblico impiego. Non si capisce, per esempio, perché la materia dell'orario di lavoro debba essere regolata dalla finanziaria. Analoga considerazione vale per la mobilità, ampiamente disciplinata dal decreto n. 29, per non parlare poi delle dotazioni organiche che, ove non comportino aumenti di spesa, possono essere addirittura regolate dai dirigenti generali dei ministeri. Perché, inoltre, una legge finanziaria dovrebbe occuparsi dei carichi di lavoro?

Su questa serie di osservazioni, come accennavo, ci riserviamo di produrre documenti aggiuntivi per un necessario e doveroso approfondimento. Le nostre preoccupazioni sono molto forti, in particolare, per le scelte in materia di previdenza, perché non riteniamo che siano stati rispettati alcuni principi di equità distributiva. Soprattutto per i futuri pensionati non riteniamo che sarà rispettato il principio secondo cui a parità di contributi dovrà esserci parità di pensione. Nelle linee generali della riforma previdenziale, infatti, rimangono sacche di privilegio, anche se più o meno giustificate; di conseguenza, la riforma strutturale che avrebbe dovuto essere realizzata con la legge delega corre il rischio di essere appesantita da scelte di carattere prioritario che sono state già compiute.

PRESIDENTE. Vorrei chiederle se ricorda quando entrerà in vigore la normativa relativa agli aspetti previdenziali. Infatti, in questi giorni è stato sottaciuto che

le modifiche al regime previdenziale decorrono dal 1° novembre 1995 e non da oggi, e ciò proprio per consentire al Parlamento di intervenire attraverso la legge delega per modificare tali scelte. Le uniche due decisioni con decorrenza immediata riguardano l'innalzamento dell'età pensionabile — ma ricorderete che si tratta di una norma già introdotta dal governo Amato, rispetto alla quale si è solo anticipata di due anni l'andata a regime, dal 2002 al 2000 — e l'indicizzazione delle pensioni che non viene più rapportata all'aumento reale del costo della vita, ma all'indice programmato.

Oggi si sciopera per la falciatura delle pensioni senza che nessuno abbia avuto un danno di una lira rispetto alla pensione che percepisce. Dico questo poiché si sente in continuazione ripetere che i pensionati...

SERGIO TESTUZZA, Membro del direttivo della Confedir. Questo non l'ha sentito da noi!

PRESIDENTE. Non mi riferivo a voi.

Vorrei offrire anche qualche dato ulteriore. Per le funzioni che svolgo, ho cercato di fare una lettura molto attenta dei documenti esibiti e mi sono reso conto che, volutamente o in buona fede, si è ommesso di rappresentare all'opinione pubblica italiana una serie di elementi che avrebbero potuto consentire una diversa immagine della manovra finanziaria — che non è né la panacea di tutti i mali né, tanto meno, con una divisione manichea, il peggiore dei mali possibili — si è perso di vista il fatto che la manovra stessa determina un'invarianza fiscale. Si sarebbe infatti potuta scegliere la strada di aumentare la pressione fiscale e contemporaneamente le spese, ma allora non si sarebbe potuta spezzare la spirale perversa che fa sì che la spesa per interessi continua a lievitare anno dopo anno. Nel bilancio di quest'anno questa voce è di 177.500 miliardi, quasi 70-80 mila miliardi in più rispetto alla spesa media per interessi degli altri paesi europei che ricorrono al mercato.

SERGIO TESTUZZA, *Membro del direttivo della Confedir*. A nostro parere il decreto che blocca le pensioni non è equo, anche se forse si tratta di una questione che non interessa le Commissioni bilancio, ma la Commissione lavoro.

PRESIDENTE. Le Commissioni bilancio sono interessate a tutti i decreti. Vorrei anzi ricordare che la manovra complessiva del Governo è articolata in quattro provvedimenti che sono o saranno sottoposti direttamente all'esame delle Commissioni bilancio. Il primo è il bilancio a legislazione vigente, presentato in luglio, che già sconta l'effetto positivo di alcuni decreti-legge adottati dal Governo a fine luglio; vi è poi la nota di variazione a quel bilancio, che sconta gli effetti di altri provvedimenti adottati successivamente dal Governo Berlusconi e confortati dal voto del Parlamento, che ha convertito in legge più di cinquanta decreti. Vi sono poi la finanziaria vera e propria ed il famoso provvedimento collegato, il quale detta un insieme di norme, le quali, per poter essere ammesse, devono determinare una riduzione del disavanzo. Concorrono inoltre alla manovra, come è esplicitato nella relazione che accompagna la finanziaria, altri quattro provvedimenti di immediata cogenza, tutti datati 1994: i decreti-legge n. 538 sul concordato fiscale, n. 553 sul blocco delle pensioni, n. 564 relativo a misure fiscali urgenti e n. 591 contenente misure urgenti per il rilancio economico. A tali provvedimenti si aggiunge, non immediatamente, ma indirettamente collegata ad essi, la legge delega per il riordino del settore previdenziale.

SERGIO TESTUZZA, *Membro del direttivo della Confedir*. Su questo provvedimento abbiamo sollevato notevoli perplessità, perché non riusciamo a comprendere per quale motivo non possa andare in pensione entro l'anno chi abbia presentato la domanda a tal fine in tempi assolutamente non sospetti, cioè a gennaio, a giugno o addirittura prima del 1° luglio. Rispetto all'emendamento del Governo, per il quale i soggetti di cui sopra possono riti-

rare la domanda, vorremmo, invece, che chi ha avanzato la richiesta di pensionamento in tempi non sospetti, cioè prima dell'entrata in vigore del decreto (e quando dico « prima » intendo dire entro il gennaio scorso) possa andare in pensione. Non riusciamo a comprendere per quale motivo queste persone debbano ritirare la domanda. Non è che ci sia malizia o furbi-zia da parte di chi a gennaio ha presentato la domanda per andare in pensione. Perché quest'ultima deve essere bloccata? A me non sembra una cosa logica.

Un altro punto che ci lascia perplessi è il fatto di voler scaglionare una volta all'anno, negli anni successivi, la possibilità di andare in pensione. Perché solo il 1° gennaio e basta? Ciò è penalizzante, se uno matura i 40 o i 65 anni, ad esempio, il 6 gennaio...

GIAMPIERO CATALINI, *Membro del direttivo della Confedir*. Coloro che maturano il diritto al pensionamento il 2, il 3 o il 4 gennaio, per esempio, corrono il rischio di lavorare un anno in più, aspettando il 1° gennaio dell'anno successivo, senza che un intero anno possa essere calcolato ai fini pensionistici.

SERGIO TESTUZZA, *Membro del direttivo della Confedir*. Potrebbero prevedersi due o tre *tranches*.

GIAMPIERO CATALINI, *Membro del direttivo della Confedir*. Questo è molto importante, e me ne sono accorto perché mi riguarda personalmente (naturalmente non lo sottolineo per questo). Poiché compio l'anno di anzianità il 5 gennaio. Se scatta una norma del genere, tutte le persone che compiono l'anzianità il 2, il 3, il 4 o il 5 gennaio — ovviamente, più si va avanti, minore è il danno — corrono il rischio di lavorare un anno intero o comunque parte di esso senza che questo periodo in più sia calcolato ai fini pensionistici. L'ipotesi peggiore è che si possa lavorare per 363 giorni, che poi non contano ai fini pensionistici.

FEDE LATRONICO. Desidero puntualizzare una sua osservazione, dottor Te-

stuzza. Poiché lei ha accennato a tempi non sospetti per la presentazione di domande di pensionamento o di prepensionamento, devo dire che nel settore scuola vi era già fibrillazione a gennaio 1994, quindi ancor prima che il vecchio governo « spirasse » e si andasse alle elezioni politiche. Dunque, il settore era già in fibrillazione in precedenza. Sottolineo questo per valutare eventuali paternità che possano venire attribuite alle forze di maggioranza di questo Governo, perché, come ho detto, tutto il settore scuola era in fibrillazione già da gennaio, considerato che gran parte delle richieste di pensionamento provenienti da tale settore è datata gennaio, febbraio e marzo, e che in percentuale il picco maggiore si è verificato a febbraio.

PRESIDENTE. Onorevole Latronico, credo di poter fornire qualche risposta in merito, perché mia moglie è insegnante e perché fino a poco tempo fa sono stato anch'io un dipendente pubblico.

Per il mondo della scuola vi è già un termine fisso per il pensionamento; quindi, ciò che si vuole realizzare per tutti i dipendenti del settore pubblico allargato, per la scuola già esiste: chi intende presentare la domanda può farlo in qualunque momento dell'anno, ma la domanda sarà accolta con riferimento al 1° settembre dell'anno successivo, cioè all'inizio dell'anno scolastico.

Proprio la notte scorsa, nel corso di un incontro, mi sono permesso di rappresentare al ministro del lavoro il delicato problema sottolineato dal dottor Testuzza, attirando la sua attenzione sul fatto che non è il dipendente che presenta la domanda di collocamento a riposo anticipato a fissare la data delle dimissioni, ma l'amministrazione. Se, ad esempio, io chiedo di essere collocato a riposo anticipato, avendo raggiunto la soglia prevista di 20 o 25 anni, è l'amministrazione che fissa la data dell'effettivo collocamento, in rapporto alle sue esigenze complessive ed operative. Infatti, per le amministrazioni che hanno una pletera di dipendenti di 150-200 mila unità un collocamento a riposo non ha alcuna conseguenza, per altre, invece, po-

trebbe sorgere la necessità di riorganizzarsi, per cui sono esse stesse che calendarizzano le scadenze, nel senso che una domanda di pensionamento presentata oggi, ad esempio, può essere accolta fra sei mesi.

Come dicevo, mi sono permesso di sottolineare al ministro che la norma risulterebbe punitiva nei confronti di chi ha presentato la domanda in un periodo « normale » ed ha visto che la sua amministrazione ha spostato in avanti il collocamento a riposo di sei o sette mesi; a parte il fatto che molte domande presentate sono già state accolte, per cui, in base ad una giurisprudenza consolidata della Corte costituzionale, potrebbero intervenire una serie di impugnative amministrative tendenti a far dichiarare illegittima una norma che bloccasse i pensionamenti di coloro che hanno già avuto un decreto di accettazione, anche se la data prevista supera il momento della finanziaria.

Questa è un'esigenza avvertita dal Parlamento che io stesso nel corso dell'incontro di cui ho parlato mi sono permesso di rappresentare al ministro Mastella. Ciò anche perché mi è sembrato di capire che potrebbe esservi un trattamento differenziato tra settore privato e settore pubblico, nel senso che nel primo, a differenza del secondo, sarebbe possibile una definizione dei collocamenti a riposo.

Ho invitato l'amico Mastella a riflettere attentamente su questo punto ed ho suggerito di prevedere, in base alle vecchie norme, una sorta di decorrenza per anni di servizio, sempre facendo salve le aspettative di chi ha già avuto notificato un decreto da parte della propria amministrazione. Questo è quanto ho esposto, come singolo deputato, al ministro del lavoro: si tratta di preoccupazioni che mi auguro possano trovare soluzione nel corso dell'esame dei documenti di bilancio.

FEDE LATRONICO. Desidero sottolineare che la fibrillazione nel settore pensionistico è iniziata prima che il Governo attuale entrasse in carica, evidentemente sulla scorta di una situazione precedente.

SERGIO TESTUZZA, *Membro del direttivo della Confedir*. Nessuno lo contesta!

PIETRO DI MUCCIO. Vorrei rassicurare gli esponenti delle associazioni di categoria, perché il decreto-legge che blocca le pensioni di anzianità ha sicuramente aspetti che suscitano perplessità sotto il profilo costituzionale sui quali si è già intrattenuto il presidente Liotta. Per completare il quadro e per testimoniare l'attenzione rivolta a questo problema dai gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale e della maggioranza nella Commissione lavoro...

CORRADO ROSSITTO, *Presidente dell'Unionquadri*. E anche della lega!

PIETRO DI MUCCIO. No, la lega ha una posizione diversa, al momento; è più attenta alla questione dell'impiego privato e forse non ha ancora approfondito tale aspetto. Stiamo comunque alle dichiarazioni generali; qui stiamo parlando in qualità di parlamentari. L'onorevole Sartori, deputato della lega e presidente della Commissione lavoro, ha ascoltato il mio intervento; io ed il relatore Tofani abbiamo predisposto insieme un emendamento. Il ministro del lavoro è perfettamente a conoscenza degli aspetti di costituzionalità, della discussione che si è svolta e di quella che avrà luogo fino alle 12 di martedì (termine per presentare eventuali emendamenti); il fatto che il Governo stesso ha presentato un emendamento che in realtà sostituisce quantitativamente i due terzi del decreto-legge, tutto ciò sta a testimoniare che il Governo e la maggioranza non sono affatto insensibili ad argomenti di legittimità o di opportunità che siano totalmente condivisibili.

Il problema specifico del pensionamento per gli impiegati pubblici ha un risvolto oggettivo dato dal principio dell'affidamento, principio generale dell'ordinamento giuridico più volte codificato dalla Corte costituzionale; pertanto, da un lato abbiamo l'ordinamento generale e dall'altro l'interpretazione autentica della Costituzione da parte della Consulta.

Speriamo di poter giungere ad una modifica del decreto non solo nel senso auspicato da tanti rappresentanti del pubblico impiego ma soprattutto nel senso conforme a Costituzione, perché io — parlo per me, nella mia veste di deputato del movimento forza Italia — ho una particolare stella polare, vale a dire la Costituzione, i principi fondamentali di una civiltà liberal-democratica. In questo caso l'impiegato ha solo il diritto di chiedere il pensionamento, ma non dispone del tempo del collocamento, nè ha la possibilità di impugnare la discrezionalità amministrativa circa la data del collocamento stesso, a meno che la discrezionalità non diventi addirittura arbitrio, come nel caso in cui l'amministrazione lo collochi in quiescenza due anni dopo la sua domanda; questo sarebbe chiaramente un eccesso di potere! Nei limiti però in cui la discrezionalità è lecita, anzi doverosa per le esigenze di servizio, occorre evitare che impiegati pubblici siano penalizzati per l'intervento del *factum principii* senza che in realtà essi abbiano potuto concorrere o in qualche modo abbiano codeterminato l'evento.

Lei, caro dottore Catalini, ha citato il suo caso; a me è stato esposto da una persona che conosco il caso di un'impiegata pubblica che, anticipando i suoi magri risparmi, ha stipulato il compromesso per l'acquisto di un appartamento confidando nella liquidazione entro un semestre e che ora non potrà stipulare il rogito. In questo caso si avrà presumibilmente una lite giudiziaria, e vedremo se il magistrato riconoscerà o meno una causa di forza maggiore con la restituzione della caparra. Le dico questo per indicare un caso che ci sta particolarmente a cuore e che ci ha colpito, cui noi dovremo trovare una soluzione. Lo faremo di concerto con il Governo e con la quasi unanimità della Commissione lavoro, sperando di trovare poi lo stesso appoggio nell'Assemblea. Il ministro del lavoro è molto sensibile a questo problema, mentre altri ministri, che hanno doverosamente e sacrosantamente la cura di interessi diversi, sono meno propensi a considerare questo lato della questione.

Però, le posso assicurare che presso la Commissione lavoro questo è uno degli aspetti su cui si sta concentrando maggiormente l'attenzione, sia sotto il profilo quantitativo che qualitativo.

GIAMPIERO CATALINI, Membro del direttivo della Confedir. Signor presidente, mi consenta di aggiungere una brevissima considerazione. Sappiamo che la penalizzazione del 3 per cento viene applicata sulla base degli anni che mancano per maturare la pensione di vecchiaia. Ebbene, premesso che questo aspetto dovrà essere approfondito dal punto di vista giuridico, potrebbe verificarsi che il dipendente del settore pubblico che va in pensione a 65 anni (e che in teoria potrebbe anche andarci una volta raggiunto il limite dei 35 anni contributivi) risulti più penalizzato rispetto a colui che lavora nel settore privato dove mi pare che il termine sia di 62 anni, o comunque inferiore ai 65 anni. Da qui l'esigenza di rivedere questo particolare aspetto al fine di evitare il verificarsi di penalizzazioni maggiori in alcuni settori.

SERGIO TESTUZZA, Membro del direttivo della Confedir. Vorrei precisare che non ci siamo soffermati molto sulla situazione del settore sanitario anche perché lo faranno i rappresentanti dell'ANAO, la cui audizione è prevista, in questa sede, per oggi pomeriggio.

PRESIDENTE. Ringrazio i rappresentanti della Confedir.

Ascoltiamo ora i rappresentanti dell'Unionquadri.

CORRADO ROSSITTO, Presidente della Unionquadri. Signor presidente, l'Unionquadri è l'organizzazione maggiormente rappresentativa della categoria dei quadri, presente nel CNEL e, da martedì, anche nel comitato economico e sociale dell'Unione europea. Con quest'ultimo e prossimo traguardo cercheremo di sostenere, anche con una struttura sempre più europea, i nostri passi italiani.

Desidero anzitutto ringraziare il presidente Liotta e i membri delle Commissioni

bilancio per questa audizione. Abbiamo già avuto una serie di incontri, nel corso delle consultazioni con il Governo, proprio sul problema della finanziaria; ci auguriamo che oggi sia solo l'inizio di consultazioni di questa natura (nella prima Repubblica i sindacati confederali sono stati gli interlocutori esclusivi) con i rappresentanti dei quadri e dei dirigenti, nell'ambito di quello che è stato definito « il terzo tavolo ».

Unionquadri non è contraria alle linee guida ispiratrici della finanziaria, proprio perché bisogna cogliere questo momento della ripresa economica per cercare di poterla alimentare in tutti i modi.

Abbiamo una situazione in cui la produzione industriale è in forte aumento; secondo alcuni dati tra aprile e giugno sarebbero nate ben 88 mila nuove imprese. Le esportazioni hanno raggiunto punte così alte che non si registravano ormai da un decennio; assai positivo risulta essere il flusso turistico. Vi è purtroppo una sconnessione tra la situazione economica e i mercati finanziari; in questo senso la finanziaria cerca proprio di recuperare l'attuale gap.

L'obiettivo di fondo è quello dell'occupazione. Alcuni giorni fa — lo dico anche in qualità di consigliere del CNEL — vi è stata un'assemblea per l'esame di questo argomento: la ripresa economica c'è, ma l'occupazione continua a stagnare, anche se non soltanto in Italia, per la verità. Occorre vedere in quale modo si possa stimolare anche la ripresa dell'occupazione. Nutriamo preoccupazioni al riguardo, perché abbiamo la sensazione che le aziende finalizzino la ripresa dell'occupazione e l'utilizzazione delle risorse economiche soltanto in termini di investimenti, mentre tendono a tagliare i costi delle risorse umane o della formazione, che diventa, invece, importantissima soprattutto per le medie ed alte professionalità, perché consente di essere competitivi ed innovativi sui mercati internazionali.

In questo contesto, dico subito che troviamo poco abilitati coloro — ci riferiamo ai sindacati confederali — che vanno a lanciare pietre contro il Governo sul pro-

blema del sistema previdenziale, in quanto sono stati i maggiori corresponsabili della gestione dell'INPS e di tutto il sistema pensionistico. Ci auguriamo, pertanto, che nella prospettiva della previdenza integrativa, che ormai si ricava da questa legge finanziaria, non siano i sindacati confederali i gestori della riforma, perché questa sarebbe la peggiore iattura che potrebbe capitare, dopo l'esperienza negativa di 30-40 anni di gestione dell'INPS da parte dei sindacati confederali.

Questo disegno di legge finanziaria — lo diciamo subito — colpisce pesantemente la nostra categoria, soprattutto per l'aspetto previdenziale, perché l'età media del quadro è di quarantacinque anni, quindi vi è forte preoccupazione per le sorti e la gestione della pensione di vecchiaia. Pur condividendo i principi e le finalità di questi provvedimenti e non facendo un'opposizione preconcepita e talvolta ideologica, come assistiamo per buona parte delle manifestazioni odierne, riteniamo che alcune modificazioni vadano apportate.

In primo luogo, se vi è una forma di penalizzazione per coloro che vanno in pensione anticipatamente rispetto all'età prestabilita, crediamo che debbano essere previste anche delle incentivazioni nella contabilizzazione degli anni di lavoro per coloro che hanno più di quarant'anni di contribuzione; cioè, per continuare a mantenere in attività coloro che hanno più di quaranta anni di contribuzione, si potrebbe introdurre un sistema incentivante che appunto contabilizzi, ai fini della pensione, gli anni successivi al quarantesimo, diversamente da quanto avviene oggi, con il blocco del computo ai quaranta anni di contribuzione.

Un altro punto su cui desidero soffermarmi è l'allargamento della salvaguardia dei diritti acquisiti, che il disegno di legge prevede soltanto per i dipendenti con trentaquattro anni di contributi, anche a coloro che hanno almeno trentanni di contributi. Ci sono, infatti, situazioni che ci preoccupano molto. Senza contare che coloro che hanno trentaquattro anni di contribuzione andranno a goderne intorno ai trentasei-trentasette; quindi, c'è la neces-

sità di allargare dall'ultimo anno agli ultimi cinque anni la salvaguardia dei diritti già acquisiti.

Pensiamo anche che per coloro che hanno più di venti anni di contribuzione dovrebbe esservi un passaggio graduale al nuovo sistema. Quindi, proponiamo il mantenimento tra i trenta e i trentacinque anni dei diritti e dell'attuale sistema, tra i venti e i trentanni di contribuzione un passaggio graduale al nuovo sistema.

Quarto punto è quello del mantenimento dell'aliquota di rendimento delle pensioni al 2 per cento, senza prevedere la riduzione all'1,75 per cento per gli anni successivi al 1995.

Pensiamo anche che l'aliquota di penalizzazione per chi va in pensione anticipatamente rispetto al limite di età stabilito per le pensioni di vecchiaia e che è prevista al 3 per cento — è quindi molto forte — dovrebbe scendere al 2 per cento.

Aggiungo la necessità, più volte rimarcata, della separazione della previdenza dall'assistenza e, infine, quella che, soprattutto per le categorie a media ed alta professionalità, riteniamo l'aspetto più importante, cioè la previdenza integrativa.

Essa dovrebbe essere prevista per la categoria quadri — intesa non in senso merceologico bensì ai sensi dell'articolo 2095 del codice civile — liberalizzando il TFR ed anche la contribuzione eccedente il terzo. Una materia questa che secondo il presidente Berlusconi ed i ministri Dini e Mastella dovrebbe essere disciplinata con un provvedimento *ad hoc*.

Intendo sottolineare, però, la nostra contrarietà a forme di previdenza di categoria di tipo aziendale, in quanto in questo caso non esiste la garanzia che a distanza di 20 o 30 anni il soggetto contraente percepisca la pensione.

Mi si consenta di affermare che le linee tracciate dall'articolo 4 della legge finanziaria devono essere definite per consentire alla previdenza integrativa di affermarsi. Occorre altresì non assoggettare i versamenti del lavoratore alla contribuzione dell'INPS, ma prevedere un contributo di solidarietà.

Infine, relativamente al regime fiscale, sarebbe opportuno equiparare le agevolazioni fiscali. Pensiamo che possa essere assunta come punto di riferimento una base di tre milioni di esenzioni rispetto ad una retribuzione di trenta milioni e procedere ad innalzamenti progressivi tra i livelli stipendiali e le agevolazioni fiscali.

FEDE LATRONICO. Desidero cogliere un aspetto emerso marginalmente dalle parole del dottor Rossitto, anche perché parlare solo di previdenza significa recitare un monologo.

La materia è importantissima, ma non è tutto: vi sono altri aspetti da prendere in considerazione, con il vostro aiuto, per « tirar su » l'economia!

Lei ha parlato della modesta ripresa economica che si registra: uso il termine « modesta » perché, come voi insegnate, numerosi fattori esterni contribuiscono a favorire le esportazioni. La politica delle monete forti come il marco o il franco — che non darà, secondo me, risultati positivi — consente di avere un aumento delle esportazioni, ma una volta finite le scorte, quando cioè dovremo acquistare agli attuali prezzi, incontreremo forse delle difficoltà.

Io vorrei focalizzare l'attenzione sulla possibilità di incentivare la ripresa economica. Giustamente chiedete una maggiore partecipazione delle vostre rappresentanze, richiesta che comprendo perché anch'io provengo da un settore sindacale, nonostante appartenga al mondo della medicina. In sostanza, la vostra opera dovrebbe fungere da interfaccia tra il Governo e le categorie ai fini della legislazione futura: personalmente così intendo la collaborazione tra le parti sociali e l'Esecutivo, diversamente si ricade negli errori del passato.

Ho letto con attenzione le monografie elaborate dal CNEL e vorrei puntare la mia attenzione sul cosiddetto sommerso. In Italia si parla di diminuzione di posti di lavoro, a fronte però di un sommerso che aumenta. Questa realtà va tenuta nel debito conto, tant'è vero che il computo nel PIL, cioè l'inserimento surrettizio in bilan-

cio, del peso economico del sommerso — credo che ciò avvenne quando era presidente del Consiglio l'onorevole Craxi — fece sì che l'Italia potesse diventare uno dei quattro grandi.

Mi permetto perciò di chiedere, ribaltando un quesito già posto, quali norme legislative suggerireste di introdurre per recuperare il sommerso, cioè per portare quelle attività a legittimo riconoscimento e quindi a tassazione. Questa, infatti, potrebbe essere l'occasione più importante per il rilancio dell'economia.

Nelle monografie da voi elaborate emerge una valutazione molto attenta del peso del sommerso. Sappiamo tutti perché la gente preferisce questa forma di attività. Vorremmo che voi deste alcuni suggerimenti al Governo per poter superare tale situazione.

CORRADO ROSSITTO, Presidente dell'Unionquadri. Quello relativo al sommerso è soprattutto un problema d'ordine fiscale da una parte e contributivo dall'altra. Dal punto di vista del mercato del lavoro — non vorrei usare un termine già adottato anni fa — si tratta di superare lacci e laccioli e di procedere alla sburocratizzazione ed alla delegificazione. Inoltre, vi è la necessità e la possibilità di utilizzare al massimo tutte le energie intellettuali e professionali.

L'Unionquadri, proprio per aiutare le piccole e medie imprese che non si possono permettere di avere un quadro o un ingegnere, ha cercato di diffondere i contratti a tempo diviso: un quadro, cioè un professionista dipendente, può lavorare due giorni in una azienda, due giorni in un'altra ed il quinto da un'altra ancora. In alcuni casi concreti è stato dimostrato che per le aziende si è avuto un forte recupero di organizzazione e un processo di innovazione. Ho citato questo esempio per dire che è possibile svincolare il mercato del lavoro rispetto all'attuale sistema statalista ed accentrato negli uffici provinciali del lavoro, che non riescono a svolgere un'opera di collocamento perché non è pensabile — parlo per la nostra

categoria — che un'azienda assuma un ingegnere dall'ufficio di collocamento.

Lo stesso discorso vale per quanto concerne l'aspetto fiscale.

PRESIDENTE. Ringrazio i rappresentanti di Unionquadri e do ora la parola al dottor Losito, vicepresidente della CIDA, rivolgendo un cordiale saluto, a nome delle Commissioni, anche al dottor Giovanni Cardegna, che è segretario generale della confederazione, ed al dottor Alberto Sartoni.

BRUNO LOSITO, Vicepresidente della CIDA. Signor presidente, vi ringraziamo per averci invitato all'audizione odierna e desidero svolgere preliminarmente alcune considerazioni di metodo.

Accediamo sempre volentieri al confronto con le istituzioni ed abbiamo qualche perplessità sul fatto che oggi siano presenti solo i rappresentanti delle forze di maggioranza. Forse gli altri, data la giornata, sono in giro.

Riteniamo questa occasione estremamente rilevante per la nostra organizzazione che, dal punto di vista sindacale, non avendo mai svolto attività collaterale a quella dei partiti, intende confrontarsi con l'istituzione parlamentare nella sua interezza.

Forse il mio intervento sarà un po' lungo perché, avendo studiato attentamente il documento di programmazione economico-finanziaria presentato dal Governo ed i disegni di legge n. 1365 e n. 1366, desidero fare alcune osservazioni sul piano del metodo.

GIANCARLO MAURIZIO MALVESTITO. Scusi se la interrompo, ma poiché lei ha premesso che il suo discorso sarà piuttosto lungo, cosa che mi fa estremamente piacere, dato che in questo modo la relazione su quei provvedimenti potrà essere particolarmente articolata, vorrei sapere se può lasciare alle Commissioni la documentazione frutto del suo lavoro di studio e di analisi.

BRUNO LOSITO, Vicepresidente della CIDA. La documentazione è stata appena

consegnata alle Commissioni, ma è stata altresì fornita in occasione delle consultazioni con le autorità di Governo.

Condividiamo il metodo che il presidente Berlusconi ed il Governo nel suo complesso hanno voluto intraprendere, cioè quello del dialogo con le parti sociali, dialogo, e non concertazione, come si è detto. Fermo restando che vi è un punto oltre il quale ognuno si assume le proprie responsabilità, cosa che il Governo farà di fronte al Parlamento, nel corso della fase di dialogo le parti sociali hanno presentato le loro proposte affinché il Governo ne tenesse conto. Abbiamo pertanto apprezzato questo metodo di lavoro, anche perché siamo stati firmatari di un protocollo sulla politica dei redditi che, a nostro giudizio, tanti benefici ha portato in termini sia di pace sociale nei luoghi di lavoro sia di contenimento di un parametro importante come quello dell'inflazione.

Per quanto riguarda la moderazione salariale — personalmente rappresento i dirigenti industriali — abbiamo addirittura rinviato di un anno e mezzo i nostri contratti proprio perché sarebbero capitati nel periodo più acuto della recessione economica. Durante le trattative abbiamo anche sottolineato che non avremmo accettato che su altri tavoli non rappresentativi dei nostri iscritti si decidessero, o comunque si confrontassero, posizioni riguardanti la nostra categoria, da noi esclusivamente rappresentata. Non esistono infatti altre organizzazioni che, al pari della nostra, rappresentino i dirigenti dell'industria, del commercio e del terziario, del credito, delle assicurazioni, dell'agricoltura e della funzione pubblica.

Essendo dirigenti d'azienda, il nostro giudizio sulle leggi finanziarie che si sono susseguite nell'arco di decenni è sempre stato che tali provvedimenti avrebbero dovuto portare ad un miglioramento dei conti pubblici. Avendo attentamente esaminato il documento di programmazione economico-finanziaria, ci rendiamo conto che la manovra tenta di agganciare alcuni obiettivi, in particolare quelli che l'Italia ha sottoscritto nel 1992 a Maastricht con il protocollo di riavvicinamento delle econo-

mie dei paesi membri dell'Unione europea. I quattro parametri fondamentali di tale documento erano quello della stabilità dei prezzi, quello relativo al deficit dello Stato (dal punto di vista sia del fabbisogno annuale sia del debito accumulato), quello della fluttuazione della moneta e quello dei tassi di interesse, rispetto ai quali l'Italia è totalmente inadempiente e ben lontana dai limiti di Maastricht. Da questo punto di vista riteniamo quindi apprezzabili gli obiettivi di risanamento.

Il documento di programmazione economico-finanziaria si ripropone, nel giro di tre anni, dal 1995 al 1997, di portare il fabbisogno annuale dal 10 all'8 per cento (siamo ancora lontani dal 3 per cento del PIL), ma il debito accumulato si riduce di poco o niente per i tassi di interesse. Tali miglioramenti si potranno ottenere soltanto mantenendo bassa l'inflazione ed acquistando quella credibilità sui mercati finanziari nazionali ed internazionali che a tutt'oggi lascia molto a desiderare. A questo proposito, le dichiarazioni estemporanee rilasciate questa estate da parte di alcuni ministri non hanno affatto innovato rispetto ai precedenti governi, anzi hanno addirittura acuito la situazione.

Il presidente ci ha sollecitato un giudizio complessivo: il nostro giudizio sul tentativo di risanamento è positivo, ma una manovra così complessa non può esaurirsi in un semplice sì o no. D'altra parte, non è detto che il Parlamento arrivi semplicemente ad un sì o ad un no, a meno che il Governo non ponga la fiducia su alcuni punti; probabilmente l'esame si articolerà sui vari aspetti.

La previdenza, signor presidente, tocca i nervi sensibili della gente, fa riferimento a quando si è vecchi e deboli, a quando non si ha più la salute e rappresenta indubbiamente la vera riforma strutturale che viene ipotizzata; è quindi logico che su di essa si appunti l'intera attenzione.

Vorrei tuttavia ricordare anche la manovra sul fisco che è indubbiamente squilibrata nei numeri: le entrate sono per lo più condizionate ancora da interventi *una tantum* e sono inferiori ai tagli di spesa, anche se le riforme nell'area della previ-

denza e della sanità andavano comunque accentuate.

Mi sembra che il presidente abbia posto il dilemma se aumentare la pressione fiscale. Non esiste questa possibilità: chi paga regolarmente le tasse come i sottoscritti è sottoposto ad una pressione intollerabile. Sappiamo che il 75 per cento delle entrate dell'IRPEF derivano dal lavoro dipendente, per cui in quest'area non è possibile ipotizzare una lira in più.

Esiste tuttavia, su dichiarazioni dello stesso ministro delle finanze Tremonti, un'evasione fiscale che viene sottostimata — facendo i raffronti tra PIL ed entrate si vede con chiarezza — intorno a 170-200 mila miliardi.

È evidente che una finanziaria non può stravolgere un sistema fiscale sperequato ed ingiusto da decenni, ma da questo punto di vista abbiamo apprezzato l'intervento nell'area dell'elusione ed aspettiamo il ministro delle finanze ad ottobre, quando presenterà la riforma del sistema fiscale, perché se non si affronta questo aspetto i prossimi obiettivi per i motivi anzidetti non saranno minimamente raggiunti, se non aumentando ancora le tasse a chi regolarmente le paga o incidendo ulteriormente sulle aree che interessano profondamente lo Stato sociale.

In materia di previdenza, abbiamo sostenuto nei documenti che abbiamo consegnato ed in particolare nei confronti con il ministro del lavoro Mastella che occorre intervenire in questo settore. Riteniamo che si debba andare verso un sistema misto a ripartizione ed a capitalizzazione: non è più possibile in un paese come il nostro, con gli attuali andamenti demografici di sopravvivenza e di natalità — abbiamo la natalità più bassa al mondo — continuare con questi sistemi, pur salvaguardando i diritti acquisiti.

In particolare abbiamo inserito alcune proposte di emendamenti al blocco delle pensioni di anzianità. È evidente l'intenzione del Governo, ed in particolare del ministro del tesoro, di tirare giù la saracinesca, di ricorrere ad una sorta di ghiottina per cui chi è dentro, è dentro, e chi è fuori, è fuori; non è possibile in ter-

mini di diritto, anche perché poi arrivano le sentenze della Corte costituzionale; magari dovranno essere gestite da un altro governo...

FEDE LATRONICO. Ci auguriamo di no!

BRUNO LOSITO, *Vicepresidente della CIDA*. So che le forze della maggioranza non si augurano questa evenienza! Allora dovrete gestire sentenze che magari costeranno come la precedente 33 mila miliardi! Mi auguro quindi che gli emendamenti presentati dallo stesso Governo consentano di salvaguardare i principi. Ricordo che nel settore privato molti lavoratori sono già fuori o hanno fatto la prosecuzione volontaria; riceviamo numerose lettere da parte di iscritti che si lamentano in quanto vengono a sapere che le regole vengono cambiate in corso d'opera quando da tre o quattro anni stanno dando fondo a tutti i propri risparmi per pagare questi contributi volontari. Tutto questo è assolutamente inimmaginabile.

Condividiamo le considerazioni espresse dai quadri sulla penalizzazione del 3 per cento che incide in misura eccessiva. Occorre individuare misure più eque, anche se — mi rendo conto — possono comportare minori risparmi; questo è l'unico modo per gestire la transizione. Il vero problema interessa quelli che dovranno passare da un sistema previdenziale a ripartizione ad uno misto.

Desidero aggiungere una considerazione sulla assoluta necessità (la manovra del Governo al riguardo non è equa) della contestualità tra gli interventi di depressione della previdenza a ripartizione e gli interventi di incentivazione della previdenza complementare. Se non si fa questo, quand'anche ci fosse la volontà ed il ministro delle finanze è uno di quelli che sostiene che la previdenza complementare va incentivata, il ministro si troverà sempre a dover fare i conti con la diminuzione del gettito IRPEF allorché si ipotizza la sottrazione di una quota adeguata di retribuzione. Se il Governo ipotizza in bilancio un risparmio di 8 mila miliardi nel settore

della previdenza a ripartizione e nello stesso tempo incentiva con un minor gettito IRPEF, ad esempio, di 1.000 miliardi, la previdenza a capitalizzazione, il risparmio non sarà di 8 mila ma di 7 mila miliardi. Se queste operazioni non procedono contestualmente nessun ministro delle finanze troverà lo spazio per operare nei bilanci di molti anni a venire.

Tutto ciò è esattamente quello che è avvenuto nel precedente Parlamento con il decreto legislativo n. 124 del 1993 relativo alla previdenza a capitalizzazione. Mentre il Parlamento dava delega al Governo per incentivare le forme di previdenza a capitalizzazione, l'esecutivo emanava un provvedimento che faceva della previdenza a capitalizzazione un'ulteriore entrata per il fisco. Introducendo la tassa del 15 per cento non solo non è decollata alcuna forma di previdenza alternativa, ma le nostre forme di previdenza a capitalizzazione, avviate fin dal 1990, sono rimaste bloccate avendo dovuto sospendere l'iscrizione dei dirigenti.

Concludo con un'altra considerazione, approfittando della presenza dei rappresentanti delle forze di maggioranza, riferendomi al disegno di legge n. 1366 ed alle recenti dichiarazioni del ministro del tesoro, Dini. È necessario che le « volpi da sotto il braccio » se le tolgano tutti a cominciare da chi rappresenta le istituzioni. Non è possibile (lo segnalò alla presidenza delle Commissioni) che nella relazione al disegno di legge si parli della omogeneizzazione dicendo che sono esclusi gli enti privatizzati (relazione di accompagnamento quando poi di ciò non c'è alcun riferimento nell'articolato. Pensavamo fosse una svista, dattilografica, ma il ministro Dini successivamente ha dichiarato che, d'accordo con le organizzazioni sindacali di massa (CGIL, CISL e UIL), questa norma riguarderà anche i fondi che il Governo ha privatizzato con il decreto emanato nel mese di luglio. Si tratta di una contraddizione di fondo che non comprendiamo.

Dobbiamo stabilire se il pluralismo previdenziale esiste o meno. Qualunque tipo di intervento operato sulle casse del-

l'INPDAI, INPGI, eccetera, non porterebbe nelle casse dell'erario neppure una lira dal momento che questi istituti non sono finanziati dallo Stato, il quale anzi, com'è noto, effettua un prelevamento del 25 per cento. È necessaria, al riguardo, una chiarezza assoluta, anche perché la dichiarazione del ministro Dini...

PIETRO DI MUCCIO. Gradirei fosse più didascalico su questo punto.

BRUNO LOSITO, Vicepresidente della CIDA. La relazione che accompagna il disegno di legge n. 1366 tra le altre cose recita: « Per quanto riguarda i regimi di previdenza obbligatoria, o di base che dir si voglia, l'intendimento è di pervenire ad una armonizzazione graduale entro il 31 dicembre 1997 avendo a riferimento il modello dell'assicurazione generale obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia ed i superstiti, gestita dall'INPS, con esclusione di quelle gestioni affidate agli enti per i quali sia stata prevista e realizzata la privatizzazione ai sensi del decreto legislativo 30 giugno 1994, n. 509 ».

Di tutto ciò nell'articolato non vi è traccia, al contrario di quanto avviene nel provvedimento n. 1365. A nostro avviso si sfiora addirittura l'illegittimità, perché una relazione di accompagnamento ad un disegno di legge che illustra i contenuti del provvedimento medesimo non può non essere coerente ed omogenea.

Associando queste nostre considerazioni alle dichiarazioni del ministro del tesoro, non possiamo che essere fortemente perplessi. Del problema abbiamo parlato con il sottosegretario Letta e in merito abbiamo, con telegramma, richiesto un incontro con il Presidente Berlusconi.

Nell'ambito di una operazione di riforma non chiediamo alcuna esclusione per difendere privilegi perché non consideriamo assolutamente tali l'autonomia previdenziale per una figura particolare come quella dei dirigenti di azienda che, com'è noto, non gode di alcuna copertura quale, per esempio, la garanzia del posto di lavoro, sussidi in occasione della perdita del posto di lavoro, cassa integrazione o

altri ammortizzatori sociali. Non possiamo, quindi, essere tacciati di non voler contribuire alla solidarietà generale: in realtà lo facciamo pagando regolarmente le tasse con le aliquote progressive, lo facciamo attraverso i contributi di solidarietà che vanno al fondo INPS, lo facciamo attraverso il prelievo del 25 per cento e attraverso gli oneri impropri (oltre l'11 per cento) che gravano sulla retribuzione dei dirigenti e che vanno anch'essi all'INPS.

Crediamo che la solidarietà debba avere un limite oltre il quale non è più ragionevole, altrimenti diventerebbe vessazione.

Rileviamo poi l'assoluta incoerenza di un Governo che mentre parla di privatizzazione, ribadisce con la massima chiarezza che questi enti (che poi sono quelli dei professionisti, dei dirigenti e dei giornalisti, cioè mediamente le categorie ed i livelli dei lavoratori più retribuiti) debbono poi arrangiarsi, garantendosi la propria provvidenza, mentre lo Stato — come è avvenuto in passato — non finanzia di una sola lira questi fondi (anzi si dice con chiarezza che se questi fondi costituissero un onere dovrebbero essere commissariati).

Appare dunque contraddittorio e demagogico, all'interno della riforma strutturale, voler accontentare esclusivamente le categorie che forse in questo momento sono particolarmente arrabbiate per altri motivi. In questo modo credo che il Governo non raggiunga alcuno dei due scopi che si è prefissati: non rabbonisce quelle categorie, che evidentemente hanno altre mire, e tutto sommato ne indispettisce altre.

Vi sarebbero altri problemi particolari che nel nostro documento sono esplicitati. Al riguardo abbiamo anche preparato alcune proposte di modifica ai disegni di legge nn. 1364 e 1365.

PIETRO DI MUCCIO. Vorrei fare una dichiarazione di natura politica e di principio che mi viene suscitata dall'intervento del dottor Rossitto, il quale si augura sia finito per sempre il tempo dell'autentico privilegio sindacale concesso alle confede-

razioni partitiche. Per quanto mi riguarda, vi posso garantire che questo periodo è definitivamente chiuso; spero che ciò si possa evincere da ogni mio gesto e in ogni mio atto (questo è anche l'atteggiamento del gruppo di forza Italia) perché questo privilegio, addirittura monopolistico, è finito, è chiuso per sempre.

Poiché siamo una forza liberal-democratica che crede nel profitto, nell'impresa, nella responsabilità individuale, guardiamo alle associazioni che abbiamo oggi intorno al tavolo con un occhio — se mi consentite — non più benevolo rispetto al lavoratore dipendente ma, direi, egualmente benevolo. Non esiste più, cioè, un atteggiamento che discrimina e considera quasi negativamente queste categorie. Ci tengo a sottolineare che in questo senso si deve avviare in Italia non un'inversione di tendenza, ma un ribaltamento del punto di vista tradizionale. Non esistono più privilegi per alcuna associazione di categoria e tutte le associazioni, nel rispetto della Costituzione, hanno uguale dignità e debbono essere valutate semplicemente per la fondatezza o l'opportunità di quello che sostengono.

Credo che le associazioni oggi presenti, ed altre similari, non siano pregiudizialmente ostili al Governo o alla maggioranza, al contrario; ci aspetteremmo tuttavia che in un'evenienza come quella odierna dello sciopero generale si fossero levate voci più marcatamente dissenzienti...

CORRADO ROSSITTO, *Presidente dell'Unionquadri*. Lo abbiamo fatto!

PIETRO DI MUCCIO. Sì, ma in generale abbiamo il problema della stampa. Il mio non voleva essere un rimprovero, ma dobbiamo anche bilanciare, come diceva il presidente Liotta, una campagna di disinformazione totale. Questo è uno sciopero indetto all'insegna della tutela del povero pensionato, il quale, allo stato, non ha perso nulla: se qualcuno ha perso sono semplicemente coloro che sono soggetti al blocco pensionistico. Questi sono gli unici che, al momento, hanno subito un danno,

come giustamente ha affermato il presidente Liotta, che è esperto della materia, mentre io non lo sono.

In particolare, vorrei rivolgere un quesito ai dirigenti pubblici. Noi abbiamo un'amministrazione pubblica (lo dice uno che ha fatto esperienza in diverse sue articolazioni, quindi non parla per sentito dire) che, francamente, non va. Allora, sarebbe opportuno che la discussione dei documenti di bilancio non fosse semplicemente un « tira e molla » sui quattrini, ma, come diceva il collega Latronico, rappresentasse anche l'occasione per sentir dire qualcosa che ci aiuti a comprendere come e dove modificare. Uno dei nodi fondamentali è sicuramente rappresentato dal debito pubblico, ma l'altro è senza dubbio costituito dalla pubblica amministrazione. Ci troviamo in una strettoia — che speriamo non diventi un vicolo cieco — rappresentata da una valanga di titoli del debito pubblico, di cambiali da pagare, con una pubblica amministrazione che non risponde minimamente alle modifiche di cui vi sarebbe bisogno per evitare che tale valanga produca gli effetti disastrosi che potrebbe determinare. Vorrei allora sapere dai dirigenti pubblici — e lo chiedo singolarmente a ciascuno di loro — se siano disposti ad accettare un regime che li assomigli ai dirigenti privati, ossia se siano disposti a rischiare fino al licenziamento e ad accettare contratti di lavoro di diritto privato. Vorrei sapere come abbiano funzionato, finora, i *budget* di settore previsti nel decreto legislativo n. 29 del 1993. Come giudicate innovazioni di questo tipo? Insomma, vorrei comprendere se la dirigenza pubblica in generale voglia interpretare un forte ruolo innovativo, mettendosi in gioco, oppure intenda semplicemente ritoccare l'esistente. Dal mio punto di vista, ci troviamo in un momento storico in cui le variazioni sul tema non servono più, bisogna cambiare la musica.

BRUNO LOSITO, *Vicepresidente della CIDA*. Se mi è consentito, vorrei rispondere con poche battute. I dirigenti rappresentati nella CIDA (che ha anche una funzione di omogeneizzazione del ruolo dei

dirigenti nell'industria, nel commercio, nel credito, nelle assicurazioni e così via) con diversi documenti hanno fatto esplicite dichiarazioni che si trovano esattamente in linea con quanto sostenuto dal senatore Di Muccio.

GIANCARLO MAURIZIO MALVESTITO. Il dottor Losito è entrato nel merito del disegno di legge n. 1366, di cui io sono relatore. Di tale documento vi era stata una prima formulazione, sostituita poi da una più recente, di cui probabilmente il dottor Losito non dispone, perché dal suo intervento mi è sembrato di capire che si basasse sulla prima bozza.

BRUNO LOSITO, Vicepresidente della CIDA. Che cosa è sparito?

GIANCARLO MAURIZIO MALVESTITO. Mi sembra che non siano stati modificati aspetti fondamentali. Vorrei però comprendere bene un punto, sottolineato nel suo intervento: lei ha detto che nell'articolo non è previsto un passaggio. Se prendiamo in considerazione il punto b) dell'articolo 2, riscontriamo, fino ad un certo punto, una fedeltà rispetto alla premessa. Qual è allora l'aspetto specifico che vi preoccupa?

BRUNO LOSITO, Vicepresidente della CIDA. Il problema è che l'omogeneizzazione riguarda i sistemi sostitutivi dell'assicurazione generale obbligatoria (AGO). Vi è poi una precisazione in base alla quale da tale omogeneizzazione sono esclusi gli enti interessati alla privatizzazione. Questi ultimi (anche se non tutti, ma sicuramente l'INPDAI e l'INPGI) sono sostitutivi del regime dell'AGO. Pertanto, se non si precisa questo aspetto, continueranno a permanere problemi.

GIANCARLO MAURIZIO MALVESTITO. Cosa le ha risposto Letta su questo punto?

BRUNO LOSITO, Vicepresidente della CIDA. Non abbiamo parlato con Letta, col quale abbiamo comunicato tramite telegramma. Abbiamo poi sentito il ministro

Dini il quale ha confermato l'articolato e la relazione. Dini, a domanda precisa, ha risposto che anche l'INPDAI e l'INPGI dovranno essere omogeneizzati e che il problema era stato trattato con le organizzazioni sindacali. Poiché noi non abbiamo trattato, evidentemente le organizzazioni sindacali sono la CGIL, la CISL e la UIL. In considerazione dell'autorevolezza delle dichiarazioni del ministro del tesoro e del contrasto tra la relazione e l'articolato, abbiamo immediatamente chiesto un'audizione al Presidente ed al sottosegretario alla Presidenza del Consiglio. Analoga richiesta rivolgeremo al ministro del lavoro. Credo che chi deve capire sa bene come stiano le cose! In realtà, quello che noi pensavamo essere il risultato di una svista non è certo un errore da attribuire alla dattilografa che ha battuto il testo.

GIANCARLO MAURIZIO MALVESTITO. La ringrazio.

CORRADO ROSSITTO, Presidente dell'Unionquadri. Ringrazio l'onorevole Di Muccio per il suo intervento e mi auguro che le sue parole in ordine al definitivo venir meno, con la seconda Repubblica, del rapporto di esclusività con le tre organizzazioni confederali, siano vere. Dico questo non perché intenda mettere in dubbio le sue dichiarazioni. Sono reduce da un'audizione presso la Commissione lavoro del Senato svoltasi martedì scorso. Sapete bene che è incumbente il referendum sulla disposizione che attribuisce il monopolio della rappresentanza a CGIL, CISL e UIL. Al fine di evitare lo svolgimento del referendum, sono state presentate diverse proposte di legge da tutte le forze politiche. Ebbene, tali proposte ripropongono il monopolio della rappresentanza in capo alle tre organizzazioni confederali, prevedendo una serie di meccanismi di sbarramento. Con riferimento alla presentazione delle liste, per esempio, mentre i confederali non debbono dimostrare la loro rappresentatività, le altre organizzazioni sono invece chiamate a fornire tale dimostrazione. Da questo discorso finiscono quindi per essere escluse

alcune categorie, come quella dei quadri, ove si consideri che, rispetto al quorum previsto per la presentazione delle liste (5 per cento delle firme), i quadri sono rappresentati da una popolazione aziendale inferiore a tale limite (3 per cento): di conseguenza, non potranno mai presentare una propria lista!

In definitiva, ci troviamo di fronte ad un sistema gattopardesco finalizzato a ricostruire il monopolio della rappresentanza (questo accade anche al CNEL). Il 26 ottobre dovrà essere espresso un parere sulla materia della rappresentanza. Ad affermare un principio di pluralismo ci sarò soltanto io e, forse, i colleghi della CIDA e della CONFEDIR. Si assiste alla ricostituzione della filosofia della dittatura del proletariato: è questa la logica che ancora impera a favore delle organizzazioni confederali!

Quanto ai problemi della comunicazione, non avendo noi programmato lo sciopero generale, evidentemente non vi abbiamo aderito. Alla nostra posizione è stata assicurata scarsa evidenza mentre da quindici giorni sulla stampa - e soprattutto in RAI - non si fa altro che parlare dei confederali.

Commissione parlamentare di vigilanza sulla RAI: abbiamo più volte protestato per un altro monopolio nell'informazione della RAI, che va esclusivamente a vantaggio della triplice; nessun'altra organizzazione viene mai menzionata, oppure al massimo le si dedicano spazi a mezzanotte e mezza o alle sei del mattino. Le relazioni sindacali ed economiche sono totalmente in mano a giornalisti messi al loro posto dalla triplice: questa è la situazione! Sull'editoria privata, evidentemente, non si può intervenire, ma per la RAI, che è un mezzo di informazione pubblico, va denunciata la situazione esistente, tuttora, anche dopo il cambio di dirigenza politica.

FEDE LATRONICO. Dottore, lei lamenta una situazione che subiamo anche noi, come forza di maggioranza. Smantellare un impero in poco tempo è estremamente difficile: dovremmo infatti smantel-

lare un sistema di potere e di strapotere, senza giudicare poi se giustamente o ingiustamente costituito.

GIAMPIERO CATALINI, *Membro del direttivo della Confedir.* Per quanto riguarda i progetti di legge in materia di rappresentanza e rappresentatività, sui quali anche noi siamo stati ascoltati nel corso di un'audizione al Senato, ovviamente esprimiamo un giudizio radicalmente negativo. Il presidente della Commissione lavoro del Senato ed il senatore Mulas, al quale abbiamo consegnato un documento, sono stati ragguagliati sulla nostra posizione al riguardo: siamo certamente di fronte al tentativo di ricreare un sindacato monopolista.

Per quanto riguarda la domanda dell'onorevole Di Muccio, desidero chiarire la posizione della Confedir, ed in particolare della Dirstat, per quanto riguarda il comparto dello Stato. L'attuale riforma del pubblico impiego ci ha trovato critici perché è avvenuto qualcosa che non possiamo condividere, ma non perché non vogliamo l'efficienza, la produttività o il buon andamento della pubblica amministrazione. Questa riforma è il frutto di un'elaborazione giuridica portata avanti dal defunto (almeno speriamo) sistema consociativo: cerchiamo di essere chiari in proposito. La spaccatura della dirigenza in pubblica e privata non trova analogie in alcun paese europeo; dovete decidere: o pubblica, o privata. Il fatto che sia pubblica non impedirà certamente i licenziamenti, se non vi è efficienza e produttività.

La spaccatura fra una dirigenza sottordinata, privatizzata, ed una dirigenza sovraordinata con un rapporto di diritto pubblico non può trovarci consenzienti, perché non ha senso: non garantisce, infatti, l'autonomia della funzione dirigenziale sottordinata, ma neanche quella della funzione dirigenziale sovraordinata nei confronti del politico. È, comunque, un argomento difficilissimo, sul quale abbiamo scritto moltissimo sulla nostra rivista, che viene pubblicata dal 1948: abbiamo dunque una lunga tradizione di tutela del senso dello Stato. Come accennavo, il fatto

che un dirigente operi nell'ambito pubblico con un rapporto di lavoro non privatizzato non significa che non possa essere licenziato: può correre, infatti, tutti i rischi, anche se noi abbiamo un'idea della funzione pubblica non meramente mercantile, o privatistica, ma più alta.

PIETRO DI MUCCIO. Mi consenta di dissentire, rispettosamente, su questo punto; tutta la scienza politica, dalla notte dei tempi, ci insegna che se non si rischia, per ipotesi il licenziamento, tutta la pubblica amministrazione non funziona. Sono stato funzionario pubblico in diversi ministeri e ne ho viste davvero tali e tante! Se pensiamo al licenziamento, effettivamente è prevista la destituzione dell'impiegato pubblico, ma le chiedo: mi può citare un caso in cento anni di storia della pubblica amministrazione?

GIAMPIERO CATALINI, *Membro del direttivo della Confedir*. I licenziamenti si possono anche accentuare...

PIETRO DI MUCCIO. Sto parlando, se mi consentite, da collega, ma ritengo che queste cose dobbiamo dircele!

GIAMPIERO CATALINI, *Membro del direttivo della Confedir*. Il problema dell'efficienza e della produttività della pubblica amministrazione non può essere legato solo al licenziamento dei dirigenti, è una questione molto più complessa. Noi non rifiutiamo la possibilità del licenziamento, né quella della rimozione; abbiamo anzi chiesto al Governo che vengano rimossi tutti gli alti dirigenti frutto del vecchio regime. La nostra posizione, quindi, è al di sopra di ogni sospetto.

PIETRO DI MUCCIO. La mia opinione è che il sistema debba prevedere premi e castighi: se si accettano i premi, si devono accettare anche i castighi.

GIAMPIERO CATALINI, *Membro del direttivo della Confedir*. Non crediamo, però, che si possa spaccare la dirigenza

pubblica, privatizzandone solo una parte. Il sistema previsto dal decreto legislativo n. 29 del 1993, in proposito al quale abbiamo scritto molto, non garantisce l'esercizio legittimo dell'autonomia dirigenziale. E questo non è un bene, perché laddove comincia a scomparire l'autonomia della funzione dirigenziale, comincia a scomparire l'indipendenza della pubblica amministrazione.

PRESIDENTE. Aggiungo un piccolo particolare, anche per l'onorevole Di Muccio. Le norme che prevedono la possibilità di interventi sanzionatori nei confronti del pubblico dipendente sono molto più cogenti e immediate di quelle per i dipendenti privati.

PIETRO DI MUCCIO. Solo che non vengono applicate!

PRESIDENTE. La verità è che i dipendenti dell'amministrazione dello Stato e delle aziende ad esso direttamente collegate, che sono 2 milioni 500 mila e se aggiungiamo i dipendenti del settore pubblico allargato arrivano a 4 milioni 200 mila, attraverso il consociativismo tra sindacati e Governo, che ha creato una serie di nicchie di protezione, non hanno mai consentito di rendere veramente efficiente la pubblica amministrazione, mortificando anzi i dirigenti. È accaduto, infatti di vedere attribuire di fatto funzioni dirigenziali ad un imbecille qualsiasi, mentre alcuni dirigenti venivano tenuti in disparte. Scusate lo sfogo di un vecchio funzionario...

SERGIO TESTUZZA, *Membro del direttivo della Confedir*. Ci sono stati casi di segretari di ministri divenuti direttori generali!

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti ed i colleghi intervenuti.
Sospendo brevemente la seduta.

La seduta, sospesa alle 11,35, è ripresa alle 11,45.

**Audizione dei rappresentanti della
Confcommercio e della Confesercenti.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione, ai sensi dell'articolo 119, comma 3, del regolamento della Camera, della Confcommercio e della Confesercenti. Chiedo scusa del ritardo con cui comincia l'audizione.

Come ho già detto questa mattina ai rappresentanti della Confedir, della CIDA e della Unionquadri, vi rivolgo il saluto a nome delle Commissioni, ringraziandovi per aver voluto dare testimonianza di grande rispetto per il Parlamento e per le Commissioni bilancio nel partecipare oggi a queste audizioni. Come ho avuto modo di sottolineare anche ieri, ribadisco che — pur avendo grande rispetto per le confederazioni sindacali, la cui funzione oltre tutto è prevista dalla Costituzione — il Parlamento non può essere né legittimato né delegittimato dalle manifestazioni di piazza. Il Parlamento deve continuare a svolgere le sue funzioni; anzi, nei momenti di maggiore preoccupazione e tensione esistenti nel paese, una funzionalità attiva, non puramente formale ma sostanziale, del Parlamento, è certamente presidio delle libertà democratiche. Quindi, vi ringrazio ancora per la vostra presenza.

Lo scopo di queste audizioni è di conoscere il vostro giudizio sulla manovra economico-finanziaria varata dal Governo. Per metodologia pratica tutti fanno riferimento al solo disegno di legge finanziaria, ma come sapete la manovra si articola su più provvedimenti: accanto al disegno di legge finanziaria, a quello di bilancio a legislazione vigente, alla nota di variazione e al disegno di legge collegato, vi sono quattro decreti-legge, che danno copertura a parte della manovra, nonché il disegno di legge delega in materia previdenziale (il cosiddetto scollegato).

La manovra economica ha alle spalle una pesante eredità negativa sui conti pubblici, per quanto riguarda sia il debito pubblico e il rapporto di quest'ultimo con il PIL, sia il rapporto tra debito pubblico e fabbisogno del settore statale, sia il settore dell'occupazione. Nel 1993 in Italia si sono

perduti 650 mila posti di lavoro e nel primo trimestre del 1994 se ne sono perduti altri 350 mila. Questa pesante eredità ricevuta dalla situazione economica precedente costituisce il quadro macroeconomico di riferimento che si è dovuto tenere presente nel predisporre la manovra, che è correttiva del fabbisogno per 50 mila miliardi, di cui 20 mila derivano da interventi nel settore del recupero delle imposte e 30 mila da interventi sulle spese.

Ritengo che la manovra sia stata già ampiamente divulgata, anche se solo in parte. Per esempio, molti notisti hanno omesso di segnalare, a proposito della grandissima battaglia sul taglio delle pensioni, che tutte le norme riguardanti tale settore entrano in vigore dal 1° novembre 1995. Nelle piazze si sostiene che si stanno tagliando le pensioni alle vecchiette, cioè a chi già le percepisce. Ma l'unico taglio — che costituisce un tema sul quale il Parlamento discuterà — è relativo alla indicizzazione del punto di scala mobile, che viene rapportata all'inflazione programmata e non a quella reale. Ad eccezione di questo e del decreto che blocca i pensionamenti per coloro che hanno presentato domanda prima del 28 settembre, e la cui accettazione è successiva a quella data, la legge finanziaria e gli altri provvedimenti non prevedono nulla, in quanto la decorrenza di tali misure è prevista dal 1° novembre 1995, perché nel frattempo, superata la sessione di bilancio, vi sarà la possibilità di approvare la legge delega per il riordino complessivo del sistema previdenziale.

Chiarito, dunque, che occorreva predisporre la manovra per dare un segnale strutturale ai mercati, chiediamo su di essa il vostro giudizio.

FRANCESCO COLUCCI, Presidente della Confcommercio. La ringrazio, signor presidente. Il nostro giudizio sulla manovra è positivo per la dichiarata volontà di affrontare in modo serio il problema del debito pubblico.

PRESIDENTE. Anche il problema della ripresa economica.

FRANCESCO COLUCCI, Presidente della Confcommercio. Certo, da una parte bloccare le spese, dall'altra, attraverso la ripresa dell'economia, garantire maggiori entrate. Ma su questo secondo punto abbiamo perplessità; in sostanza, consideriamo non tutta la manovra congrua.

La ripresa si basa sulla domanda estera e sulla componente interna della domanda, però con riferimento agli investimenti. Ebbene, questi ultimi si attuano quando vi sono prospettive certe di mercato. Dal nostro punto di vista, la componente della domanda interna, invece, non per investimenti ma per consumi, è fondamentale. Ma su questa strada poco si è fatto e si fa. Aggiungo che lo sviluppo delle esportazioni che noi stessi abbiamo avuto di recente tenderà, necessariamente, ad attutirsi nel prosieguo, tenuto conto che esso è stato possibile grazie ad una nostra capacità competitiva di prezzo e non di prodotto.

D'altra parte, abbiamo beneficiato di alcune circostanze che non possono ripetersi. Nella sostanza, abbiamo vissuto negativamente il mercato, compreso il problema delle scorte; proprio perché le stesse si contraevano, oggi le stiamo ricostituendo, ma a prezzi ben più alti. Scontiamo il ritorno negativo della svalutazione della lira, nonché l'aumento in corso sui mercati internazionali per effetto della ripresa avviata dagli Stati Uniti, dal Giappone, da altri paesi dell'Asia e dagli stessi paesi europei. Si ripropone, perciò, la preoccupazione dell'inflazione, che abbiamo sottolineato nei giorni scorsi chiedendo il ripristino del famoso Osservatorio dei prezzi, cioè uno strumento che in passato, quando l'inflazione era a due cifre, è stato in grado di frenare l'aumento dei prezzi. Peraltro, questa era una delle condizioni *sine qua non* che abbiamo posto nel famoso accordo di luglio, nel senso che non lo avremmo firmato se non ci fosse stato questo impegno, insieme con altri, che non sono stati rispettati non solo dal Governo Ciampi, ma anche dall'attuale. Sono delle cambiali che presenteremo all'incasso.

Dicevo che abbiamo bisogno che si sviluppino anche la domanda interna, altrimenti non si determineranno le condizioni che consentiranno alla nostra economia di dare frutti e di migliorare notevolmente, agendo anche sul fronte dell'occupazione, il rapporto tra debito e prodotto interno lordo.

Il settore industriale, oggi si concentra tutto sui processi di produzione, il che significa — se tutto dovesse andare molto bene — che l'occupazione resterà invariata. Però constatiamo che i nuovi processi di produzione determinano una diminuzione dell'occupazione in tale settore. Quindi, chiediamo che la manovra economica sia rivolta a considerare anche altri settori fondamentali dell'economia, che la Confcommercio rappresenta, come quelli del commercio, del turismo, dei servizi alle imprese e alle persone, per i quali nella manovra economica non si nota alcuna attenzione. Dispongo dei dati relativi al 1993 e delle stime del 1994 e non mi pare che i primi siano soddisfacenti circa l'occupazione.

I settori che rappresentiamo occupano il 50 per cento della forza lavoro in Italia (il resto è diviso fra industria, agricoltura e impiego pubblico). La tendenza in atto è costituita da una riduzione, anche per motivi di natura strutturale, dell'occupazione nell'industria e nell'agricoltura e da un aumento di quella nei servizi. D'altronde, questi ultimi sono stati parecchio maltrattati dalla legge finanziaria; è stato ripreso un antico modo di concepire la manovra economica, per cui non sono previsti interventi in tale settore. Ricordo che al Presidente del Consiglio, allora solo incaricato ponemmo due esigenze per risvegliare l'economia: dare impulso alle costruzioni (la ripresa negli Stati Uniti ed in Giappone è dovuta a questo settore trainante) e al turismo. A proposito di quest'ultimo dicemmo che si trattava del solo petrolio di cui disponevamo, ma che i pozzi erano quasi insabbiati. Ebbene, per il settore del turismo, se scorrete la tabella, non trovate nulla, e ciò in un momento in cui la concorrenza tende ad occupare nuovi spazi. Né ci deve indurre a conclusioni affrettate

l'esito favorevole della scorsa stagione, nella quale abbiamo beneficiato di una serie di circostanze favorevoli: innanzitutto le turbolenze in molti paesi mediterranei; poi l'eliminazione della concorrenza dei paesi balcanici, la delusione provata lo scorso anno dagli europei occidentali che si sono spinti nell'Europa dell'est per curiosità, trattandosi di una nuova frontiera da scoprire (prezzi bassi ma servizi inesistenti); infine, la svalutazione della lira e un inverno rigidissimo in tutta Europa, che ha provocato il desiderio di sole (forse ne abbiamo dato un po' troppo quest'anno). Ma non possiamo affidare l'avvenire del settore a queste situazioni. Allora ci chiediamo se e come si possa intervenire in un momento in cui la concorrenza si attrezza e vediamo eliminata ogni possibilità di intervento a sostegno del processo di riconversione e di innovazione delle strutture ricettive. Inoltre, gli oneri per l'occupazione del demanio pubblico sono stati quintuplicati, con il rischio di creare grosse difficoltà alle nostre imprese che realizzano campeggi, stabilimenti balneari e così via, le quali dovrebbero pagare 5 volte l'attuale tassa che è stata già aumentata lo scorso anno (del 75 per cento) e l'anno precedente. Siamo giunti ormai a livelli impossibili.

Per quanto riguarda il settore del commercio, siamo nelle stesse condizioni. Questo modo di procedere non è da paese civile. Vi sono stanziamenti pluriennali nel commercio che vengono spostati di anno in anno e anche quest'anno siamo di fronte alla stessa operazione.

Vi è un altro aspetto rilevante, che possiamo anche considerare angoscioso per chi lo subisce. Sono state effettuate migliaia di operazioni di finanziamento a tasso agevolato previste dalla famosa legge n. 517 e autorizzate con tanto di decreto: le imprese, dopo essersi rivolte agli istituti di medio credito, hanno effettuato l'investimento, ma il tesoro non ha mai corrisposto la sua quota di interessi. Oggi l'IMI e gli altri istituti hanno avviato azioni di rivalsa per recuperare dallo Stato le somme più gli interessi. Se esiste un modo perché la disaffezione nei confronti delle

istituzioni dilaghi, è proprio questo. Pensavamo che quest'anno si sarebbe avuta un'inversione di rotta, ma ciò non è avvenuto. Vogliamo veramente recuperare sul piano dell'occupazione? Nell'industria non è possibile, in quanto è obbligata a ristrutturarsi riducendo l'occupazione. I soli settori che presentano possibilità concrete sono questi, ma non possiamo continuare a mortificarli.

Nel commercio corriamo il grosso rischio della colonizzazione, ma anche se lo sto dicendo da un anno e mezzo, pochi mi prestano attenzione. Il nostro paese è attualmente oggetto di una offensiva violenta da parte dei grandi gruppi stranieri di distribuzione, che hanno una capacità competitiva elevatissima; poiché sono sorretti da investitori istituzionali, che noi non abbiamo, stanno progressivamente guadagnando spazio. La ricaduta negativa non riguarda soltanto le piccole imprese. Quelle della cosiddetta grande distribuzione sono piccole rispetto ai gruppi stranieri. Risulta coinvolta anche la produzione italiana, perché tali gruppi si portano tutto, o quasi, da casa, a cominciare dagli spaghetti (della cui formula noi non siamo i soli detentori).

La situazione sta peggiorando gravemente; pertanto, o ci mettiamo nella condizione di dare a questi settori lo spazio per crescere, oppure l'alternativa è quella di « chiudere baracca », con pesanti riflessi sotto il profilo della ripresa e dell'occupazione.

Erano questi gli aspetti che volevo segnalare, che rivestono a mio avviso maggiore pericolosità.

PRESIDENTE. Lei fa riferimento al fatto che per attività di commercio erano previsti 105 miliardi nel 1995 che vengono rimodulati per il 1996 e per il 1997?

FRANCESCO COLUCCI, Presidente della Confindustria. Sì.

BENITO PAOLONE. Ogni tanto mi sovrviene l'esigenza di raccontare la storiella dei topi, che è sempre attuale. Come diceva un vecchio saggio cinese, forse la vita

dovrebbe misurarsi sui proverbi, che sono la saggezza del mondo; qualche volta vengono utilizzati per comodità, in questo caso con estrema sincerità.

Alcuni topi mangiavano il formaggio nella cantina quando improvvisamente arrivò un gatto; a questo punto, non potendo più mangiare, tutti insieme cercarono il modo di salvarsi. Si riunirono quindi in assemblea e uno di loro suggerì di legare una campanella alla coda del gatto in modo da poter sentire il suo arrivo e nascondersi, per uscire di nuovo allo scoperto e mangiare al suo allontanamento. I topi erano contenti e soddisfatti quando uno di loro si alzò domandando a chi sarebbe spettato il compito di attaccare la campanella alla coda del gatto; e allora, caddero in un generale scoramento. Purtroppo faccio parte di questo schieramento di maggioranza; al di là della struttura, vorrei capire...

PIETRO DI MUCCIO. Perché « purtroppo »? Per fortuna?

BENITO PAOLONE. Per fortuna... io devo capire e deve capire anche la gente del mio paese. Ebbene, vorrei capire — lo dico in senso buono, anche perché quando parlo lo faccio quasi sempre al di fuori della formalità parlamentare — cosa si debba seriamente fare.

Ieri sera abbiamo ascoltato il presidente della Confindustria Abete, il quale ci ha detto cosa è utile ed importante fare e in quale modo ciò debba essere recepito nella manovra economica complessiva. Adesso noi ci troviamo dinanzi a dei « corpi vivi », ossia a dei settori che coprono il 40-50 per cento...

GIANCARLO MAURIZIO MALVESTITO. Non abbiamo sentito cosa dobbiamo fare, ma cosa una parte di questo paese chiede venga fatto.

BENITO PAOLONE. Adesso ci troviamo dinanzi ad una parte che rappresenta il 40-50 per cento delle attività che si svolgono in questo paese. Dinanzi alla situazione di bilancio che conosciamo e alla necessità di ricondurre il debito pubblico

in termini ragionevoli affinché non vengano scatenati altri gravi meccanismi, cosa propone questa parte per favorire seriamente il riordino e lo sviluppo di questi settori, nell'ambito di un'ipotesi pluriennale di finanziamento dei diversi comparti che sia compatibile con la manovra presentata? Il libro delle lagnanze sta lì e non è facile operare; occorre quindi lavorare insieme per affrontare questa manovra.

Vorrei capire come possa essere sventato l'attacco della grande distribuzione alla piccola distribuzione, ovviamente sempre nell'ambito di un intervento correlato allo sviluppo di un mercato moderno. Anch'io ho potuto constatare che vi è un attacco nei confronti del turismo. Mi rendo conto che rispondere con la battuta « prendere o lasciare » alla decuplicazione dei canoni per la concessione di aree demaniali in cui si trovano stabilimenti o strutture alberghiere, è una cosa incredibile. Quali sono dunque le proposte compatibili con la manovra disegnata? Ci dobbiamo rendere conto dell'importanza del turismo anche perché il nostro è un paese, per certi versi, molto avanzato in tale settore. Per esempio, cosa può fare uno stabilimento balneare che paghi un canone di concessione di 10 milioni ed improvvisamente si trovi dinanzi alla necessità di pagarne uno di 50-100 milioni? Su chi si rifarà? Sull'utente? Considerati i riflessi sul lavoro, sull'indotto, sulla produzione, cosa può fare quello stabilimento per evitare di fallire?

In altre parole, desidero sapere quale sia il limite di compatibilità e di ragionevolezza all'interno di questa manovra di bilancio, considerando che l'ambiente, la scuola, la ricerca, l'industria e i servizi hanno bisogno di interventi. Chi, come me, ha presenti tali aspetti e ne tiene conto, deve poter capire — sia che si trovi in una Commissione di merito sia che si trovi nella fase del coordinamento complessivo della manovra economica — quale sia il limite di compatibilità di una scelta politica di Governo che voglia perseguire gradualmente questi obiettivi. Non è più possibile, presidente, recepire le indicazioni che ci pervengono durante le audizioni senza che

ci sia partecipazione, perché coloro che ascoltiamo sono rappresentanti qualificati e non possono vivere i problemi nella particolarità del loro settore senza inquadrarli nell'ambito della manovra complessiva. Per esempio, nel giudicare il problema concernente le concessioni demaniali nel turismo, devo considerare non solo la necessità di incrementare le entrate ma anche che un certo tipo di intervento può determinare squilibri su altri livelli.

L'ultimo argomento che desidero trattare concerne il problema delle costruzioni edilizie. Lo dico avendo presenti i terribili riflessi di Tangentopoli sul settore. La pubblica amministrazione si trova in difficoltà riguardo al mantenimento di una situazione legislativa che prevede che per un qualsiasi sbaglio, anche di carattere amministrativo, si ricada nell'illecito penale: conseguentemente, anche senza dolo, si è sotto la minaccia di un'azione penale e non di una semplice azione disciplinare all'interno della pubblica amministrazione. Questa situazione ha determinato la paralisi di tutta la struttura burocratica nel senso che non si muove più una pratica. Le pratiche non si muovono anche perché mancano i finanziamenti, e perché vi è una legge i cui risvolti tecnici hanno bloccato l'attività nell'ambito delle opere pubbliche e delle costruzioni in genere. Quali sono le vostre proposte sia sotto l'aspetto normativo sia sotto quello del sostegno e del finanziamento? Non bastano, infatti, le lamentele.

Vorrei cogliere alcune vostre considerazioni, valutarle, e avere l'occasione di riferire (con sensibilità e coscienza) nelle sedi dovute. Se partecipo a tutte le audizioni formulando una mia opinione sulle osservazioni emerse, lo faccio per raccogliere elementi che, poi, servono veramente a definire un equilibrio: questo è il Governo, questo è lo Stato, questa è la funzione della politica del Governo e per capire la mia collocazione io ho bisogno di sapere, visto che io sono il Governo, io sono la maggioranza, io, in questo momento, sono la volontà del popolo che si esprime (naturalmente, quando parlo in questo modo, tutti comprendiamo bene

cosa intendo dire). Lo Stato è rappresentato, in un determinato momento storico, da una scelta politica, da una maggioranza, da un Governo che adotta una politica, confrontandola con le parti sociali; e questa politica costituisce l'immagine che si vuole dare dei doveri, dei diritti, delle problematiche di sviluppo e di equilibrio di una nazione.

In considerazione di tutto questo, ho formulato domande che possono sembrare, forse, al di fuori dalle forme che abitualmente le audizioni hanno. Vi chiedo se sia possibile individuare, sia nella qualità sia nella quantità, le tipologie di intervento da adottare per organizzare i settori del commercio, del turismo e dell'artigianato, nei quali vi è grande polverizzazione, di fronte all'attacco di un'organizzazione a macroelementi.

FRANCESCO COLUCCI, *Presidente della Confcommercio*. Con il consenso del presidente, posso risponderle subito. Innanzitutto, ha parlato di formaggi: il formaggio, quando c'è, se lo prende solo un gatto, che noi conosciamo bene e che è l'industria, che con questo disegno di legge finanziaria beneficia di altre migliaia di miliardi.

GIANCARLO MAURIZIO MALVESTITO. Grande industria che, in questo paese, ha una politica industriale formalizzata dall'inizio di questo secolo; mentre, per converso, il paese soffre dell'assenza di una politica industriale per il comparto delle piccole e medie imprese. Lei questo lo sa bene ed è questo un punto che, nella legge finanziaria, purtroppo non è dato di vedere.

FRANCESCO COLUCCI, *Presidente della Confcommercio*. Certo, questo lo sappiamo molto bene. In Italia, il settore della grande industria è da sempre sovvenzionato dallo Stato e continua ad esserlo.

Volevo dire che non è che il grande mangi il piccolo: il problema riguarda tutto il sistema distributivo. Oggi le imprese più a rischio sono le più grandi, che hanno minore flessibilità delle medie e

delle piccole. **Attenzione!** Fra le maggiori imprese italiane nel settore della distribuzione due, forse tre, sono in vendita. Noi chiediamo una politica economica organica che comprenda tutti i settori dell'economia e crei le condizioni affinché possano svilupparsi le grandi, le medie e le piccole imprese. Non solo tutto ciò non vi è stato ma si è proceduto ad una rimodulazione, in quanto ancora persiste una cultura industrialista (così la definisco) che è radicata quasi ovunque.

Ho inviato una lettera-denuncia al Presidente del Consiglio ed ai ministri interessanti perché ci vengono interdette le strade comunitarie, mentre l'Unione europea ha avviato una politica di investimenti in favore delle medie e piccole imprese, riconoscendone la validità. In Italia si sostiene — lo ribadisco — che il commercio non può accedere ai fondi comunitari, nonostante il sottoscritto si sia rivolto direttamente alla Comunità.

Ho una lettera, che ho inviato in copia, del commissario competente, l'inglese Milan...

PRESIDENTE. L'abbiamo ricevuta anche noi.

FRANCESCO COLUCCI, Presidente della Confcommercio. Quindi, siete a conoscenza del contenuto. Il problema è serio anche perché le diverse amministrazioni interessate non si spostano da queste posizioni.

Recentemente due progetti, che hanno registrato la partecipazione delle regioni Lazio e Sicilia, sono stati respinti a Bruxelles da funzionari italiani che lavorano presso la DG XVI, perché il commercio non ha titolo.

L'onorevole Paolone vuole conoscere le nostre proposte: noi non vogliamo niente, ma chiediamo che venga sgombrata la strada da questi incredibili ostacoli. Non abbiamo mai chiesto sovvenzioni; al contrario, abbiamo creato una rete di cooperative fidi per garantire il credito ai soci, tramite accordi con le banche. Liberando gli istituti di credito dal rischio, otteniamo alcuni punti percentuali in meno.

Non vogliamo migliaia di miliardi, ma solo un contributo alle cooperative, posto che tutta la cooperazione in Italia — sia essa bianca, rossa o nera — è stata sovvenzionata dallo Stato. Chiediamo un contributo in relazione all'opera delle singole cooperative, in quanto la legge n. 517 si è rivelata uno strumento fasullo.

BENITO PAOLONE. Stiamo cercando di ridurre le agevolazioni fiscali.

FRANCESCO COLUCCI, Presidente della Confcommercio. Se mi è consentito, vorrei invitare i nostri ospiti alla Borsa internazionale del turismo di Milano. Si tratta del mercato del turismo a livello mondiale all'interno del quale l'Italia si è ritagliata un'area esclusiva; in quell'occasione potremo dar luogo ad un incontro riservato con i maggiori *tour operator*, cioè con chi investe nella promozione del prodotto italiano affinché questo abbia un mercato. Potrete toccare con mano la realtà, capire come viene considerato lo sviluppo del turismo in Italia e soprattutto rendervi conto delle difficoltà che si incontrano a « vendere » l'Italia turistica. Disponete così di una serie di elementi per valutare la situazione del comparto.

È un invito che vi rivolgiamo con piacere.

PRESIDENTE. La manifestazione si tiene a gennaio?

FRANCESCO COLUCCI, Presidente della Confcommercio. No, nel mese di febbraio.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Malvestito.

GUIDO PEDRELLI, Presidente della Confesercenti. Signor presidente, vorrei sapere se siamo stati convocati per ascoltare o per essere ascoltati.

PRESIDENTE. Finora abbiamo seguito la procedura di dare la parola per le domande dopo ogni intervento.

GUIDO PEDRELLI, Presidente della Confesercenti. Forse sarebbe opportuno

che intervenissimo anche noi, in rappresentanza della Confesercenti.

PRESIDENTE. Finora nessuno si è lamentato della procedura seguita. Comunque anch'io mi ero chiesto, e ne avevo parlato pochi minuti fa con il vicepresidente Latronico, se non fosse il caso di dare la parola a voi.

GUIDO PEDRELLI, Presidente della Confesercenti. In passato eravamo abituati in altro modo: gli interventi dei presidenti della Confindustria e della Confesercenti venivano svolti uno dopo l'altro. Per un momento ho temuto che non ci fosse sufficiente attenzione.

A nome della Confesercenti non posso che ringraziare per l'invito che ci è stato rivolto. Al di là della ritualità, che è pur sempre importante, è la sostanza che attribuisce importanza a questi incontri.

Quando il Presidente del Consiglio, nel mese di luglio, ci convocò e ci fu comunicata l'entità della manovra contenuta nel Documento di programmazione economico-finanziaria, esprimemmo un giudizio positivo sugli obiettivi che tale manovra si proponeva. Chi non poteva essere d'accordo con un abbassamento del fabbisogno pubblico, programmato a 138 mila miliardi per il 1995? Ci riservammo comunque di esprimere un giudizio definitivo nel momento in cui avremmo avuto il dettaglio della manovra, che ci è stato comunicato dopo la riunione del Consiglio dei ministri del 28 settembre scorso.

Non ripeterò molte delle cose già dette dal collega Colucci, perché i problemi del commercio sono simili sia che siano illustrati da un rappresentante della Confindustria sia che siano illustrati da un rappresentante della Confesercenti. Vorrei però affrontare alcuni temi particolari.

Innanzitutto, desidero fornire alla Commissione un dato di fatto: il proposito della maggioranza di aumentare i posti di lavoro non si realizzerà, per il commercio, nel corso di quest'anno e probabilmente neppure negli anni prossimi. In questo settore il numero degli occupati è calato, nel

periodo che va dal luglio 1993 al luglio 1994, di ben 153 mila unità; a seguito della selvaggia ristrutturazione che sta verificandosi nel commercio ...

GIANCARLO MAURIZIO MALVESTITO. Desidero precisare che questo Governo ha in corso un'azione di programmazione sul territorio ma che la mia parte politica, cioè la lega nord, non ha mai fatto promesse. La invito perciò a non parlare della maggioranza come di una massa indistinta.

GUIDO PEDRELLI, Presidente della Confesercenti. Mi correggo: il Presidente del Consiglio. Va bene così?

GIANCARLO MAURIZIO MALVESTITO. Sì, certo, va bene.

PRESIDENTE. Lei sa benissimo, dottor Pedrelli, che il riferimento non è ad un anno.

GUIDO PEDRELLI, Presidente della Confesercenti. Lo so, ma comunque l'obiettivo del Presidente del Consiglio di conseguire un aumento di un milione di posti di lavoro non è raggiungibile nel mondo del commercio e del terziario. Nei 12 mesi citati abbiamo di fatto avuto una perdita di 153 mila posti di lavoro e questo andamento non tende a modificarsi, anzi si sta aggravando.

FEDE LATRONICO. Non contesto i dati, ma vorrei richiamare la vostra attenzione sul fatto che nel periodo che va da luglio 1993 a luglio 1994 vi pesa soprattutto l'eredità della passata legislatura perché solo alla fine si è avuto il nuovo Governo, che non ha ancora avuto il tempo di operare. Dovremmo controllare i dati relativi al periodo luglio 1994-luglio 1995.

GUIDO PEDRELLI, Presidente della Confesercenti. Non voglio polemizzare con il Governo; non è il mio intento né il mio mestiere. Fornisco dati di fatto: nel commercio si è verificata una diminuzione dei posti di lavoro pari a 153 mila unità.

PRESIDENTE. Nel periodo da lei citato si è avuto più di un milione di espulsioni dal mondo del lavoro.

GUIDO PEDRELLI, Presidente della Confesercenti. Ho fornito questo dato per evidenziare come sia cambiato l'andamento: in passato l'industria espelleva mano d'opera che veniva riassorbita dal commercio e dal terziario, ma nella situazione attuale questa valvola di sfogo non esiste più.

Dunque, ci troviamo di fronte ad un disegno di legge finanziaria che ha obiettivi di cassa pregevoli, ma strumenti per raggiungerli che non possiamo condividere, almeno per quanto riguarda il nostro comparto. In questa legge finanziaria manca una politica tesa a dare sviluppo al commercio ed al terziario, non ci sono provvedimenti né investimenti. Sulla legge n. 517 è già stato detto tutto, così come sul turismo, a proposito del quale il collega Colucci ha parlato di investimenti zero: io direi addirittura zero meno! Per esempio, l'aumento di cinque volte del canone per la concessione del demanio marittimo e di dieci volte per quella del demanio terrestre determinerà certamente effetti negativi sul turismo. Faccio l'esempio di uno stabilimento balneare medio che pagava 6 milioni l'anno: moltiplicando per cinque tale somma si ottengono 30 milioni, cifra che, non potendo essere sopportata dall'azienda, ovviamente si ripercuoterà sui costi, con inevitabili effetti negativi sul turismo.

Troviamo inoltre negativo che non si sia parlato della possibilità per i comuni di aumentare l'addizionale IRPEF: nel 1995 del 2 per cento, nel 1996 del 3 per cento e nel 1997 del 4 per cento. A causa della diminuzione di 1.700 miliardi dei trasferimenti dal Tesoro ai comuni, questi ultimi, per far quadrare i propri bilanci, dovranno ricorrere a tutti gli strumenti possibili.

Altro elemento che desta la nostra preoccupazione è la facoltà attribuita ai comuni di aumentare del 25 per cento la famigerata tassa di occupazione del suolo e delle aree pubbliche (TOSAP), sulla

quale l'anno scorso ci siamo battuti molto duramente. In generale non riteniamo che questa manovra possa avere un effetto positivo sui consumi.

Farò ora un brevissimo accenno alla politica industriale. La manovra economico-finanziaria, che è riservata soprattutto alla politica industriale (che, non a caso, mi sembra si sia sbloccata dopo un incontro a cena fra industriali), non dà possibilità di sviluppo alle piccole e medie imprese da noi rappresentate. Le grandi imprese — e mi riferisco alle grandi catene di supermercati — pongono in essere una politica di sviluppo autonoma in virtù delle loro immense possibilità di finanziamento, dovute al fatto che incassano ogni giorno e pagano dopo cinque o sei mesi.

PIETRO DI MUCCIO. Il dottor Colucci un quarto d'ora fa diceva esattamente il contrario, parlando di una grave crisi delle catene di distribuzione.

GUIDO PEDRELLI, Presidente della Confesercenti. Il dottor Colucci parlava di rischio di colonizzazione dall'estero della grande distribuzione italiana.

Espongo soltanto i nostri timori e ripeto che per la piccola e media impresa non sono previsti provvedimenti miranti a incrementare la capacità o le possibilità di sviluppo, che invece esistono per la grande impresa. Certamente ci preoccupa che quest'ultima sia di provenienza della Metro tedesca o della Printemps francese, e ci preoccupa enormemente. In ogni caso, faccio presente che la grande impresa ha possibilità di autofinanziamento: basta vedere come le grandi imprese riescono a far quadrare i loro bilanci, nonostante utili molto scarsi, attraverso la gestione finanziaria delle proprie risorse. Questo la piccola impresa non può farlo, perciò deve ricorrere al credito. Il ricorso al credito però è molto difficile oggi, perché i consorzi di garanzia — che sono uno strumento molto valido, essendo presenti in tutte le province italiane finanziando ormai per migliaia di miliardi — ricevono dagli enti pubblici risorse talmente limitate da non poter essere di ausilio a nessuno

(una volta intervenivano le camere di commercio ed i comuni). Erano stati promessi 50 miliardi, ma neppure questi sono previsti nella finanziaria; manca una politica di sviluppo per la piccola e media impresa.

La ripresa industriale avvenuta negli ultimi mesi è anomala in quanto dovuta alla svalutazione della lira. L'industria italiana è competitiva nel mondo per il prezzo, ma non lo è altrettanto e comunque non lo è sempre per la qualità, diversamente da altri paesi come la Germania, la Svezia e la Svizzera che riescono a commercializzare i propri prodotti ad alto prezzo perché sono di alta qualità. Dovendo dunque riformare le scorte ormai esaurite e dovendo pagare materie prime, manufatti o semimanufatti con una lira svalutata, a prezzi più alti, è possibile che riprenda l'inflazione e che quindi i consumi vengano ulteriormente compressi.

In realtà già lo sono: si parla di un aumento del 2,1 per cento per gli ultimi mesi del 1994, ma occorre ricordare che l'incremento dei primi mesi era stato pari a 0 o allo 0,50 per cento. Comanderete che per chi rappresenta aziende commerciali questo mancato aumento rappresenta un grosso rischio.

Se il nostro sistema industriale non si attrezza per sopperire alla domanda interna, che può aumentare, si presenta il rischio dell'inflazione, che può vanificare tutti gli obiettivi e gli intenti della legge finanziaria. Credo che il pericolo sia tutto qui; occorre una politica industriale legata allo sviluppo dei consumi ed al mantenimento di prezzi costanti.

GIANCARLO MAURIZIO MALVESTITO. Ho ascoltato con estremo interesse l'intervento del presidente della Confesercenti. Non vorrei formulare una serie di domande ma sviluppare con voi una riflessione. I contributi portati dalla Confesercenti tramite il suo presidente certamente consentono di comprendere meglio il senso delle parole che mi appresto a pronunciare in questa sede.

Inizio allargando il quadro all'ambito europeo, cui il presidente Colucci ha già accennato. Il trattato di Maastricht ha po-

sto alcuni obiettivi importanti, che una persona molto lungimirante come l'onorevole Amato - il quale purtroppo ha avuto la sfortuna di operare correttamente in un momento sbagliato - alla fine aveva analizzato...

BENITO PAOLONE. Voglio sentire risposte, ma non ne danno! Sono state poste quattro domande e non ho sentito neppure una risposta, anzi ne è stata data mezza, quella sul canone!

GUIDO PEDRELLI, Presidente della Confesercenti. Mi sia consentita una battuta: possiamo rispondere alle domande rivolte dall'onorevole Paolone al dottor Colucci, ma ritengo che il Governo debba fare le proposte e gli altri debbano riservarsi di valutare se siano o meno soddisfacenti! In ogni caso, possiamo anche entrare nel merito.

BENITO PAOLONE. Ne parleremo. Non ho sentito le risposte.

GUIDO PEDRELLI, Presidente della Confesercenti. Presidente, le consegno il documento contenente le nostre proposte!

GIANCARLO MAURIZIO MALVESTITO. Erano stati posti punti fermi sui quali si erano imposte manovre che hanno sviluppato ulteriormente questi effetti nel corso della XI legislatura, con il Governo Ciampi. Nella situazione che oggi dobbiamo gestire, ci troviamo di fronte quattro « fantasmi » posti dalla Unione europea. In questo momento, al nostro paese, al nostro Governo, anche se in modo non formale, non ufficiale (lo si è fatto in passato), si richiedono quattro passaggi fondamentali: una manovra attenta sui tassi di interesse, nel senso di una riduzione degli stessi; un'azione attenta, oculata, di corretta gestione, nel senso di una stabilizzazione dei prezzi; un'altrettanta analoga attenzione a mantenere equilibrato - direi bilanciato e difeso - il cambio; e, soprattutto, ultimo ma non meno importante - anzi, forse prioritario - un riequilibrio nel rapporto tra indebitamento e prodotto interno lordo.

Prima mi sono permesso di interrompere per precisare che la lega nord non ha promesso agli italiani il milione di posti di lavoro; era solamente una precisazione che non voleva introdurre una tensione che non c'è in termini politici in seno al polo di maggioranza. Ribadisco il nostro totale, massimo e completo impegno ad attivarci affinché ci sia la possibilità di garantire la governabilità del paese. Altro momento sarà quello che introdurrà i temi su cui la gente dovrà poi riflettere e confrontarsi, ma non è questo — ripeto — il momento.

In tale quadro, essendo noi impegnati a garantire la governabilità, ho alcune riflessioni da sottoporre alla vostra attenzione. Date le categorie che rappresentate, ho la necessità — direi a margine della legge finanziaria in senso stretto, ma come documentazione, come insieme di idee — di sentire le vostre impressioni.

Che il fordismo sia ormai definitivamente tramontato è un dato di fatto. Dall'inizio del secolo il modello industriale della grande impresa si è sviluppato su un'attenta razionalizzazione delle fasi produttive grazie alla divisione del lavoro e ad una forte segmentazione delle operazioni « routinizzabili »; la grande impresa, con una forte attenzione alle fasi del processo di lavoro, si è sviluppata su una situazione di mercato che vedeva un'eccesso di domanda sull'offerta. In questo quadro, poiché la grande impresa si avvaleva di una domanda che era alta e forte rispetto alla capacità di servizio che la stessa impresa riusciva ad erogare, era agevole produrre per il magazzino e pensare alla vendita. Si trattava di un fatto naturale. Oggi, condividendo la sua osservazione, presidente Colucci, siamo in una situazione diametralmente opposta. Siamo in una situazione in cui il fordismo, il taylorismo è completamente tramontato (Agnelli di questo dovrebbe rendersi conto), e quindi l'organizzazione della grande produzione di massa (salvo per alcuni beni di largo consumo, centrali, ormai noti e condivisi) non può più basarsi su tale divisione del lavoro; pertanto, non è più la grande impresa (è stato messo correttamente in evidenza)

che può generare posti di lavoro. Qual è allora la risposta possibile in questo quadro? Organizzare una politica industriale seria che però non vedo (può darsi che sbagli o sia male informato oppure che non sia un attento interprete degli accadimenti della nostra società). Al momento non vedo, ad esempio, quale politica per le piccole e medie imprese, collocate all'interno di aree e sistemi in distretti industriali, sia nota agli operatori. Si tratta sicuramente di un aspetto sul quale dobbiamo agire. Indubbiamente, per la parte che mi compete e la serietà e la collaborazione che nel polo stiamo dando, questo tema — o nel disegno di legge finanziaria o in altro momento — andrà necessariamente affrontato. In sostanza, al di là della rimodulazione, ciò che conta, a fronte dei grandi aggregati di stanziamento, è l'incidenza delle politiche reali sul territorio in termini di redistribuzione di queste masse: su tale versante si può maggiormente verificare quale impatto abbia la legge finanziaria sul paese.

Oggi, per generare sviluppo, si deve tenere in considerazione che la struttura fordista e taylorista è tramontata e che la grande frammentazione, cioè il modello di operatività delle multinazionali, non potrà costruire lo sviluppo del nostro paese e neppure quello europeo. Occorrerà, invece, guardare con grande attenzione alla capacità dei lavoratori delle attività minori di immettersi in una sorta di *networking*, di collegamento in area a sistema, possibilmente all'interno dei distretti industriali, e in questo quadro aprire tavoli per la definizione dello sviluppo locale. Il Governo dovrà parteciparvi come operatore di diritto per poter operare i cambiamenti strutturali profondi che il paese attende e per dare un primo forte segnale all'esterno di un cambiamento di rotta reale.

È certamente un pericolo focalizzare l'attenzione essenzialmente sull'apporto derivante dalla domanda estera. I dati riportati da *Il Sole-24 Ore* e dalle notizie ANSA evidenziano che il paese sta avendo un benefico effetto di sviluppo economico. Personalmente, però, non credo che ciò sia vero: stiamo avendo uno sviluppo ancora

riflesso, derivante cioè dal cambio debole, quindi subordinato all'opportunità che gli operatori esteri ravvisino la possibilità di ottenere nella nostra dimensione economica beni e servizi a prezzi inferiori (quindi, in ultima analisi, la possibilità di ottenere loro, non noi, un profitto maggiore). Questo ci costerà moltissimo perché, tanto per fare un esempio, importeremo una bolletta petrolifera da capogiro.

Se agganciamo questa riflessione strettamente economica all'esigenza di intervento in prospettiva da parte dell'autorità centrale, ci accorgiamo che non c'è scelta: il Governatore della Banca d'Italia questo segnale, inequivocabile, pulito e cristallino, lo ha già dato due mesi fa. Se per controllare il tasso di interesse occorre lasciare il cambio fluttuante, con la lira che si deprezza continuamente, il Governatore non ha scelta: egli interviene correttamente utilizzando una strumentazione specifica, nota in economia, a difesa del cambio (questo è l'obiettivo centrale), manovrando sui tassi. Ebbene, a seguito di patologie che importiamo da sistemi economici che hanno impostato le loro manovre in modo diverso, corriamo il rischio che un intervento costretto sui tassi di interesse in aumento per difendere il cambio sbilanci l'economia reale del paese. Credo, allora, che dovremmo precisare bene, nella redistribuzione degli aggregati sottostanti la legge finanziaria, il senso di queste politiche economiche di programmazione territoriale di intervento. Bisognerà inoltre che tutti, anche chi fa informazione, pongano maggiore attenzione ai punti fondamentali che consentiranno veramente di produrre sviluppo o squilibrio.

L'occupazione in questo paese potrà svilupparsi solo a patto che si sappiano dare segnali forti alle imprese che lavorano nelle aree del sistema, alle imprese che necessariamente devono sviluppare la cooperazione in *network* tra loro. Se è vero, infatti, che la tecnologia evolve e la grande industria, attraverso la manipolazione tecnologica necessaria per competere, non è più in grado di generare posti di lavoro - questo lo condivido -, è anche vero che nelle piccole e medie imprese la

tecnologia è fortemente flessibile e in quel caso il dato strutturale di fondo, signor presidente, non è più quello di una tecnologia competitiva, perché ciò che conta è la capacità di generare relazioni. Disporre di una tecnologia molto flessibile e fortemente competitiva, infatti, costituisce una *condicio sine qua non* per mandare avanti l'impresa. Pertanto, le piccole e medie imprese devono necessariamente essere caratterizzate da competitività tecnologica, proprio per avere titolo a denominarsi « imprese ». Occorre, però, che il paese sappia comprendere e quindi evolversi, nel modello imprenditoriale, verso forme ancora più sviluppate, quindi con capacità relazionali maggiori.

Il nostro impegno, dottor Colucci, dottor Pedrelli, va in questa direzione, ossia verso una sempre maggiore attenzione alla « rimodulazione » - il termine è improprio, ma ci siamo capiti - verso il basso dei grandi aggregati previsti attualmente dai materiali estensori della manovra economico-finanziaria.

Vorrei conoscere la posizione dei nostri ospiti in merito alla riflessione svolta, non per sapere da loro cosa possiamo fare (questo è compito nostro e non dobbiamo invertire i ruoli, concordo su tale aspetto), ma per sapere se, a fronte dei segnali precisi indicati, sia a loro avviso ipotizzabile una fattiva collaborazione.

ROBERTO ROSSO. Ho ascoltato con molto interesse la relazione del dottor Colucci e con altrettanto interesse, ma anche con una sensazione che in seguito non potrò non sottolineare, quella del dottor Pedrelli.

Sono convinto che le audizioni che stiamo conducendo abbiano una funzione specifica, in quanto noi non siamo portatori di un progetto: per lo meno, da questa parte del tavolo, dottor Pedrelli, lei ha la fortuna - o la sfortuna, a seconda di come vuole interpretarla - di non avere portatori di un progetto, ma interpreti politici di movimenti che vengono dalla società e che devono essere tradotti in azioni di politica amministrativa. Da questo punto di vista, quindi, ritengo sia corretto chiedere,

come ha fatto il collega Paolone — appartenente ad un partito diverso dal mio, ma interno allo stesso polo —, che i nostri auditi ci forniscano suggerimenti finalizzati alle opportune integrazioni correttive, per quanto riguarda sia l'attuale manovra finanziaria sia (voglio seguire anche il ragionamento svolto dall'onorevole Malvestito, che è intrigante, da un punto di vista non soltanto intellettuale, ma anche propositivo per il futuro) la prossima politica di programmazione economica. Ritengo infatti importante cogliere gli spunti e le direttrici lungo le quali muovere una politica di riforma. Il nostro scopo era quello di fare una rivoluzione e questa ha bisogno di contenuti per essere attuata: conseguentemente, i contenuti dobbiamo ottenerli prima di tutto dalle parti sociali, che sono le nostre naturali interlocutrici.

In proposito ho colto nella relazione del dottor Colucci un accenno importante e che in un precedente colloquio informale avevamo cercato di approfondire. Mi riferisco all'osservazione secondo cui nella manovra economico-finanziaria non si coglie — e questo è vero — una precisa individuazione di investimenti nei settori — che il dottor Colucci ha definito il nostro petrolio — i quali inevitabilmente costituiscono la principale prospettiva di sviluppo del nostro paese. Il nostro vivere geopolitico sempre più integrato in un'economia globale evidentemente fa sì che il turismo sia l'unica vera risorsa che ci rimane in prospettiva futura. Debbo però constatare nel ragionamento condotto una parziale — o almeno potenziale — contraddizione. Sappiamo infatti che il turismo deve svilupparsi basandosi su alcune risorse, rappresentate innanzitutto dai beni culturali, ambientali, paesaggistici: ebbene, lo sviluppo dell'edilizia non sempre è compatibile con il rispetto di tale risorsa primaria. Il problema è di integrare lo sviluppo edilizio rendendolo compatibile con tale vincolo originario. Probabilmente, in alcuni casi si tratterà di distruggere, non soltanto di costruire; sotto questo profilo il collega Mattioli potrebbe sicuramente fornirci una serie di suggerimenti. Occorre sicuramente una rivisitazione del comparto edi-

lizio, in particolare dell'edilizia pubblica, che deve diventare compatibile con la risorsa prioritaria che lega gli aspetti ambientali, culturali, architettonici e storici a quell'obiettivo. Ciò significa riprogrammare la politica economica del paese o, per lo meno, alcuni suoi indirizzi. Nell'arco di quattro mesi il Governo si è trovato a dover dare segnali di affidabilità e di stabilità a livello internazionale (perché a questo siamo stati costretti da una parte di regime o di società che « remava contro »). La prima preoccupazione del Governo è stata quella — in tale direzione si esprime la manovra economico-finanziaria di quest'anno — di dare un segnale all'estero dimostrando che il paese sta riportando « in carreggiata » alcuni conti e che ciò avviene — mi rivolgo in particolare al dottor Pedrelli — senza continuare a considerare alcune categorie economiche di questo paese, che noi pensiamo siano fautrici e produttrici di reddito, come formate da appestati, ladri e banditi. Noi pensiamo che su queste categorie vada incentrato tutto lo sviluppo. La scommessa del milione di posti di lavoro è collegata proprio all'inversione del ciclo al quale lei, dottor Pedrelli, ha fatto riferimento. Non a caso nella giornata di ieri il presidente di questa Commissione, nel contesto di una ponderosissima relazione...

GUIDO PEDRELLI, *Presidente della Confesercenti*. Sì, ma tutto questo non c'è nel disegno di legge finanziaria!

ROBERTO ROSSO. Nel disegno di legge finanziaria è contenuto un aspetto che probabilmente io ho colto in misura esageratamente impropria, ma che comunque lei ha sicuramente colto in misura esageratamente sottostimata. Mi riferisco al fatto che per la prima volta, con questa finanziaria, una manovra di correzione dei conti pubblici avviene senza dragare una lira aggiuntiva, almeno in termini di fiscalità diretta, senza toccare di una lira sotto il profilo della fiscalità, se si escludono le soluzioni di concordato e di condono, il fattore produttivo di questo paese. Al Governo è stato forzatamente ri-

chiesto - lo ricordavano ieri i rappresentanti dell'opposizione - di intervenire sul lato delle entrate, non su quello delle uscite, nel senso cioè di intervenire non strutturalmente ma congiunturalmente per risollevarne ulteriormente la leva fiscale. Mi pare che questo aspetto non sia stato colto fino in fondo nel suo intervento. È probabile che io esageri dal lato dell'ottimismo ma è anche vero che lei esagera un po' da quello del pessimismo.

GUIDO PEDRELLI, *Presidente della Confesercenti*. Sul fisco, però, si può sempre ritornare! Non è proprio come dice lei.

ROBERTO ROSSO. Io le dico che questo è il dato che emerge dalla finanziaria. Ulteriori elementi sono quanto meno impostati sul lato del rispetto della responsabilità federalista che viene affidata agli enti e alle comunità locali. Nessuno in Italia è coartato ad aumentare le prospettive di incremento fiscale così come da lei indicate. Ritengo, anzi, che questo aspetto sia riconducibile alla responsabilità degli enti e delle comunità locali che vogliono sviluppare l'economia reale nel proprio ambito.

Una volta approvata la legge finanziaria di quest'anno, considerando i possibili correttivi (che pure sono non numerosi e non significativi), la compatibilità di bilancio dovrà essere mantenuta - lo ricordava ieri il presidente Liotta e, negli ultimi giorni, il ministro del tesoro Dini - nel limite di 48.500 miliardi. Questo sarà il primo segnale efficace di ripresa del paese al quale sarà collegata un'inversione di rotta. Si tratta, in sostanza, di rimettere in sesto i conti dello Stato per fare in modo che almeno una condizione (che lo stesso presidente Abete riconosceva ieri dettata da condizioni non economiche ma psicologiche) possa rientrare in carreggiata. Non dimentichiamo che lo scorso anno, sia pure in presenza di indicatori economici reali sicuramente più disastrosi di quelli attuali (quando siamo in presenza di una congiuntura favorevole, sarebbe opportuno che di tale dato si prendesse atto, evitando di limitarsi a prevedere un futuro

negativo), noi avevamo un differenziale rispetto ai tassi tedeschi del 2,5 per cento. Oggi, in presenza di indicatori che forse non hanno mai (nemmeno all'epoca della ripresa economica del 1960) raggiunto certi livelli, registriamo un differenziale sugli interessi pari al 4 per cento. Questo significa che vi è una condizione di sfiducia psicologica all'estero, non dettata da cause reali, sulla quale bisogna incidere per ricondurre il differenziale fra i tassi tedeschi e quelli italiani almeno al 2,5 per cento, cioè al livello dell'anno scorso. Questo occorre fare, e questo, a mio avviso, il Governo ha fatto.

A partire da tale base, si tratta poi di ricreare condizioni di sviluppo che nelle loro linee generali dovranno essere rimandate all'anno successivo. Non credo, infatti, che nel corso del prossimo anno potremo impostare una politica di sviluppo, poiché occorre innanzitutto impostare una politica di argine, almeno per non importare dall'estero la condizione di sfiducia psicologica. Ebbene, le condizioni che voi indicate a partire dall'anno successivo sono condivise dal gruppo parlamentare che rappresento, dal polo di Governo nel suo complesso e penso anche - voglio sperarlo - dalle forze di minoranza che, almeno a livello verbale, dicono di accettarlo. Mi riferisco alla necessità di reimpostare la politica industriale e di sviluppo economico del paese, a partire dal dato di ricchezza reale rappresentato dalle piccole e medie imprese, dal commercio e dal turismo.

La programmazione economica verte su tre grandi temi: le aree deboli e depresse del paese, l'innovazione e la ricerca e le esportazioni. Tutti gli altri mi sembrano, di fatto, elementi di dettaglio ma non sostanziali per la programmazione economica del nostro paese, che deve inserirsi nell'ambito della programmazione comunitaria, che ci pone dei vincoli (la DG4, da questo punto di vista, insegna a livello europeo).

A tale riguardo, oggi, abbiamo quella sorta di piccolo consiglio dei ministri economici, determinante per la programmazione economica del paese, che è il CIPE:

questo organismo programma mensilmente e annualmente cifre enormi per l'indirizzo economico. Ebbene, a mio avviso, sarebbe importante fin da ora, a prescindere dai numeri della legge finanziaria, nell'indirizzo delle spese possibili all'interno della manovra economica del Governo, attraverso l'azione del CIPE — che ha riprogrammato recentemente decine di migliaia di miliardi (sono stato molto interessato alla lettera di Millan citata dal dottor Colucci) —, indirizzare effettivamente il riordino e la rimodulazione in termini positivi (e non negativi come in passato) dell'intervento dello Stato a favore della piccola e media impresa, del turismo, del commercio, cioè dei settori che costituiscono una possibilità reale di sviluppo. È in questo ambito che si può perseguire l'obiettivo — che il Governo tiene presente — del milione di posti di lavoro, nell'arco di un mandato, però, e non di tre mesi.

Per quanto riguarda la mia parte politica, forza Italia, riconfermo che quest'ultimo obiettivo è quello che ci siamo posti e sul quale chiediamo un confronto ai nostri elettori ed ai nostri interlocutori sociali. Quello di un milione di posti di lavoro resta un obiettivo reale per il Governo, a parte l'audizione odierna, che è su un termine della programmazione economica. Il Presidente del Consiglio ha ricordato che la manovra è un « cerotto » per tamponare un'emorragia, sicuramente non il ricostituente di cui il paese ha bisogno. Per questo, vi chiediamo di concentrare anche la vostra attenzione sulla programmazione di enormi risorse finanziarie, stanziare oggi attraverso il CIPE. È su di esse che bisogna concentrare l'attenzione, perché mi sembra, francamente, che non sia possibile fare promesse su altro, eccettuate forse piccole poste di correttivo. È su enormi somme già finanziate, che in passato venivano soltanto stanziare sulla carta e mai erogate, e che oggi dovremo andare ad utilizzare, che occorre intervenire, come sulla contrattazione e sulla concertazione con l'Unione europea. Diamoci dunque gli strumenti per poter addivenire a quella politica industriale che il collega Malvestito riscontra essere ancora oggi insuffi-

ciente ed inesistente, ma che noi vogliamo andare a costruire.

La richiesta di un vostro contributo da parte della maggioranza, o del Parlamento nel suo complesso, non è un'attività impropria ma un atteggiamento doveroso di chi voglia riempire di contenuti una politica industriale che, sul piano del valore e delle aspettative, vada nella direzione che ho indicato, anche grazie ai contributi che le parti sociali potranno conferire.

FEDE LATRONICO. Desidero svolgere alcune riflessioni. Mi consenta il collega Paolone di prendere in prestito una sua tipica espressione. Desidero anch'io capire.

BENITO PAOLONE. Qui nessuno vuol far capire !

FEDE LATRONICO. L'audizione indubbiamente verte sulla legge finanziaria, ritengo però che possa anche rappresentare un'occasione per la valutazione di strategie politiche miranti ad un effettivo cambiamento della situazione economica del paese.

Giustamente è stato sottolineato che la legge finanziaria costituisce un momento particolare, contingente, dettato da una serie di condizioni e necessità sulle quali è inutile tornare. Ho colto, però, nelle parole sia del presidente Colucci sia del presidente Pedrelli, una preoccupazione che mi fa pensare che voi siate rimasti legati a un'espressione della vecchia statualità; vi ho sentito infatti particolarmente preoccupati per la mancanza di erogazioni, di incentivi e così via. Sono un libero professionista, non un burocrate, e ritengo che le energie per lo sviluppo debbano provenire pressoché essenzialmente dalle forze operative, nell'ambito di determinate situazioni che lo Stato deve porre in atto e garantire.

Vorrei allora chiedervi quanto pesa, a vostro parere, sul rilancio dell'economia di settore, l'intervento dello Stato in una logica di elargizione, attraverso prestiti e agevolazioni, che nel passato ha portato alla formazione di gruppi di pressione clientelari, rispetto alla possibilità di intra-

vedere riforme strutturali profonde in campo fiscale, nel mondo del lavoro (mobilità, flessibilità, incidenza del costo del lavoro), nel sistema bancario, che portino il paese ad un livello europeo, se non addirittura statunitense.

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Devo innanzitutto manifestare il mio rincrescimento per l'assenza dei parlamentari del gruppo progressista-federativo alle audizioni di questa mattina. Come sapete, oggi era una giornata di grande impegno perché vi era lo sciopero generale; noi abbiamo ritenuto che, per la grande importanza dell'istituzione parlamentare, la nostra attività non dovesse subire alcuna influenza da questo evento, quindi non abbiamo chiesto la sospensione di queste audizioni, pur sapendo che ci saremmo esposti ad un'immagine certamente poco simpatica...

PRESIDENTE. Ma lei è qui!

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Sono qui, a presentare le nostre scuse, perché la manifestazione si è conclusa. Avremo comunque modo di conoscere gli intendimenti dei nostri ospiti dalla lettura dei documenti che sono stati consegnati.

Non avendo ascoltato le relazioni, non pongo domande, ma mi limito ad una osservazione. Ascolto sempre con grande interesse gli interventi del collega Malvestito: non si tratta, collega Rosso, di questioni intriganti; le posizioni del collega Malvestito sono la lettura che chiunque abbia un minimo di competenza scientifica dà della situazione del nostro paese. Purtroppo, il collega Malvestito manca di trarre anche la conseguenza politica dai suoi interventi.

ROBERTO ROSSO. Anche Modigliani ha qualche competenza scientifica! Anche in campo politico.

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Quello che mi sembra molto importante sottolineare in questa sede è il fatto che quando si analizza la questione del disavanzo pubblico - sempre giustamente in-

terpretato alla luce delle cause costituite dalla corruzione e dalla ricerca del consenso - si presta poca attenzione ad un altro aspetto che io credo sia invece ben presente alle vostre organizzazioni. Non si può sottacere - ed è questa la superficialità dell'interpretazione che lei dava nel suo intervento, collega Rosso - il fatto che nei terribili anni dell'ultimo decennio, quando la crisi strutturale delle produzioni cominciava a porre gravi problemi al comparto produttivo, da parte dei Governi precedenti - il mio è sempre stato un gruppo di opposizione, quindi figuriamoci se ho da difendere i precedenti Governi - si è disperatamente tentato di sostenere comunque le produzioni, cercando di non tagliare la capacità di acquisto delle famiglie, perché questo si sarebbe tradotto in un'ulteriore crisi. Una scelta sbagliata, a nostro avviso, perché noi riteniamo che si dovesse fin da allora por mano ad un profondo cambiamento dell'insieme del sistema produttivo. Accollare allo Stato l'onere della spesa sociale per non togliere alle famiglie capacità di acquisto iterava nel tempo la mancata soluzione di problemi che si aggravano sempre di più, determinando una situazione terribile, come lei ha avuto modo di sottolineare nella sua analisi, che io condivido. Non si può pensare di vivere solo di svalutazione, perché poi gli effetti - sia di secondo ordine sia diretti, nelle capacità di acquisto e nei settori del commercio e del turismo - sono evidenti.

È questo il punto, colleghi; è questa la critica di fondo che noi portiamo a questa legge finanziaria: il fatto che questa - come non lo sono state quelle dei Governi Amato e Ciampi - è una finanziaria in cui non c'è politica economica. C'è molta politica finanziaria, addirittura ci sarà forse politica monetaria, ma non c'è politica economica, nel senso dell'indirizzare, in termini rapidi, alcuni settori verso possibilità di sviluppo e di trasformazione dell'impianto produttivo. Possiamo cogliere questo aspetto nei tagli alla ricerca scientifica, quando i settori tradizionali si potrebbero sostenere soltanto in virtù di una fortissima innovazione tecnologica. Per

contro, constatiamo circa 1.600 miliardi di tagli alla ricerca scientifica.

Peraltro, l'aspetto principale - che ci estrania dal dibattito in tutte le società industriali e che è di diretto interesse per le vostre organizzazioni - è la mancata attivazione, come settori produttivi di nuova occupazione e quindi con effetti di rilancio della domanda interna, dei settori in cui si vende qualità della vita, turismo, beni culturali; tutto questo, che è di drammatica urgenza, non c'è.

Nella nostra controproposta di politica economica - certo, siamo forza di opposizione, non di Governo - tentiamo almeno di richiamare i ministri economici sul fatto che non si può pensare di risanare lo Stato soltanto con atti di politica finanziaria. Lo Stato si può risanare soltanto in modo congiunto: politica finanziaria sul disavanzo, ma politica economica di rilancio, trasformazione delle produzioni. Fino a quando non ci sarà questo, le condizioni saranno sempre di tamponamento, o di politica monetaria (svalutazioni) o di politica finanziaria, ma il paese non riuscirà a recuperare la forbice che si allarga tra occupazione e rilancio dell'economia. Se non riprende l'occupazione, tutti i vostri settori, che vivono dell'effetto di second'ordine e dell'occupazione, sono penalizzati. Il taglio che la finanziaria attua anche dei punti di sostegno, addirittura la piccola e media industria, dimostrano la cecità con cui viene affrontato il problema.

Nel ringraziare il presidente per avermi consentito questi commenti, mi scuso ancora con i nostri ospiti per non essere stato presente sin dall'inizio della loro audizione. Comunque, leggeremo con molta attenzione tutta la documentazione inerente a questa seduta.

ANTONIO MARTUSCIELLO. Sorvolando l'analisi già svolta dai miei colleghi, rivolgerò soltanto una breve domanda.

A più riprese è stato sottolineato il problema della colonizzazione che potrebbe verificarsi a seguito dell'arrivo dei grandi gruppi stranieri, soprattutto nel settore della grande distribuzione.

Premesso che uno degli elementi essenziali affinché nei prossimi anni questa legge finanziaria produca i propri effetti positivi per il rilancio dell'economia è quello delle privatizzazioni, ricordo che entro breve dovrà avvenire la privatizzazione di un gruppo importante, qual è quello GS-Autogrill. Sappiamo che tale privatizzazione è essenziale e che, soprattutto, l'assegnazione della medesima determinerà un nuovo equilibrio all'interno dell'assetto della grande distribuzione. Desidero quindi sapere il tipo di posizione delle vostre organizzazioni rispetto a questa prossima privatizzazione.

FRANCESCO COLUCCI, Presidente della Confcommercio. Inizio col rispondere all'ultima domanda posta.

Onorevole Martusciello, lei sa che noi stessi ci siamo fatti promotori di una cordata proprio per togliere altro spazio agli stranieri. Solo che non c'è stato possibile concretizzarla. Personalmente, sono sempre diffidente quando in Italia si privatizza. Dico questo per l'esperienza che tutti abbiamo vissuto: alla fine, o non si paga quello che si acquista o lo si paga nel giro di qualche decennio.

Nel caso in specie, ci siamo trovati di fronte a procedure incredibili. Assieme a Centromarca, un'organizzazione che rappresenta l'industria manifatturiera dei prodotti generali di largo consumo e che è preoccupatissima per questa operazione, abbiamo fatto un'offerta di 350 miliardi, giusto per sederci al tavolo, perché non ci avevano dato nessun documento che ci consentisse di calcolare il valore della GS e dell'Autogrill insieme. Successivamente, abbiamo fatto un'offerta autonoma di 1.600 miliardi, che non era ultimativa ma che cercava proprio di « stanare » il venditore. Poi, la procedura è stata cambiata di nuovo, in quanto è stato imposto che l'acquirente dovesse essere un gruppo formato da presenze della distribuzione, dell'industria manifatturiera e di un ente finanziario.

Dopo esserci interrogati, dopo aver visto chi rappresentava quel gruppo, ci siamo resi conto che saremmo andati a

versare un terzo, qualche centinaio di miliardi, per non contare niente. Ma qui non si tratta di contare: oggi, nel settore commerciale la distribuzione è l'attività più difficile da compiere. Sono sotto gli occhi di tutti, infatti, i risultati di imprese della distribuzione gestite da emanazioni di altri settori. Quindi, ci siamo fermati.

In seguito, hanno cambiato ulteriormente, per cui abbiamo deciso di restare a vedere il modo in cui si concluderà questa vicenda, che adesso è ulteriormente ritardata. Per parlare in modo chiaro, ripeto che sono molto perplesso, dubbioso e malizioso quando in Italia si privatizza.

Intanto cominciamo a cambiare terminologia: una volta si parlava di politica economica, oggi si parla di politica industriale. Questo non è un fatto solo lessicale perché comporta conseguenze di natura concettuale ed operativa. Se abbandonassimo questa strada, forse comprenderemo meglio.

Non vogliamo elargizioni, vogliamo che si creino le condizioni; perché man mano che si scende nella dimensione aziendale troviamo valori, virtù e capacità incredibili in questo paese. Se vi sarà la colonizzazione, sapete chi sopravvivrà in Italia? Gli ambulanti, che sono i più abili operatori commerciali sulla piazza.

ANTONIO MARTUSCIELLO. Anche loro hanno subito l'introduzione di una serie di restrizioni!

FRANCESCO COLUCCI, *Presidente della Confindustria*. Ma loro sopravvivono a tutto perché, avendo una struttura molto flessibile, sono in grado dall'oggi al domani di cambiare il loro *modus operandi*.

ANTONIO MARTUSCIELLO. Forse quelli che fanno lavoro nero.

FRANCESCO COLUCCI, *Presidente della Confindustria*. In Italia siamo caratterizzati - non soltanto i settori che noi rappresentiamo - da una sottocapitalizzazione: questo è il punto fondamentale. Non abbiamo mai chiesto denaro a fondo perduto, come è stato abbondantemente

fatto in Italia da altri a precedenti governi; chiediamo che si determinino le condizioni perché si possa accedere al credito senza pagare due o tre volte quello che altri settori, a certi livelli, ottengono dal mercato creditizio. Abbiamo ottenuto soltanto un modestissimo contributo sul conto interessi che poi non ci è stato dato (ci hanno anche messo nei guai). Allora, anche se si ritiene che lo sviluppo di un'economia come quella italiana debba poggiare su più poli e su più gambe, le altre gambe non si possono tagliare.

Non intendiamo fare il processo a questa finanziaria, della quale conosciamo bene le condizioni di fondo, però non scorgiamo in essa alcunché di diverso, dal punto di vista dell'impostazione, da quelle del passato.

Abbiamo la capacità di reagire, però devono essere create le premesse. Per quanto riguarda, ad esempio, l'aspetto fiscale, la finanza locale pesa soltanto su queste categorie, perché lo Stato prima ha tradito quando è stata introdotta l'IVA che ha assorbito l'IGE e l'imposta di consumo, che consentiva alle amministrazioni locali di finanziarsi (ogni anno vi era una trattativa - nel senso più nobile del termine - con le amministrazioni comunali, nell'ambito della quale si ritoccava l'imposta di consumo in abbonamento). Scomparsa questa, lo Stato avrebbe dovuto raccogliere fondi e ridistribuirli, ma non lo ha fatto e ha barato; dopo di che ha inventato, anno dopo anno, una serie di balzelli nuovi che i comuni dovevano attuare.

Questa è la situazione nella quale si vive: pensate, i pubblici esercizi hanno di fronte più di cento tipi di imposte; per la TOSAP, che è stata ricordata dal collega, il caffè Florian di Venezia avrebbe dovuto pagare un miliardo e 300 milioni solo per mettere i tavolini fuori. Ciò è assurdo. Ho già parlato dell'aumento dell'aumento degli oneri per l'occupazione del demanio, a causa del quale molti villaggi turistici scompariranno.

Vogliamo che si creino le condizioni di fondo, perché la capacità di stare sul mercato c'è. Il CRAI, uno dei più grandi gruppi distributivi italiani, che ha un giro

di affari complessivo di 16 mila miliardi, è stato formato dall'aggregazione di 800 piccoli imprenditori (l'ho tenuto a battesimo e l'ho seguito passo passo); per opera di chi? Un droghiere di Milano un mattino ha detto ai suoi colleghi che, di fronte alla concorrenza dei supermercati, era necessario unirsi e per farlo non ha chiesto soldi a nessuno.

Quindi, le capacità di fondo - ripeto - esistono, ma abbiamo bisogno di spazio e di aiuto. Abbiamo creato le cooperative Fidi, ci siamo impegnati a non sollecitare migliaia di miliardi chiedendo soltanto che fossero messe in condizioni di aumentare la propria capacità fidejussoria, in modo da concordare poi le modalità con le banche. Ciò non è avvenuto, mentre si è avuta la famosa rimodulazione di un centinaio di miliardi a fronte di migliaia di miliardi trasferiti nel settore industriale. Tra l'altro, non credo neppure che di tali stanziamenti beneficino le piccole e le medie industrie, rispetto ai grandi colossi presenti sul mercato finanziario internazionale che hanno mille possibilità di approvvigionarsi, alle condizioni, però, di tale mercato; quando ciò non è gradito, si ritorna in Italia.

Ci rendiamo conto delle difficoltà oggettive che il Governo ha incontrato e nelle quali versa; la soluzione dei problemi non è semplice, noi non chiediamo che vengano risolti dall'oggi al domani, chiediamo che quantomeno venga aperta una strada in questa direzione, nell'interesse del paese in termini di reddito e di occupazione.

MARCO VENTURI, *Segretario generale della Confesercenti*. Credo che le politiche di sviluppo che in prospettiva si intendono attuare per favorire un potenziamento di tutto il mondo imprenditoriale, rappresentino un interesse generale - non occorre sottolineare il nostro interesse in merito - ma ritengo necessario esprimere un giudizio sulla legge finanziaria e sulle prospettive, cercando di capire verso quale punto si orientino, chi favoriscano e chi penalizzino alcune politiche di sviluppo impostate in un certo

modo, se lasciate a loro stesse e liberate da lacci e laccioli burocratici, fiscali e via dicendo.

A noi pare che in questa manovra non vengano delineati grandi vantaggi per la piccola e per la media impresa, in particolare commerciale e turistica. Potremmo farvi pervenire nostre proposte, anche articolate e complessive, in ordine alla riforma fiscale e alle modalità di aggressione del debito pubblico (anche noi ci siamo esercitati in materia), ma non credo che il punto fondamentale attualmente sia questo; il punto oggi è come si possa affrontare una situazione contingente ma in un'ottica di prospettiva, vale a dire come si possa raccordare un fatto contingente al futuro di questi settori. Abbiamo una situazione di crisi della rete distributiva - è stato già detto, quindi non mi ripeto -, che vede la chiusura di migliaia di piccole e medie imprese e molti disoccupati; abbiamo un appuntamento rappresentato dal referendum in ordine alla liberalizzazione del commercio e degli orari. Rispetto a questa prospettiva ci poniamo un interrogativo: cosa si intende fare - dato che il referendum si svolgerà nel mese di maggio, probabilmente una risposta doveva essere già fornita nel disegno di legge finanziaria in esame - rispetto al processo di liberalizzazione della rete distributiva? È o non è di tutti, e di chi governa in particolare, il problema della vivibilità dei centri urbani? Infatti, espellere la piccola e media impresa significherebbe attuare la tendenza che i tedeschi stanno cercando di invertire, vale a dire il processo di desertificazione delle città, come è stato definito, proprio perché lo sviluppo della grande distribuzione ha portato ad una minore vivibilità urbana. È o non è un problema di tutti quello dell'impatto ambientale delle grandi strutture della distribuzione, con i relativi costi? Non accettiamo nemmeno la schematizzazione - effettuata da qualche eminente studioso - per cui la rete distributiva in Italia costa 18 mila miliardi all'anno; noi ci domandiamo per esempio quanto costino l'urbanizzazione e il tempo per gli spostamenti per recarsi a fare acquisti nelle grandi strutture all'esterno

delle città: a mio giudizio dovremmo porci tale problema in maniera più articolata, visto che i tedeschi ed i francesi in questo senso stanno compiendo qualche passo indietro. Forse noi faremmo in tempo a non imbarcarci in una certa situazione; il che non vuol dire, per chiarezza, che noi diciamo che non ci debba essere la grande distribuzione. Occorre però che in Italia vi sia uno sviluppo armonico della distribuzione, che salvaguardi alcune caratteristiche del nostro paese: non dimentichiamoci degli oltre 8 mila comuni, di cui 4.700 con meno di 10 mila abitanti, che forse non riceverebbero un servizio.

Rispetto ad una prospettiva generale, quale potrebbe essere una politica del credito che favorisca lo sviluppo del nostro paese? Questo è l'interrogativo che poniamo. Mancano i soldi per finanziare gli interventi previsti dalla legge n. 517? Può darsi che sia così. Mancano i soldi per finanziare le cooperative e i consorzi FIDI, che costituiscono il miglior strumento per prevenire il fenomeno dell'usura? È forse quello dell'usura un problema marginale e rinviabile? Possiamo non prevedere delle poste che favoriscano interventi preventivi nei confronti di questo fenomeno? In alternativa, sono previste forme di credito, anche non agevolato, a favore di queste imprese, ai fini di una politica di sviluppo?

Condivido alcune delle cose dette dall'onorevole Malvestito. In particolare, ci può essere una forma di decentramento non solo della stessa programmazione e dello sviluppo di questi settori, ma anche della stessa legge n. 517. Perché infatti bisognerebbe tenere accentrata in una Commissione ministeriale la gestione di una legge sul credito per il commercio? In altre parole, ritengo che sia possibile attuare una serie di politiche tendenti a favorire lo sviluppo di questi settori.

L'altra questione su cui occorre riflettere è quella fiscale, anche perché questa finanziaria contribuirà a ridurre di circa il 2 per cento la capacità di acquisto delle famiglie italiane. Sarà questo, infatti, l'impatto che si determinerà, con conseguenze sui consumi. C'è poi una

conseguenza diretta sulle piccole e medie imprese.

ROBERTO ROSSO. Dove avete ricavato quel dato?

MARCO VENTURI, *Segretario generale della Confesercenti*. Da alcune elaborazioni fatte sui dati ufficiali.

ROBERTO ROSSO. Glielo chiedo perché da altre parti sociali ci sono stati forniti dati opposti.

MARCO VENTURI, *Segretario generale della Confesercenti*. Soprattutto in ordine ai tagli sulle pensioni.

DANILA NEGRINI, *Rappresentante della Confesercenti*. Sono elaborazioni ufficiali dell'ISPE, l'istituto che poi fa capo... a voi! Risulta direttamente l'impatto sui consumi.

MARCO VENTURI, *Segretario generale della Confesercenti*. È lo 0,4 per cento sui consumi.

DANILA NEGRINI, *Rappresentante della Confesercenti*. Solo su 10 mila miliardi di tagli alla spesa pensionistica.

MARCO VENTURI, *Segretario generale della Confesercenti*. Premesso che non è mia intenzione riferirmi soltanto alle richieste eventuali di finanziamento delle leggi concernenti il credito per il commercio e il turismo, sulla questione fiscale occorre fare il punto, perché anche in questo caso non è vero che non ci siano nuove imposte. Se mi è consentito, infatti, la patrimoniale è una nuova imposta, nel senso che - visto che scadeva - è stata istituita per il 1995 una nuova imposta: la patrimoniale del 7,5 per mille. Se mi consentite, lo stesso accertamento con adesione frutterà 11 mila e 500 miliardi, di cui 6 mila saranno di impatto sul commercio. Si tratta dunque di un nuovo prelievo. Noi contestiamo, per esempio, che per il 1992-1993 venga previsto, nei fatti, un condono anche

sulla *minimum tax*, in vigore appunto nel 1992-1993. Di fatto si preleva sugli operatori anche per questa parte.

ROBERTO ROSSO. Ma è volontaria e adesiva. Perché lei parla di una nuova tassa?

MARCO VENTURI, Segretario generale della Confesercenti. Ho detto che la patrimoniale è una nuova tassa, la quale ha un impatto anche sulla contestatissima *minimum tax*. Come voi sapete, con i governi Amato e Ciampi la Confesercenti e la Concommercio hanno operato una contestazione sulla *minimum tax* e la TOSAP, che non si era mai vista. Nonostante quel livello imposto attraverso la *minimum tax*, adesso si fa un condono anche su quel livello di prelievo che è stato effettuato.

C'è poi la questione relativa alla finanza locale: l'addizionale IRPEF, che abbiamo denunciato da più di un anno, nella indifferenza generale, che scatterà dal 1995; un'addizionale che i comuni potranno applicare e che applicheranno sicuramente. Analogo discorso vale per la tassa di occupazione del suolo pubblico. Dal momento che non si vuole modificarla (salvo decentrare ai comuni, che possono operare un aumento del 25 per cento — e questo non è adeguato —), almeno si affronti, come abbiamo chiesto ripetutamente, la questione del canone di concessione, che è una seconda tassa sull'occupazione del suolo pubblico.

ROBERTO ROSSO. Non si tratta di tasse nuove, ma di mancata soppressione di tasse vecchie.

MARCO VENTURI, Segretario generale della Confesercenti. Certo. Stiamo ponendo questo problema da due anni e continuiamo a porlo, anche perché si sta diffondendo da parte dei comuni l'applicazione del canone ricognitorio, che risale addirittura al codice della strada del 1932. Se non viene soppresso, si configurano, di fatto, due imposte sulla stessa occupazione di suolo pubblico: la TOSAP e il canone ricognitorio. Quindi poniamo anche questo problema.

La questione della finanza locale va affrontata — perché noi riteniamo che vada affrontata e che debbano essere forniti agli enti locali strumenti adeguati — all'interno di una riforma generale. Perché, se manteniamo fermo il prelievo erariale e continuiamo ad aggiungere imposte per i comuni o a non sopprimere o a far scattare nuovi meccanismi di aumento — anche se non sono nuovi, aumenta del 25 per cento la TOSAP, poi scatta l'addizionale IRPEF, poi, magari, aumentano anche altre forme di prelievo — probabilmente, alla fine si determina un incremento del prelievo fiscale a livello locale ed a livello erariale che grava tutto sulle stesse imprese e tutto ciò diventa per noi davvero inaccettabile.

Su questo abbiamo formulato una proposta di riforma e ve ne manderemo copia, rispondendo in questo modo anche all'esigenza di essere propositivi.

Un'ultima questione vorrei porla riguardo al problema specifico degli stabilimenti balneari, per i quali il canone demaniale è aumentato di cinque volte. Anche a questo riguardo siamo in grado di avanzare una proposta: vendeteci (consentitemi di parlare in questa maniera) non le spiagge ma la parte retrostante, dove sono tutti i servizi; noi li acquistiamo, aumentando così le entrate per risanare il debito, mentre si conserva la gestione pubblica della spiaggia.

ROBERTO ROSSO. Anche la spiaggia...

MARCO VENTURI, Segretario generale della Confesercenti. Su questo avremmo dei dubbi persino noi. Comunque, secondo la proposta che ho avanzato, daremmo una concessione più stabile e, quindi, anche diverse prospettive di investimento e di miglioramento degli stabilimenti balneari. Sta di fatto che non si possono risolvere i problemi semplicemente con dei meccanismi di aumento, senza pensare alle ricadute. Per la precarietà della situazione attuale delle piccole e medie imprese nel nostro paese, un anno di ritardo può essere fatale anche per altre 150 mila imprese? Crediamo di sì. Quindi è un pro-

blema da porsi con estrema rapidità, anche tenendo conto delle scadenze prossime di cui dicevo prima, tra le quali il referendum di liberalizzazione di questo mondo.

GUIDO PEDRELLI, Presidente della Confesercenti. Desidero fare un'ultima battuta per rispondere all'onorevole Latronico, il quale ha fatto due osservazioni, su una delle quali sono molto in disaccordo e su l'altra molto d'accordo.

Inizierò da quella sulla quale non sono d'accordo. Lei ha detto, onorevole Latronico, chiamando in causa i due presidenti, che da parte nostra c'è una vecchia mentalità...

FEDE LATRONICO. Come interlocutori, non come rappresentanti di categoria.

GUIDO PEDRELLI, Presidente della Confesercenti. Questo è chiaro. Comunque, senza usare l'espressione « prima Repubblica », lei ha parlato di una vecchia mentalità assistenziale. Le garantisco (lei, come me, ha qualche capello in meno; può documentarsi, ma lo sa) che nel mondo del commercio non c'è mai stata, sottolineo mai — il dottor Colucci ha qualche capello bianco più di me — una politica assistenziale; non c'è mai stata in Italia una politica sul terziario o sul commercio, comunque una politica sul postindustriale.

ROBERTO ROSSO. Infatti.

GUIDO PEDRELLI, Presidente della Confesercenti. Questo è il punto. Le cito un esempio attuale molto illuminante: l'industria automobilistica. In tutta Europa si è registrata una ripresa dei consumi e delle vendite; la FIAT, dopo un anno spaventoso in cui ha chiuso con 1.800 miliardi di deficit, per il 1994 prevede 1000 miliardi di utili. Non solo, ha aumentato la produzione del 30 per cento, mentre le vendite delle autovetture in Italia sono diminuite del 2,5 per cento! Del resto la FIAT, come tutte le grandi industrie che occupano tanta manodopera ed hanno poco plusvalore, produce nei paesi del terzo mondo:

più del 30 per cento delle autovetture della casa torinese è prodotto in Polonia ed in Brasile ed esportato in Europa.

Ciò significa che in Italia manca una politica postindustriale. Questa politica economica non l'hanno perseguita i vecchi governi, ma neanche il nuovo esecutivo. Attenzione, dunque, perché questo potrebbe essere lo sviluppo del futuro, il nostro avvenire, così come può rappresentare la morte per le società ad alto sviluppo, come può accadere per l'Italia.

Stiamo perdendo tutti i treni nel confronto con lo sviluppo europeo e mondiale: anno per anno, stiamo scendendo sempre più. Lancio un grido d'allarme in questa Commissione, perché abbiamo poco tempo davanti a noi. La ripresa si è avuta in Giappone, in Francia e in Germania, mentre l'Italia ancora non l'avverte.

ROBERTO ROSSO. Non è vero.

GUIDO PEDRELLI, Presidente della Confesercenti. Ripeto quanto ho detto all'inizio, ossia che la ripresa registrata è drogata dall'inflazione e dal basso costo della lira.

ROBERTO ROSSO. Dall'inflazione no, dalla svalutazione sì.

GUIDO PEDRELLI, Presidente della Confesercenti. Le riprese legate all'inflazione o alla svalutazione sono limitate nel tempo, in quanto se non interviene un'altra svalutazione, la ripresa si blocca, aumenta l'inflazione e diminuiscono i consumi. È un circolo molto ristretto.

L'onorevole Malvestito ha configurato un'analisi molto chiara: siamo all'abc dell'economia, al primo esame universitario. I governi passati questo non lo hanno fatto, lo faccia la nuova maggioranza: è un invito che rivolgo, perché non mi sembra che la legge finanziaria preveda qualcosa.

Sono d'accordo, ad ogni modo, sulle riforme strutturali.

FEDE LATRONICO. Dice un proverbio russo: grattando il russo, esce il cosacco. Ho volutamente stimolato questa risposta da parte sua. Se ricorda, ho premesso di

essere un libero professionista e di provenire dal privato: ripeto, il mio voleva essere uno stimolo, un'esca.

GIANCARLO MAURIZIO MALVESTITO. Intervengo su stimolo dell'ultima riflessione del dottor Pedrelli.

Non dimentichiamo che lo smantellamento del *welfare* non accompagnato da un'analisi attenta su quello che verrà dopo, risulta estremamente pericoloso. Le recenti esperienze dei bacini europei hanno dimostrato che gli smantellamenti del *welfare* non accompagnati da misure di sostituzione degli squilibri prodotti, non produttivi di sviluppo e di democrazia, conducono allo scontro tra i popoli, da cui discendono le guerre tra etnie che vanno al di là dei conflitti politici. E gli scontri etnici sono violenti, lunghi e sanguinosi alla stregua delle guerre di religione che l'Europa ha conosciuto.

Non siamo per lo smantellamento del *welfare state* senza un modello alternativo: siamo per uno Stato che mantenga la posizione assistenziale, modificando l'assistenzialismo nel senso di renderlo trasparente, chiaro e visibile, come una scatola di vetro, affinché si assista chi effettivamente ha necessità di essere assistito. Mi sia consentito di aggiungere in estrema sintesi — avremo modo di approfondire il dibattito — che in questo modello di assistenzialismo la nostra forza politica vede la capacità dello Stato di mantenere equo ed equilibrato il contratto che fa con i cittadini, perché lo Stato è una situazione che si genera nella fiducia reciproca tra le parti, tale da legittimare l'esistenza di questo stato di cose, di questo stato di fatto, di questo stato di gestione e di controllo e così via.

L'obiettivo principale di qualunque governo e di qualsiasi coalizione dovrebbe essere sempre e costantemente quello di operare per cercare di innalzare il livello minimo della qualità e delle condizioni di vita dei cittadini. Se uno Stato opera in questa direzione si rafforza, diventa veramente tale e in questo modo viene percepito all'interno e soprattutto all'esterno. Abbiamo bisogno di forti segnali di mora-

lizzazione perché è su questo piano che si gioca la credibilità di una coalizione, di un governo, di uno spazio pubblico.

Riteniamo perciò urgente operare in questa direzione, nella convinzione che uno smantellamento dell'assistenzialismo che sia fine a se stesso produrrebbe solo fantasmi, danni e spinte nazionalistiche estremamente pericolose.

ROBERTO ROSSO. Condivido gran parte di quanto detto dal collega Malvestito e quindi mi limiterò ad una breve osservazione: la manovra finanziaria fa tutto fuorché smantellare il *welfare*. Saremo anche superficiali, ma riteniamo che occorra restare sulla superficie delle cose reali, non di quelle inventate.

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Il falso, no!

ROBERTO ROSSO. Il rapporto realistico tra il nostro sistema pensionistico e quello di qualsiasi altro paese dell'OCSE dimostra che quello che stiamo smantellando è un *superwelfare*. Solo noi avevamo quelle pensioni di anzianità e quelle condizioni di pensioni di vecchiaia: quello su cui stiamo intervenendo è un sistema che solo l'Italia aveva.

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Vallo a dire a quanti prendono pensioni sotto il milione al mese, che costituiscono l'80 per cento!

ROBERTO ROSSO. Quanto al potere reale di acquisto delle famiglie, vorrei ricordare quanto ha già evidenziato ieri sera il presidente della Confindustria: non ci sono stati tagli. Anzi, il taglio si verifica quando una persona che non svolge lavoro in nero smette di lavorare e va in pensione con l'80 per cento e quindi sconta una riduzione del potere d'acquisto. Continuando a lavorare si ha una riduzione della qualità della vita, perché è meno gratificante che andare in pensione, ma sicuramente non si ha una riduzione del reddito perché si continua a percepire il 100 per cento.

DANILA NEGRINI, Rappresentante della Confesercenti. Quello permanente sì; Friedman lo insegna.

ROBERTO ROSSO. La manovra sulle pensioni incide solo sull'allungamento del termine lavorativo anziché sulla riduzione del reddito.

L'ultima questione che desidero affrontare avrei voluto che fosse trattata dal presidente della Confesercenti. È stato detto che con la legge finanziaria verrebbero introdotte nuove tasse delegate alle autonomie locali. Ho chiesto poco fa al presidente Liotta se gli risultasse una cosa del genere e mi ha risposto di no. È poi risultato che quest'eventualità è solo l'applicazione dilazionata di una misura fiscale prevista dai precedenti governi.

Ebbene, poiché è stata espressa la necessità di attuare una politica economica differenziata rispetto al passato, qualificante della nuova maggioranza, vogliamo far presente che, in concreto, politica economica significa esborsi, costi per lo Stato. Le uscite dello Stato possono essere coperte in due modi: incrementando le entrate, e quindi la fiscalità, ovvero diminuendo le uscite. Qui ci troviamo davanti ad una tenaglia, che ieri ho sentito ricordare nella discussione e che in parte sarebbe venuta fuori anche oggi, se la partecipazione ai lavori della Commissione fosse stata più ampia (oggi è giornata di sciopero generale): innanzitutto si chiede di aumentare la fiscalità, ma bisogna capire dove, visto che la volete già ridurre; in secondo luogo, se non si aumenta la fiscalità, si devono ridurre le uscite da parte dello Stato. E per 10 mila miliardi sulle pensioni, che non incidono sul reddito ma allungano soltanto il periodo lavorativo, che hanno condizionato non il *welfare*, ma il *superwelfare* tipicamente italiano, è stato indetto per la giornata di oggi uno sciopero generale, cui legittimamente e giustamente hanno ritenuto di aderire le minoranze di questo Parlamento.

Pensate che cosa avrebbe significato attivare da subito, come ha giustamente detto l'onorevole Mattioli, questa politica

economica - un esborso maggiore in mancanza di nuova fiscalità, visto che chiedete la soppressione della fiscalità progressiva -, che cosa si sarebbe dovuto aumentare in termini di spesa sulla sanità o sulla previdenza! Oppure si sarebbe macinata nuova carta, che avrebbe, questa sì, generato inflazione, non importata attraverso la svalutazione...

BENITO PAOLONE. Con il debito pubblico, come è stato fatto per 10 anni!

ROBERTO ROSSO. ...ma generata direttamente all'interno. Voi operatori economici avete interesse...

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Perché parli di cose che non conosci? Hai mai sentito esporre il nostro programma di politica economica?

ROBERTO ROSSO. Cerco di rendere compatibili le cose!

PRESIDENTE. Per favore, evitiamo i battibecchi!

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Nella speranza di non essere interrotto, vorrei soltanto rilevare che senza una politica economica (che non vuol dire politica finanziaria - o meglio, la politica finanziaria è soltanto una piccola parte della politica economica -) composta da due indirizzi di sviluppo - da una parte un fortissimo incremento di innovazione tecnologica e dall'altra uno spostamento verso attività, per così dire, di vendita di qualità della vita (il turismo, i beni culturali, la salvaguardia ambientale, il risparmio energetico e così via), ci dibatteremo sempre nella stretta di un disavanzo che non può essere tamponato con misure puramente finanziarie.

Finché non si porrà in essere questo tipo di manovra economica, l'accesso ai consumi sarà sempre precario, instabile e legato ad eventi congiunturali.

PRESIDENTE. Ringrazio sia i nostri ospiti sia i colleghi intervenuti nonostante questa giornata di sciopero generale e

sospendo la seduta fino alla ripresa pomeridiana.

La seduta, sospesa alle 13,55, ripresa alle 15,40.

Audizione di rappresentanti dei sindacati dei medici ospedalieri (ANPO, CIMO, ANAAO).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione, ai sensi dell'articolo 119, comma 3, del regolamento della Camera, dei rappresentanti dei sindacati dei medici ospedalieri (ANPO, CIMO, ANAAO).

Rivolgiamo il nostro saluto ai rappresentanti dell'ANPO, della CIMO e della ANAAO, che ringraziamo per aver voluto assicurare la loro presenza pur essendo oggi una giornata particolare per le manifestazioni che hanno interessato tutto il paese.

Questa audizione fa ovviamente riferimento ai temi che in questi giorni sono all'attenzione dell'opinione pubblica e dell'intero paese e che riguardano in particolare la complessiva manovra di correzione dei conti pubblici, predisposta dal Governo per avviare una politica di rientro dal disavanzo e dal debito, al fine della successiva individuazione di alcune linee di politica economica.

La prima parte di questa manovra consiste in una sistemazione dei conti pubblici, attraverso la legge finanziaria in una risistemazione del debito pubblico, nello sforzo di rispettare i quattro punti previsti dal trattato di Maastricht, onde delineare successivamente una linea di politica economica che utilizzi le risorse risultanti da una diminuzione del carico fiscale e quindi da un aumento della quota a disposizione delle famiglie, nonché da una diminuzione della spesa. L'aumento del risparmio pubblico, ossia la differenza fra le entrate finali e le spese correnti, verrà destinato agli investimenti.

Sul complesso della manovra relativa alla prima fase, cioè quella della finanza pubblica, gradiremmo ascoltare il vostro parere, non solo relativamente all'insieme dei provvedimenti ma in modo particolare

per ciò che riguarda il settore in cui operate.

Ringraziando nuovamente i nostri ospiti, cui porgo il più sincero benvenuto a nome della Commissione, ricordo che per l'ANPO è presente il professor Raffaele Perrone Donnorso, per la CIMO sono presenti il presidente dottor Carlo Sizia e il vicepresidente professor Michele Poerio, per la ANAAO il presidente professor Enrico Bollero, il dottor Ezio Giovannini e il dottor Quirino Piacevoli.

RAFFAELE PERRONE DONNORSO, Presidente dell'ANPO. Le posizioni dei sindacati medici in questa situazione dovrebbero essere sufficientemente note. Per quanto riguarda la manovra, siamo piuttosto preoccupati che non assicuri una perfetta salvaguardia dei diritti maturati ed acquisiti, che non venga rispettata in pieno l'autonomia della nostra cassa pensioni, che non vi sia una gradualità nel programma tendente a chiudere gli ospedali cosiddetti antieconomici (quelli che contano meno di 120 posti letto).

Abbiamo predisposto un promemoria in ordine a questi problemi, piuttosto stringato, contenente gli argomenti che ci stanno più a cuore. Riteniamo che vadano apportati alcuni correttivi alla manovra perché l'intervento è piuttosto netto, drastico e non tiene conto della mancanza di una normativa uguale per tutti i lavoratori. Ad esempio, l'accrescimento delle nostre pensioni, per motivi noti, avviene in relazione ad una curva salariale che subisce un andamento ascendente più rapido negli ultimi 7-8 anni; saremmo quindi più penalizzati rispetto ad altre categorie.

Per questo vorremmo sottoporre alla Commissione un promemoria affinché si valuti l'opportunità di prevedere degli accomodamenti a quanto già previsto.

CARLO SIZIA, Presidente della CIMO. Non sarò così sintetico e schematico come il professor Perrone Donnorso; pertanto presidente, ove lo ritenga opportuno, mi interrompa. Vorrei entrare nel merito delle varie norme che ci interessano ed in particolare nella triplice articolazione dei

disegni di legge che caratterizzano la manovra finanziaria.

PRESIDENTE. Si tratta di nove provvedimenti. Lei vuole soffermarsi sulla finanziaria, sul collegato o sul bilancio a legislazione vigente?

CARLO SIZIA, Presidente della CIMO. Vorrei entrare nel dettaglio dei disegni di legge nn. 1364, 1365 e 1366, attinenti rispettivamente alla legge finanziaria per il 1995, alle misure di razionalizzazione della finanza pubblica e ad ulteriori disposizioni concernenti la finanza pubblica.

In sintesi, per quanto concerne il disegno di legge n. 1364, vorrei far riferimento alla spesa relativa ai rinnovi contrattuali di cui al comma 13 dell'articolo 2. Gli otto comparti del pubblico impiego sono articolati in due settori: a noi interessa quello che comprende il settore del servizio sanitario nazionale. Se debbo credere alle cifre poste in bilancio, la disponibilità per il rinnovo del nostro contratto è determinata in lire 2.520 miliardi per l'anno 1995 e in lire 4.200 miliardi per ciascuno degli anni 1996 e 1997. Si consideri che il prossimo contratto avrà una vigenza normativa quadriennale (1994-1997) articolata al suo interno in due bienni economici (1994-1995 e 1996-1997).

Considerando la disponibilità di bilancio sul fronte dei rinnovi contrattuali nel primo biennio economico (1994-1995) si ipotizza per tutte le categorie comprese negli enti locali, per gli enti di ricerca, nel parastato e nel settore sanitario, una ipotesi di incremento lordo a regime di 150 mila lire mensili. Ebbene, dopo un contratto annullato dalla legge finanziaria del Governo Amato (quello 1991-1993) e dopo una pausa di tre anni sono seguiti diversi interventi, previsti nelle successive leggi finanziarie, che hanno decurtato del 20 per cento le retribuzioni della nostra categoria rispetto ai contratti sottoscritti nel 1990. Basti considerare che sono intervenuti l'annullamento della scala mobile e l'abbattimento dell'incentivazione e che si prevede, stando all'ultima stesura di questa finanziaria, anche un abbattimento sull'in-

dennità di tempo pieno pari al 25 per cento. Ora, a me pare che in questa situazione e viste le disponibilità economiche ipotizzate non sia prevedibile la conclusione di alcun contratto; non credo, infatti, che troverete sindacalisti disposti a firmare contratti contenenti queste cifre.

Per quanto concerne invece le disponibilità relative al secondo biennio economico (1996-1997), va detto che forse in quell'ambito un certo spazio esiste: ciò nonostante, a mio avviso, nessuno — ripeto — potrà concludere un contratto dopo il trascorso triennio di vacanza contrattuale. Faccio notare, inoltre, che quanto posto in bilancio per tutto il pubblico impiego è equivalente a quanto hanno ottenuto i metalmeccanici, che, scaduto il 30 giugno 1994 il loro contratto, lo hanno rinnovato il primo luglio 1994, senza alcuna vacanza contrattuale. Ci pare che ciò sottintenda una sperequazione incredibile.

Anche per quanto concerne il disegno di legge n. 1365, recante « Misure di razionalizzazione della finanza pubblica », vorrei svolgere alcune sintetiche riflessioni. Non credo sia così semplice ed automatico disattivare gli ospedali che non raggiungono la dotazione minima di 120 posti letto, pur prevedendo il comma 1 dell'articolo 3 alcune deroghe per quelli specializzati e concedendo qualche libertà alle regioni. A me pare vi sia anche da riflettere sul fatto che, se un ospedale viene disattivato, puramente e semplicemente, può essere ipotizzabile qualche risparmio in termini gestionali, ma non è affatto sicuro che ciò avvenga. Gli ospedali, infatti, non vengono semplicemente disattivati, bensì se ne prevede la riconversione. Ebbene, non vi sarà alcun risparmio, dal momento che la riconversione comporta a sua volta un investimento aggiuntivo. Non credo, in sostanza, che la disattivazione e conseguente riconversione di questi ospedali possano determinare grossi risparmi economici.

D'altra parte, quando si disattivano tali strutture bisogna anche tener conto del destino del personale che vi opera. Considerato che la nostra è una professione molto specifica, bisogna porre molta atten-

zione al problema della mobilità: non si può mobilitare un medico da una parte all'altra senza tener conto della sua specializzazione e dell'*équipe* funzionale cui appartiene. Pertanto, occorre prevedere alcune norme ben chiare sul mantenimento di alcuni requisiti di specificità e di competenza nell'ambito della mobilità, che evidentemente dovrà essere contrattata nel rispetto delle funzioni.

Vi è poi un aspetto funzionale al quale mi sembra che la manovra finanziaria non dia un'adeguata risposta. Mi riferisco al ticket sulle prestazioni di pronto soccorso. Mi sembra, cioè, che con la norma approvata dal Consiglio dei ministri non si voglia proteggere né il pronto soccorso né, soprattutto, i medici che lavorano al suo interno. Si dispone, infatti, che il ticket intervenga soltanto per le prestazioni non motivate da urgente emergenza stabilita dal medico di pronto soccorso. A noi pare, invece, che, se si vuole proteggere una struttura sovraccaricata, si debba imporre comunque il ticket di pronto soccorso, senza lasciare la decisione alla discrezionalità del medico e, quindi, alle pressioni dell'utente che a lui si rivolge.

PRESIDENTE. In questo modo, insomma, il medico fungerebbe, per così dire, da arbitro.

CARLO SIZIA, Presidente della CIMO. D'altra parte, vi sarebbero due modi per sfuggire al pagamento di un ipotetico ticket: in primo luogo, si potrebbe ricorrere al ricovero anche quando non ve ne sia bisogno, in secondo luogo si potrebbe affermare l'urgente emergenza della prestazione, anche quando non avesse queste caratteristiche. Il problema, insomma, non ci sembra posto in modo adeguato.

Se, poi, si stabilisce un ticket per le prestazioni di pronto soccorso, non si comprende come si possa ipotizzare di non prevedere un pagamento, sia pure moderato, per il ricovero ospedaliero. Se, infatti, si vuole attuare una politica dei ticket, si deve considerare che questa ha valore soltanto se il ticket stesso è modesto e quindi sopportabile e, soprattutto, esteso a

tutte le prestazioni: quando, infatti, si lascia un vuoto, per il principio dei vasi comunicanti, l'utenza si riversa proprio in quella direzione. D'altra parte, c'è da chiedersi come si possa pensare di evitare il ticket per il ricovero ospedaliero se poi si ha l'intenzione di ristrutturare, diminuendo, i posti-letto ospedalieri: se non si stabilisce un ticket sui ricoveri, vi è, al contrario, la necessità di aumentare i posti-letto.

Ci sembra, in sostanza, che la manovra non sia congegnata in modo efficace e che, soprattutto, non protegga né il pronto soccorso né coloro che operano al suo interno. Se si dovesse ipotizzare di porre un ticket per il ricovero ospedaliero, io suggerirei una cifra moderata: per esempio, 100-150 mila lire solo per il primo giorno di ricovero, poi nient'altro, in modo da evitare i possibili abusi cui in precedenza ho fatto riferimento, oppure diecimila lire al giorno solo per dieci giorni, in quanto chi ha bisogno di una degenza più prolungata soffre di una patologia di tale serietà che certamente non può essere ulteriormente penalizzato.

Della dotazione organica si occupa l'articolo 4, ripreso anche dall'articolo 17, comma 6, del provvedimento collegato: entrambi riguardano il divieto di assunzioni per tutto il primo semestre del 1995. Ebbene, mi sembra difficile accettare che per un servizio di pubblica utilità, come quello ospedaliero, non sia prevista neppure una norma derogatoria, in tutta la legge finanziaria, per quelle assunzioni concernenti funzioni la cui mancata copertura può creare un disagio notevolissimo. Può accadere, infatti, che per malattia o per anzianità venga a mancare un aspetto qualificante di un lavoro *d'équipe* che finisce per bloccare tutta una serie di settori.

PRESIDENTE. Ma essendoci ormai le USL, che coincideranno con gli ospedali di un'intera provincia, il problema dovrebbe essere risolto con la mobilità.

CARLO SIZIA, Presidente della CIMO. Vorrei, in sostanza, che anche in relazione al problema della mobilità e del blocco del

turn over venissero previste disposizioni specifiche per il servizio sanitario.

Inoltre, avrei gradito che, a proposito della mobilità interregionale, si fosse stabilito che questa debba essere accettata dal soggetto interessato: se, infatti, tanto per fare un esempio, un soggetto deve essere spostato da Cuneo a Busto Arsizio, si possono determinare drammi ed anche disservizi.

L'articolo 4, comma 3, riguarda un aspetto per noi qualificante...

PRESIDENTE. La sospensione dell'indennità.

CARLO SIZIA, Presidente della CIMO. Esatto. A noi sembra evidente l'incostituzionalità di tale previsione perché ci risulta che, in base all'articolo 36 della Costituzione, ognuno debba essere pagato in base alla quantità e qualità del lavoro prestato: di conseguenza, tutti i medici che effettuano prestazioni a tempo pieno debbono ricevere la retribuzione prevista per tale categoria, di cui quello in questione è un aspetto qualificante. D'altra parte, il numero di coloro che svolgono l'attività *extra moenia* è sovrastimato in modo incredibile: non sono affatto trentamila i medici che, di fronte ad una norma di questo tipo, svolgerebbero ancora la libera professione. Vi sarebbe un fuggi fuggi generale. Si rinuncerebbe certamente alla possibilità di svolgere due o tre visite al mese e si preferirebbe il sistema del tempo pieno, che invece è considerato come un aspetto residuale riferito esclusivamente a qualche figura prestigiosa. L'ipotesi di risparmio che deriverebbe da tale disposizione è quindi chiaramente sovrastimata e ci pare poco qualificante se si considera che essa è formulata da un Governo che esalta un tema come quello della libertà.

Quanto all'accertamento, si prevede che possa addirittura essere licenziato colui il quale percepisca illegittimamente un'indennità che pure è parte integrante del proprio rapporto contrattuale a tempo pieno. Semmai, in questo caso l'illegittimità sarebbe da imputare all'amministratore che corrisponde l'indennità! La

norma è formulata tanto male da farci ritenere strano che possa essere sottoposta al vaglio delle competenti Commissioni parlamentari.

Per quanto riguarda la previsione contenuta nel comma 1 dell'articolo 5 del disegno di legge collegato, riteniamo che la configurazione del pagamento a tariffa nel settore ospedaliero, a partire dal 1° gennaio 1995, sia collegata ad un termine irrealistico. Ciò sia perché il decreto ministeriale sulla tariffazione ha fatto insorgere problemi in sede di verifiche giurisdizionali sia perché non sono stati ancora predisposti gli atti preparatori per poter procedere ad una rivoluzione in termini contabili ed amministrativi nei tempi tanto esigui che ci separano dal 1° gennaio del prossimo anno. La previsione richiamata appare quindi irrealistica.

Passo ora ad affrontare un problema sollevato dal mio sindacato, che ha marciato ieri nell'ambito della manifestazione ISA, e da tutto il sindacalismo confederale, che invece manifesta oggi. Mi riferisco alla questione della previdenza. A noi sembra che il decreto di blocco riferito ad un diritto alla pensione maturato sulla base di una domanda presentata in tempo utile rappresenti di per sé una forzatura micidiale. È anche una forzatura, tuttavia, pensare di privare della possibilità di andare in pensione coloro i quali hanno presentato domanda in tempo utile e per i quali la decorrenza inizi dal giorno 27. Se si considera che il provvedimento di blocco reca la data del giorno successivo, la previsione appare davvero strana. Si tratta, comunque, di un aspetto che non riguarda in modo specifico il disegno di legge finanziaria e sul quale, pertanto, non mi soffermo ulteriormente.

Un ulteriore problema è legato alla disposizione contenuta nel comma 8 dell'articolo 10 del disegno di legge collegato, in base alla quale, con riferimento ai soggetti che abbiano fruito della pensione anticipata o di anzianità decurtata del 3 per cento per ciascun anno che li separava dall'età pensionabile, non esiste più il divieto di cumulo tra la pensione e lo svolgimento di altre attività, dipendenti o di li-

bero professionista. Questa è certamente una norma liberale e io la condivido. Quando però si ipotizza che questi soggetti, i quali hanno già subito una penalizzazione, debbano versare il 10 per cento dei benefici economici derivanti dall'attività non collegata al riconoscimento pensionistico, senza godere di alcun recupero in termini previdenziali, ci troviamo di fronte ad una concezione davvero strana sotto il profilo della solidarietà. La decurtazione del 3 per cento per ciascun anno di anticipo rispetto all'età pensionabile ci pare una penalizzazione troppo elevata. Di conseguenza, o si riduce il livello di questa percentuale (in questo caso l'onere potrebbe continuare a sussistere per tutta la vita del lavoratore) oppure si deve prevedere che, una volta raggiunta l'età pensionabile, il soggetto in questione riacquisti il diritto a godere della pensione in misura corrispondente ai versamenti previdenziali effettuati, verificandosi in tal modo una riattribuzione della pensione in termini di competenze generali ed eliminando decurtazioni che inciderebbero per tutta una vita. La decurtazione del 3 per cento operante per tutta la vita biologica rappresenta una vera iniquità. Rispetto ad una pensione come la nostra, che lo scorso anno aveva subito penalizzazioni sia in termini patrimoniali sia in termini di abbattimento, non si può certo intervenire ogni anno in modo tanto pesante!

FEDE LATRONICO. Intanto, però, voi godete dei fondi speciali...!

CARLO SIZIA, *Presidente della CIMO*. No, noi siamo dipendenti, siamo cassa pensioni sanitarie ed abbiamo un sistema di gestione ispirato ai regimi sostitutivi dell'assicurazione generale obbligatoria. Siamo confluiti nell'INPSAS da un anno e mezzo a questa parte.

Sempre sul problema della previdenza, ci sembrano estremamente discriminanti i commi 1 e 2 dell'articolo 11 del provvedimento collegato, per i quali, se le pensioni in godimento sono di solidarietà, vengono indicizzate secondo il tasso di inflazione reale, mentre, se si tratta di pensioni di-

verse, esse vengono indicizzate in base al tasso di inflazione programmato. D'altra parte, più una pensione è adeguata, più è falcidiata dalla svalutazione.

Per quanto riguarda i rendimenti previdenziali, avevamo, con una curva non omogenea, un rendimento del 2,50 per cento annuale: possiamo accettare, anche se non è positivo per noi, un abbassamento al 2 per cento in una logica di solidarietà, ma alcuni partono dal 2 per cento e rimangono alla stessa aliquota nel 1995. Non è però concepibile che l'attuale rendimento venga poi ulteriormente ridotto, dall'anno successivo, all'1,75 per cento. Noi, partendo da una situazione migliore, avremmo infatti due penalizzazioni: dal 2,5 per cento al 2 per cento nel 1995 e poi, per cinque anni, addirittura all'1,75 per cento. Abbiamo una cassa pensioni che è in attivo, che dà miliardi al fondo di solidarietà e che è già stata penalizzata l'anno scorso, anche in termini patrimoniali: ci sembra che sia davvero un infierire su un corpo sofferente.

Chiedo scusa se mi dilungo, ma credo che vi sia una qualche utilità nell'approfondire il ragionamento. Con l'articolo 17, comma 1, del collegato, si giunge addirittura a definire se l'orario di lavoro settimanale debba essere articolato su cinque o sei giorni: ci sembra che la materia sia decisamente di competenza contrattuale e negoziale, non soggetta a riserva di legge. Analogamente, si prevede una riduzione delle ore di straordinario: ma se non lasciamo più nemmeno questo spazio, cosa rimane all'ambito contrattuale? Cosa rimane del contratto se non viene più chiamato a disciplinare né gli aspetti economici né quelli normativi? Ci sembra che nel paese non vi sia ancora un quadro giuridico e ordinamentale tale da non prevedere alcuno spazio contrattuale.

Con riferimento all'articolo 17, comma 18, del provvedimento collegato, ritenevamo che dopo una misura così pesante ed ingiustificata come quella prevista dalla manovra finanziaria dell'anno scorso, con il provvedimento collegato n. 537 del 1993, che prevedeva un abbattimento del primo giorno di ogni periodo ininterrotto

di congedo straordinario del 30 per cento, la finanziaria per il prossimo anno avrebbe eliminato tale penalizzazione; si prevede invece, addirittura, che quella penalizzazione si applichi anche per il singolo giorno. Questo, praticamente, significa impedire le attività sindacali e di partecipazione a commissioni di studio, e così via: si tratta, invece, di una serie di attività che sono fondamentali negli ospedali.

Abbiamo inoltre dubbi sulla legittimità del comma 31 del medesimo articolo 17, con il quale si prevede per il 1995 un divieto per tutte le pubbliche amministrazioni di adottare provvedimenti per l'estensione di decisioni giurisdizionali aventi forza di giudicato o comunque divenute esecutive nella materia del pubblico impiego. Ci sembra, infatti, che si sollevi così un grosso conflitto di competenza fra diversi organi dello Stato: se vi è un giudicato in sede giurisdizionale, va applicato ed esteso, in base ad un principio ormai consolidato, per il quale le amministrazioni hanno l'obbligo di estendere i giudicati.

Aggiungo soltanto due riferimenti al disegno di legge sulla riforma strutturale delle pensioni. A noi non piace il metodo della legge-delega, che rappresenta il modo ideale per « by-passare » sia il confronto tra le forze sociali sia il compito istituzionale del Parlamento, che non è quello di dare carta bianca, specie su aspetti così qualificanti, al Governo, ma di intervenire in base alle proprie competenze istituzionali. Non condividiamo, quindi, il metodo, ma soprattutto non condividiamo alcuni aspetti nel merito. Non siamo d'accordo sulla morte delle specificità attraverso l'omogeneizzazione della previdenza pubblica e di quella privata né sull'accelerazione dei tempi previsti dal decreto del 1992: la legge Amato non è vecchia di secoli, ha soltanto un anno e mezzo.

Inoltre, non ci piace la logica per cui si legano le pensioni di reversibilità al reddito del nucleo familiare. Qui veramente andiamo a intaccare la quota parte di contributi previdenziali destinata a questo istituto! Perché questo meccanismo signi-

fica proprio prelevare il contributo per poi non attribuire il beneficio conseguente!

Queste sono - in linea di massima ed in estrema sintesi o forse in modo prolisso - le nostre osservazioni iniziali, ma se lei consente, presidente, vorrei consegnare una memoria scritta più articolata contenente anche qualche proposta.

PRESIDENTE. La ringrazio, professor Sizia. Do la parola al professor Bollero.

ENRICO BOLLERO, Presidente dell'ANAAO. Non sarò molto breve ma spero di dilungarmi meno del professor Sizia.

Ringrazio il presidente e i parlamentari presenti per la cortesia e la disponibilità che hanno dimostrato nel convocarci per questa audizione. È la prima volta che con questo Governo e con questo Parlamento abbiamo la possibilità di esprimere ufficialmente il nostro pensiero e di ciò vi siamo grati, perché sicuramente è un atto di democrazia.

PRESIDENTE. Prima c'era chi pensava che la rappresentanza dei lavoratori spettasse solamente ai sindacati confederali, ma c'è anche chi pensa che ci possa essere una rappresentazione più completa delle parti sociali. Senza voler smentire nulla del passato, abbiamo ritenuto di ascoltare anche i rappresentanti di settore, oltre a quelli che fanno riferimento alla generalità dei lavoratori.

ENRICO BOLLERO, Presidente dell'ANAAO. Ho ritenuto doveroso dare questo riconoscimento, al quale senza dubbio si associano i colleghi dell'ANPO e della CIMO.

Il nostro odierno contributo, in questa linea, desidera essere un atto di coraggio e di responsabilità per la nostra categoria, perché è vero che rappresentiamo sindacalmente la categoria dei dirigenti medici ma prima di tutto siamo « dirigenti » e quindi sentiamo molto questo nostro ruolo nel fornire il contributo del dirigente di una grande azienda come il servizio sanitario nazionale a chi questa azienda deve condurre.

In questa luce e con questo spirito, evidentemente le cose che diciamo si concretizzano non solo in una critica ma anche in una proposta che, anche se non sufficientemente articolata e sicuramente molto ampliabile, è comunque già abbastanza precisa.

Crediamo che nel formulare le nostre ipotesi il presupposto sia quello di abbracciare idealmente anche gli interessi dei cittadini, portando un contributo di verità, cercando di eliminare qualsiasi sistema di confusione e di mascheramento della realtà e cercando di pensare anche al futuro.

Il primo contributo di verità è quello di analizzare quel che è successo in Europa e in Italia — in modo schematico — per la spesa sanitaria. È ora di dire con chiarezza che la spesa sanitaria, non dico purtroppo ma per fortuna, è aumentata — in tutto il mondo e in particolare in Europa e in Italia — più dell'aumento dell'inflazione, da una parte, e più dell'aumento del prodotto nazionale lordo, dall'altra; questo non succede solo in Italia ma anche in Europa.

Certamente, tale fenomeno fa sorgere l'interrogativo volto a comprendere i fattori che lo determinano. Analizzando tecnicamente il motivo di questo aumento, dobbiamo verificare quali sono i generatori della spesa sanitaria e, nell'ambito di tali generatori, quali sono i principali.

In primo luogo, dobbiamo dire chiaramente che si assiste ad un aumento molto forte dell'attesa media di vita. Siamo il quarto paese del mondo da questo punto di vista. Oggi, considerato che le donne hanno un'attesa di vita di 80 anni e gli uomini di 73 anni, vi è una realtà diversa che non c'era 10 anni fa, cioè la quarta età. Questo è il primo elemento generatore di spesa.

Il secondo elemento è rappresentato da un forte sviluppo delle nuove tecnologie, a proposito delle quali, anche se sono sempre più sofisticate e sempre più care, non possiamo permetterci di non essere adeguati.

Il terzo elemento è rappresentato dalla complessità attuale delle procedure dia-

gnostiche e terapeutiche. Come tutti gli italiani, anch'io sono stato molto orgoglioso nel vedere che, recentemente, a Catania, come a Messina e a Palermo, è accaduto ciò che avrebbe potuto verificarsi a Houston. Ripeto, credo che tutti gli italiani l'abbiano saputo e ne siano stati orgogliosi, soprattutto a fronte della malasanità che troppe volte ci è stata imputata. Ma sono dell'avviso che questo abbia un costo e che sia certamente uno dei generatori di spesa.

Le aspettative dei cittadini sono aumentate perché la coscienza e la consapevolezza della grande massa economica insita nella spesa sanitaria fanno sì che comunque il cittadino chieda e voglia sempre di più. Ritengo che questo sia sufficientemente legittimo.

L'ultimo elemento è costituito dai fatti epidemiologici. Non è una novità, perché lo conosciamo tutti, l'impegno per l'AIDS, né è una novità il grande impegno per le malattie tumorali, le quali hanno effetto non solo sul processo diagnostico ma anche su quello terapeutico.

Dunque, se questi sono i generatori di spesa, se questo è il *trend* della spesa sanitaria, dobbiamo porci il problema dei possibili scenari futuri, a proposito dei quali a me non sembra che il ragionamento sia difficile: o si aumenta il finanziamento, o si diminuiscono le prestazioni, a parità di finanziamento.

Evidentemente, non solo in Italia ma in tutta Europa, il cittadino non desidera l'aumento della pressione fiscale né l'aumento del contributo per la spesa sanitaria: è disponibile — non certo lo desidera — ad un aumento della sua partecipazione all'acquisto dei singoli servizi. Su questo vi sono studi a livello europeo che recentemente sono comparsi anche in Italia.

Da questo punto di vista, premesso che quanto sto per dire sarà espresso in modo più dettagliato nel documento che mi permetto di lasciare a lei, signor presidente, ed ai membri della Commissione, riteniamo che non ci siano né soluzioni magiche né capri espiatori (un tentativo di questo tipo è in atto e si può vedere). Il risanamento non può avvenire solo con i tagli

di spesa, in quanto può essere messo in atto con il concorso anche di maggiori entrate; altrimenti, più o meno lentamente e in modo asfittico, gli stessi ceti veramente deboli non potranno più avere quelle coperture per noi irrinunciabili, cioè l'ospedale, la medicina di base, l'igiene pubblica e la psichiatria.

Dunque, dovremo orientarci in modo tale per cui, una volta tanto, la manovra possa essere finalmente non più congiunturale, ma in grado di immettere elementi strutturali permanenti; infatti, ogni anno, sia per i cittadini sia per i medici e gli operatori, la legge finanziaria genera un senso di ansia e di cambiamento non in senso positivo ma negativo, perché non si sa mai cosa accadrà a gennaio, perché non si può mai programmare niente. Credo che su questo dovrete riflettere, in modo che per almeno quattro o cinque anni la situazione resti invariata, di qualsiasi tipo essa sia, perché ciò consentirebbe di garantire sia la tranquillità sia una definitiva presa di posizione sul sistema sanitario nazionale. Se questo comporta un atto di coraggio e di responsabilità, è inevitabile che anche la spesa, dal punto di vista economico dei risparmi del singolo cittadino e delle singole famiglie, dovrà essere orientata verso investimenti socialmente equi piuttosto che in investimenti di tipo voluttuario.

Giungo rapidamente alla conclusione. Quali sono i problemi chiave da affrontare? In primo luogo un'organizzazione e una gestione ospedaliera diverse dalle attuali e, in secondo luogo, il finanziamento di strutture con controllo dei costi, della qualità dei servizi e delle sue misurazioni. Oltre a questo, non si può fare a meno di investire su quello che è l'asse determinante nell'ambito dei processi di ristrutturazione, cioè il medico. I medici dovranno certamente assumere maggiori responsabilità che non saranno più limitate alle decisioni sulle cure e sulle risorse, ma si estenderanno anche ai costi e alla qualità delle prestazioni. Inoltre, in un sistema aziendale, vanno privilegiati i metodi premianti, che sono assolutamente assenti dalla fi-

nanziaria (che prevede addirittura sistemi punitivi).

Credo che l'elemento determinante debba essere un *budget* assegnato che rappresenti il termometro della qualità e dell'efficienza; nella finanziaria però non troviamo alcuna indicazione di affidamento di questo strumento ai medici o ai dipartimenti, al di là dell'azienda ospedaliera.

A fronte dei sistemi premianti di cui ho parlato, troviamo nella finanziaria dello scorso anno una decurtazione del 30 per cento degli incentivi di produttività che viene ribadita quest'anno con una circolare del ragioniere generale dello Stato, emanata 10 giorni fa. Con questo strumento si limitano anche le capacità delle singole regioni per quanto riguarda una sorta di compensazione della riduzione del 30 per cento. Inoltre, si decurta lo stipendio, perché se è vero che il taglio riguarda l'indennità di tempo pieno è anche vero che questa è una dizione vecchia utilizzata in una realtà nuova. Infatti, la legge finanziaria ha creato un'incompatibilità, determinando un rapporto unico di lavoro senza che fosse rinnovato il contratto, per cui ci troviamo di fronte ad una voce stipendiale vecchia rispetto ad una realtà nuova. Oggi vi è un rapporto unico di lavoro con il servizio sanitario nazionale, di dipendenza o in convenzione; una parte dello stipendio, che è fisso, continuativo e pensionabile, si chiama indennità di tempo pieno ed impropriamente viene utilizzata per indicare l'impossibilità di esercitare la libera professione. Ciò non è assolutamente vero: si tratta di una voce rimasta tale in un sistema nuovo, una voce che dovrà scomparire quando rinnoveremo il contratto; ed il cui contenuto sarà inserito all'interno del trattamento stipendiale.

Questo è uno dei motivi per i quali non siamo d'accordo sull'indennità; il collega Sizia ha già espresso le valutazioni sulla sua legittimità: noi le abbiamo enunciate con riferimenti legislativi per la parte sia costituzionale sia di legislazione ordinaria.

Nell'ambito di questa finanziaria non troviamo nemmeno una distribuzione equa dei sacrifici; infatti, viene colpita unicamente — ciò non vuol dire che debbano

XII LEGISLATURA — COMM. RIUN. V CAMERA-5^A SENATO — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1994

essere colpite le altre categorie — una parte della sanità e cioè la medicina ospedaliera.

PRESIDENTE. Anche la farmaceutica.

ENRICO BOLLERO, Presidente dell'ANAAO. È vero. Per quanto riguarda i medici, solo la medicina ospedaliera; per il resto, anche la farmaceutica.

La nostra proposta è volta da una parte a distribuire più equamente i sacrifici tra tutti i settori della medicina che hanno rapporti con il servizio sanitario nazionale e dall'altra a consentire che una quota parte dei risparmi venga reinvestita all'interno del servizio stesso, ad esempio, per il rinnovo delle tecnologie (oggi a questo fine sono stati destinati 500 miliardi, lo 0,5 per cento della massa economica mossa dal servizio sanitario nazionale). Nessuna azienda investe nel rinnovo tecnologico lo 0,5 per cento; mediamente — dice chi è più competente di me in tema aziendalistico —, gli investimenti per il rinnovo tecnologico si aggirano intorno al 5 o 6 per cento. Quindi, si tratta di una cifra assolutamente irrisoria. Non vi è alcun investimento strutturale organizzativo, come per esempio la realizzazione piena del passaggio degli ex assistenti al primo livello dirigenziale, mentre noi riteniamo che debba esservi comunque un investimento sulla struttura organizzativa. Non si può pensare di trasformare un'azienda senza investire nella risorsa umana, né è pensabile che, a fronte della gabbia del 6 per cento, possa essere in qualche modo effettuato un investimento strutturale. Allora, sarebbe stato molto meglio affermare che non vi era spazio per alcuna trasformazione, perché di fatto quella che sta avendo luogo è puramente nominale. Se non si cercherà di risolvere questo problema, tra sei mesi negli ospedali si assisterà ad una rivolta da parte degli assistenti, una grande componente della risorsa umana medica che lavora in tali strutture.

Per quanto riguarda il *ticket* per il pronto soccorso, riteniamo che debba rappresentare comunque una misura educa-

tiva, perché del pronto soccorso si fa un uso improprio, talvolta legato ad insufficienze ed assenze ma talvolta anche a furbizia.

PRESIDENTE. Il fatto è che il medico di famiglia nel fine settimana qualche volta non si trova.

FEDE LATRONICO. In questo caso, dovrebbe esserci la guardia medica.

ENRICO BOLLERO, Presidente della ANAAO. Prevedere il *ticket* per il pronto soccorso, creando un altro elemento di contenzioso fra il cittadino ed il medico, è a nostro avviso totalmente da respingere. Esiste un codice deontologico internazionale per quanto riguarda i medici, i quali, nell'ambito delle strutture pubbliche, non devono essere esattori di somme per la pubblica amministrazione; credo che questo sia un criterio da adottare e da rispettare. In caso di forfettizzazione, più o meno alta (noi proponiamo 50 mila lire, cioè una cifra sufficientemente bassa), i meccanismi di attivazione potrebbero essere poi trovati a livello regionale, eliminando comunque un altro possibile elemento di contenzioso che certamente potrebbe accentuare un disagio dei medici nei riguardi dei cittadini. Credo che sia corretto denunciare tale aspetto.

Per quanto concerne l'attività specialistica, pensiamo che l'attuale franchigia di 100 mila lire sia ampiamente sopportata, almeno a quanto ci risulta; non abbiamo registrato segnali di grande dissenso. Ma noi andiamo addirittura oltre: fatti salvi gli esenti (che possono essere gli attuali, per età e per patologia, ma si potrebbe studiare anche un criterio di debolezza di reddito, individuandolo in modo chiaro e definito una volta per tutte), l'attività specialistica deve essere interamente pagata, ovviamente alle tariffe del servizio sanitario nazionale. Ciò determinerebbe certamente un elemento di mercato per cui da una parte il cittadino potrebbe esercitare una libera scelta e dall'altra potrebbe realizzarsi una competizione vera della struttura pubblica verso l'esterno. Infatti, essa

dovrebbe attrezzarsi per diventare più competitiva in modo che il cittadino ne sia soddisfatto tanto da poter esercitare un'attrazione nei suoi confronti. Il cittadino infatti, scegliendo liberamente, spesso non si avvale della struttura pubblica perché esiste una certa vischiosità nelle procedure.

Quanto alle entrate, riteniamo possa essere previsto un modesto *ticket* per le case di cura private convenzionate, in quanto rappresentano comunque un'alternativa facoltativa. Ritenendo le case di cura private convenzionate non sostitutive del sistema sanitario nazionale ma sicuramente integrative e complementari, considerato che in grande prevalenza le persone che vi accedono sono già fornite di una assicurazione, quasi sempre di tipo privato e non collettivo, si potrebbe indurre le case di cura private a sottostare ad un prelievo pari, per esempio, al 10 per cento della retta di degenza.

È una proposta che abbiamo il coraggio di fare.

PRESIDENTE. Sarebbe costato molto di meno della retta di degenza di una struttura pubblica!

ENRICO BOLLERO, *Presidente dell'ANAO*. Presidente, è vero, mi consenta però di dirle che attualmente le regole fra la struttura pubblica e le case di cura private non sono omogenee. Non vorrei dunque essere polemico nel dire che evidentemente c'è una motivazione nel fatto che la retta costi di meno.

Come lei sa, una struttura ospedaliera pubblica per definirsi tale deve essere dotata dei reparti di rianimazione, di anestesia, di pronto soccorso, della guardia medica e via dicendo: si tratta dunque di entità oggettivamente diverse.

Per essere espliciti noi non abbiamo nulla contro le case di cura private. Indubbiamente esse dovranno avere dei tempi di adeguamento, però le regole relative alla struttura e al personale dovrebbero essere omogenee, altrimenti il nostro rischierebbe di diventare un mercato in cui si tiene esclusivamente conto di un elemento

di tipo economico senza avere però la garanzia di un minimo di prestazione di qualità.

PRESIDENTE. La nostra idea è che anche le strutture pubbliche debbano andare sul mercato, in modo tale che l'utente cittadino venga messo nelle condizioni di poter scegliere. Non si può andare sul mercato sempre con l'intervento pubblico di sostegno! Le aziende - anche quelle pubbliche - devono diventare economiche. Non si può andare sul mercato con il finanziamento totale dello Stato!

ENRICO BOLLERO, *Presidente dell'ANAO*. Sono totalmente d'accordo, ma a condizione che nel mercato le regole siano identiche. In altre parole, noi siamo disponibili ad andare sul mercato, ma non sulla base di regole in vigore da trent'anni mentre gli altri vi andranno sulla base di nuove regole. Ritengo che questo sia un elemento corretto di mercato, altrimenti quest'ultimo risulterebbe falsato e dal monopolio pubblico si passerebbe a quello privato. Noi, invece, non vogliamo né il monopolio pubblico né quello privato. Se le regole saranno omogenee saremo certamente disponibili alla competizione.

Prima di concludere vorrei rilevare che nella finanziaria manca ancora il finanziamento per le borse di studio per gli specializzandi e per le relative scuole di specializzazione. Secondo il Ministero della sanità, tenuto anche conto del *turnover*, le esigenze programmate sono di 6 mila 500-7 mila borse, l'attuale stanziamento è però sufficiente a finanziarne circa 2 mila. Non è dunque possibile fare a meno di un adeguato finanziamento che per le scuole di specializzazione è di circa 22 milioni per specializzando. Proponiamo pertanto che una quota parte di quei finanziamenti che potrebbero essere utilizzati come investimenti siano destinati agli specializzandi.

Analogo intervento dovrebbe essere quello diretto a consentire il passaggio degli assistenti a primo dirigente. Altrimenti, si deve dire chiaramente che questo è un disegno che si programma in alcuni anni.

Occorre però che vi sia un elemento di certezza; diversamente, ci troveremo in grandissime difficoltà all'interno degli ospedali perché si sono create delle aspettative che in realtà sono impraticabili.

Condivido quanto ha detto il dottor Sizia in ordine al settore della previdenza. A tale riguardo, mi limiterò pertanto soltanto a ricordare al presidente e ai membri delle Commissioni che abbiamo fornito un contributo volontario che è mediamente di 4-5 punti superiore a quello tutti gli altri. Ancora oggi paghiamo due punti in più rispetto a tutti gli altri, questo è il primo elemento. Secondo elemento è che la nostra è una cassa in parte già mista, perché è a capitalizzazione e a ripartizione; la quota di capitalizzazione non è sovrastante quella di ripartizione ma esiste. Terzo elemento, che noi rivendichiamo, è dato dal mantenimento dei diritti acquisiti e delle aspettative legittime, ritenendo, comunque, che nel momento in cui da domani si dovesse cambiare la rendita, si dovrebbe cambiare in modo corrispondente il pagamento del contributo. La cosa più semplice sarebbe quella di stabilire che fino ad oggi c'è stato un certo sistema e si continua con i diritti acquisiti e le aspettative legittime; da domani, se cambierà il sistema, ciò riguarderà tutti coloro che entreranno allora in servizio. A parità di quota di contributo personale, deve corrispondere parità di prestazione. Ringrazio la Commissione per l'attenzione e chiedo scusa se mi sono dilungato eccessivamente.

FEDE LATRONICO. Per quanto riguarda le scuole di specializzazione, c'è una specifica normativa CEE che l'Italia ha recepito con dodici anni di ritardo. Noi abbiamo istituito le borse però, in realtà, negli altri paesi la frequentazione di reparti specialistici in ospedale a tempo continuato, per un periodo programmato quale è il corso di laurea, dà titolo abilitante alla specialità. Questo, in effetti, avverrebbe a costo zero per lo Stato - negli altri paesi la frequentazione del reparto è prevista a tempo pieno, con lo stipendio

minimo dell'assistente però evitando il rapporto di subordinazione - ma siete voi sindacati a dover sostenere queste cose. Qui entriamo nell'ambito della formazione universitaria, dei privilegi degli atenei, dei privilegi - lasciatemi usare un termine che ci deriva dall'università - baronali, che continuano a sussistere.

MICHELE POERIO, Vicepresidente della CIMO. Sfonda una porta aperta!

ENRICO BOLLERO, Presidente dell'ANAAO. Scusi l'interruzione, ma sono molto motivato. Questa è stata una nostra comune proposta: volevamo il medico in formazione. Non siamo riusciti ad ottenere questo risultato perché l'assetto legislativo della formazione universitaria sembrava intoccabile, l'assetto della formazione ospedaliera, viceversa, era tutto da definire; alla fine, si sarebbe creata la possibilità di un doppio percorso, da un lato quello da lei enunciato, ma senza la specializzazione, dall'altro la specializzazione. Se c'è la volontà, il desiderio, la possibilità, la praticabilità, che io mi auguro che ci sia, di accogliere questa sua idea di atternersi alla formazione specialistica di alcuni paesi della CEE, noi siamo totalmente d'accordo, siamo al suo fianco e la sosterrò fino alla morte. Però non dimentichiamo che sono dieci anni che stiamo discutendo di questo problema e alla fine, dopo molte attese, molte aspettative, molte promesse già è tanto che siamo riusciti ad avere gli specializzandi all'interno degli ospedali. Già è tanto rispetto alla storia della nostra Repubblica.

FEDE LATRONICO. Vorrei fare ancora un'osservazione: quando parliamo di normativa comunitaria, non possiamo dire che questa è recepita da alcuni paesi della CEE; essa è recepita integralmente dai paesi della CEE perché è vincolante. Sotto il profilo legale, la nazione che non la recepisce, dopo quattordici anni è soggetta alla corte di disciplina, come sapete meglio di me. L'Italia non ha recepito 68 norme e per oltre il 50 per cento di queste siamo

soggetti alla corte di disciplina. D'altra parte, nel passato, fruendo della cosiddetta sovranità nazionale, abbiamo emanato delle regole più restrittive di quelle comunitarie, il che rappresenta un nodo da affrontare.

Fatte queste osservazioni riguardanti la specialistica, vorrei soffermarmi su alcune altre considerazioni. Consentitemi preliminarmente di spezzare una lancia in favore di questa legge finanziaria. Mi rendo conto che è un provvedimento duro e può apparire iniquo o, forse, presenta dei margini di relativa iniquità; tuttavia l'attuale Governo deve affrontare le questioni che ha ereditato avendo delle disponibilità economiche estremamente limitate, con le quali deve fronteggiare oltre alla gestione ordinaria, quella straordinaria e le emergenze.

A fronte di questo, devo però riconoscere la giustezza delle vostre analisi. L'azienda sanità sarà sempre deficitaria per lo Stato che la gestisce sotto il profilo della remunerazione economica, poiché tale azienda non produce utili dato che il suo prodotto è la salute pubblica. D'altro canto, le leggi esistenti non sopportano l'evoluzione tecnologica della sanità o il suo passaggio da scienza empirica a scienza quasi esatta. Vi chiedo perciò di avere il coraggio - come l'ho io, tant'è che l'ho sostenuto anche dinnanzi al ministro Costa sia in passato sia ora - di toccare quella bomba ad orologeria che è la sanità nel suo complesso. Dobbiamo riformare tutta la sanità se vogliamo renderla efficiente; diversamente non potremo far altro, come si dice in dialetto ligure, che dei *tappulli*, ossia mettere dei tappi alle falle.

La sanità era gestita in base al concetto del « tutto gratis a tutti », ma con il passar del tempo ci siamo resi conto - e prima di noi gli Stati che utilizzavano questo stesso criterio - che la curva di spesa aumentava in senso gaussiano, rendendo l'onere insostenibile. Di conseguenza, occorre operare delle scelte, decidendo che cosa bisogna dare e a chi.

E il medico che cosa deve fare? Costui deve - per la prima volta ne ho sentito parlare ufficialmente - assoggettarsi agli standard di qualità che alcuni Stati già prevedono. Questo però è un discorso che esula dal contesto della legge finanziaria.

Si debbono effettuare tagli alle spese per ragioni economiche; la scure deve abbattersi in un certo modo e, nell'ambito di una legge finanziaria gravida di eredità distorte, non si può far meglio, bisogna procedere con i tagli. Ad ogni modo, se le parti sociali, i sindacati dei medici ed i medici presenti in Parlamento nell'attuale legislatura - siamo circa 80 tra Camera e Senato - si facessero portatori del concetto che la riforma è necessaria, forse in futuro il Governo potrebbe fregiarsi della riforma sanitaria, di una sanità efficiente e di una salute pubblica valida per tutti. Altrimenti, se continueremo sulla base di disposizioni legislative che risalgono al 1924, data delle prime leggi sanitarie alle quali ancora facciamo riferimento, nonché di quella somma di norme che si sono stratificate successivamente, finiremo in un ginepraio dal quale non usciremo più.

Quindi, occorre pazientare di fronte a questa legge finanziaria e farsi però latori dell'esigenza di una riforma. Se non si affronta la problematica nel suo complesso, a partire dalla formazione medica ed odontoiatrica, non ne usciremo mai ed avremo una sanità che peggiorerà sempre dal punto di vista qualitativo.

Sono conscio delle difficoltà di fronte alle quali ci troviamo, ma invito tutti a farsi latori dell'esigenza di riforma: facciamo sentire la voce sindacale sulla necessità di non prescindere da una riforma nella sua globalità. Se non faremo così, continueremo ad avere una coperta corta, stracciata e rattoppata.

MICHELE POERIO, *Vicepresidente della CIMO*. Condividiamo *toto corde*!

FEDE LATRONICO. Ho prospettato questa esigenza, anche di recente, al ministro Costa. È necessario però l'appoggio delle parti sociali.

CARLO SIZIA, *Presidente della CIMO*. Nel momento transitorio dal vecchio regime pensionistico a quello nuovo, c'è un punto che penalizza le donne medico. Mi riferisco al fatto che nell'abbattimento delle pensioni anticipate viene fatto riferimento all'età di pensionamento degli uomini; pertanto, rispetto al regime INPS, le donne pubbliche dipendenti subiscono una penalizzazione di cinque anni.

FEDE LATRONICO. Se è vero che la vita media delle donne è di gran lunga superiore a quella degli uomini, dovremmo forse fare il contrario!

CARLO SIZIA, *Presidente della CIMO*. Sembra una contraddizione nella contraddizione. Sarebbe stata preferibile un'equiparazione a regime.

RAFFAELE PERRONE DONNORSO, *Presidente dell'ANPO*. Richiamandomi al riferimento che è stato fatto alle leggi del 1924, esprimo l'auspicio che si possa giungere a quel testo unico tanto promesso. Questo non dipende da noi.

FEDE LATRONICO. Le parti sociali devono avanzare tali richieste. Comunque, posso dire che il ministro Costa mi ha confermato che sta lavorando al testo unico delle leggi sanitarie; è una notizia dell'altro ieri. Speriamo di poterlo avere tra breve.

Desidero però ribadire, anche come medico, che occorre una ripetuta e pressante richiesta delle parti sociali, a costo di diventare noiosi. Il Parlamento affoga in un marasma di cui voi non avete idea: le eredità sono tali e tante che si fa fatica a gestire il quotidiano, figuriamoci se è facile mettere le mani in una polveriera qual è la sanità. Dunque, occorre una continua e pressante richiesta in questo senso, altrimenti ci si potrebbe chiedere quale sia il ruolo dei sindacati di categoria. Le rivendicazioni sulle pensioni sono giuste e sacrosante, ma se vogliamo veramente una sanità che funzioni, dobbiamo chiedere la riforma.

Sempre in riferimento all'indennità di tempo pieno ci sarebbe da discutere se introdurre nel nostro ordinamento, come avviene negli altri paesi, la norma secondo la quale il medico che lavora in ospedale deve svolgervi a tempo pieno la propria attività professionale, percependo però uno stipendio remunerativo, con il divieto di fare visite private o di dedicarsi a qualsiasi altro tipo di attività *extra moenia*. Fra i vari temi della sanità, che ormai è paragonabile ad una polveriera, ritengo che questa sia un'ipotesi meritevole di valutazione e di sostegno.

RAFFAELE PERRONE DONNORSO, *Presidente dell'ANPO*. Posso chiederle se lei è un collega ospedaliero?

FEDE LATRONICO. No, sono un libero professionista.

CARLO SIZIA, *Presidente della CIMO*. Vorrei fare soltanto una piccola integrazione. Nell'articolo 4, comma 4, del disegno di legge collegato alla legge finanziaria si dice che per i giudizi di idoneità previsti dai decreti legislativi n. 502 e n. 517 in materia sanitaria si tiene conto di tre fattispecie relative a situazioni pregresse: i medici di *ex guardia medica*, i medici dei servizi ambulatoriali e gli ex assistenti (i quali, essendo scomparso questo livello funzionale, dovrebbero passare al primo livello della dirigenza). In questo modo i medici delle prime due categorie passerebbero in sovrannumero; mentre gli ex assistenti, che erano già medici dipendenti, passerebbero invece, previo giudizio di idoneità (per il quale si sarebbe dovuto emanare un regolamento) nei limiti della disponibilità di posti esistenti nelle piante organiche, al livello A, che è quello meglio retribuito.

Il ministro Costa avrebbe dovuto già da tempo emanare questo regolamento; invece, per tutte e tre le fattispecie giuridiche che ho citato, l'attribuzione del giudizio di idoneità viene spostata a partire dal 1° settembre 1995, quindi con uno slittamento di un anno e mezzo rispetto ai ter-

XII LEGISLATURA — COMM. RIUN. V CAMERA-5^A SENATO — SEDUTA DEL 14 OTTOBRE 1994

mini di legge. Pare proprio che tale norma sia stata emanata per evitare che il ministro della sanità venga accusato di omissione di atti di ufficio; inoltre, ponendo sullo stesso piano, con un'evidente forzatura, tre situazioni del tutto diverse, una soluzione di questo genere comporta altresì una grande ingiustizia.

PRESIDENTE. Ringrazio il professor Perrone Donnorso, rappresentante dell'ANPO, il dottor Sizia e il professor Poirio della CIMO ed il professor Bollero, il

dottor Giovannini e il dottor Piacevoli della ANAAO.

La seduta termina alle 16,55.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA*

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 20,30.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO